CINQUE

DISCORSI CATTOLICI

DI

MARCO ANTONIO MARINELLI

CANONICO VERONESE.



VERONA

Dalla Tipografia Libanti

MDCCCXXXIX.

AL REV.^MO ED ILLUSTR.^MO

MONSIGNORE

GIUSEPPE GRASSER

Vescovo di Verona

PRELATO DOMESTICO DI S. SANTITÀ PAPA GREGORIO XVI. ED ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO CONTE ECC. ECC. E CAVALIERE DELL' IMP. ORD. AUSTRIACO DELLA CORONA DI FERRO.

Io ho volentieri obbedito ad un intimo mio impulso, tutto consono all' ecclesiastico mio ministero, di esporre in cinque cattolici discorsi quello che io andava col pensiero meditando, e che, manifestato che fosse con la penna, potesse essere a chi o udisse o leggesse, di grato e spirituale giovamento.

Ora a un altro intimo e dolce impulso, ottenuto avendo dalla gentilezza di V. S. R. di poterlo fare, ubbidisco; ed è già di poter ad esso lei, il mio lavoro reso pubblico colle stampe, e del suo nome illustrato, presentare; non più quasi come cosa mia, ma come sua. Il che io fo assai volentieri anco, perchè non potendo per la differenza dello stato e delle occupazioni, se non se a brevi momenti esserle da vicino, mi parrà di aver trovato un qualche compenso alla privazione, che mi convien sofferire; parendomi di poter essere alla sua presenza quel tempo che impiegherà ella a leggere ciò che ho scritto. Desidero poi che esso mio

scritto concorra, almeno in qualche modo, a quel bene spirituale de' miei simili, al quale è ardentemente volto l' animo di V. S. R.; e che benignamente lo accetti, e mi tenga in quel conto, in che mi professo, con tutta riverenza, di essere; di suo

Ubbidiente e Umile Servidore
Marco Antonio Marinelli Canonico.

DISCORSO PRIMO

SULLA

STORIA ED ECCELLENZA

DELLA

DIVINA RELIGIONE.

Non si può negare che per lo incivilir che s'è fatto di secolo in secolo e per l'amor delle scienze e delle lettere, generalmente prese, non siasi accresciuta così l'opera e l'uso de' tipi, da poter dire essere oggimai abbondantissima la copia de' libri d'ogni maniera, e di poter con ogni agevolezza in ogni genere di studio ritrovar ciò che si desideri. Confessando ciò vero, come fo io, parrebbe quasi legittima conseguenza di non dover sì facilmente uscire con nuovi libri, almeno con quelli che trattino cose già trattate da più, e più d'una volta messe alla luce, come sarebbe delle principali cose, e de' più importanti argomenti, quali sono quelli, che risguardano più da vicino, ossia con maggior forza, la natural voglia del sapere, lo spirituale o il temporale interesse de' popoli. Tuttavia potendosi un argomento, massime

se è grande, sotto varj aspetti prendere, o formarne a comodo degli scienziati un sunto da ravvisare in poco il tutto, o a sussidio di quelli che a poca lettura si possono dare; non sarebbe nè da maravigliarsi, nè da condannare chi il facesse: nel qual caso trovomi questa volta essere io medesimo. Su cosa a Religione appartenente, caro e grandioso argomento, quanti non hanno scritto sì nell' antico tempo e sì negli ultimi nostri tempi; e resi pubblici i loro dettati anco con non piccola estensione! Così dicasi di chi si adoperò sull'ecclesiastica storia e profana: egli è verissimo. Nullaostante appoggiandomi io ai riflessi sopra accennati giudico di aver fatto bene ad effettuare il pensiero sopravvenutomi di scrivere su essa nostra divina Religione e la sua eccellenza, in istretto modo considerandola tuttavia ne'varj tempi, che ella percorse. Potrei aggiungervi un altro sprone a ciò fare, ed è: che se vi sono in questo ultimo secolo persone tanto vaghe, se non di erudirsi, certo di leggere, che leggono quanti romanzi escono alla luce, commendabili o no; farebbono un razionale peccato, se alla cosa mia, non finta, ma vera, non vana o pericolosa, ma giovevole e con brevità presentata, isdegnassero di volgervi l' occhio, almeno per una intramessa, mantenendosi pure disposti a ritornar con lo sguardo al sangue e agli amori, di cui abbondano gli oziosi e romanzeschi volumi. Ma se cotali amatori delle favolose carte, non cureranno punto, perchè più vani delle carte medesime che leggono, il picciolo mio lavoro; vi saranno di quelli, spero, di più riposato ed aggiustato pensiero, che saranno per accoglierlo, e in qualche modo valersene: il che mi rallegra, immaginandolo; ed ecco qual esso si è.

Chi mai degli uomini, facendomi pur lecita questa contraddizione, se avesse potuto essere anteriore alla creazione del primo uomo, e di essa testimonio, quando erano già create tutte le materiali cose e preparato ad esso il terreno albergo; chi mai dico degli uomini avrebbe dubitato, che quell'uomo, benchè corredato di intellettuali facoltà che avesse veduto formarsi di terra ed essere collocato a pascersi e a dilettarsi de' frutti di essa in compagnia degli animali, dovesse solo all'ordine naturale appartenere, solo stendere suoi desiderj e voleri fin dove la natura il chiamasse alla maniera degli altri viventi; e non mai spingersi oltre i confini della natura e del mondo? Chi avrebbe immaginato altra cosa più grande, massime essendo tutte le terrene cose a lui proporzionate e al suo servigio e piacere dirette? Nessuno, credo io, certamente. Pur quello che non si sarebbe immaginato, è avvenuto; che Iddio ne' primi istanti sollevò l'uomo e la sua donna similmente, da se creati, all'ordine soprannaturale, e a se medesimo ordinolli; e dando loro cognizioni di sè e precetti, fu alla umana stirpe data la divina Religione. Eccoci la culla, ossia la prima epoca di essa nostra divina Religione. Or qual mai maraviglioso stato non era quello di que' due primi sposi, e padri dell'umana generazione! Poter essi, tra le contentezze della natura trovandosi, condur soavemente al suo natural termine il giorno; e quanto all' interne facoltà aver per così dire un cuore più ampio del mondo medesimo, conoscendo essere quasi infinitamente meno di sè tutte le cose che con gli occhi vedeano; e potendo dalla materiale presenza di esse, ancora intatte, e create alla lor temporale felicità, prender argomento della

futura loro abitazione, aggiungere al piacer della vita, allora immune d' ogni male e insaporita di tanti beni, il sollazzo della mente nella immaginazione dell' altra! La vista immaginata sul vero di que' due sposi i più belli di quanti avesse la terra sostenuto, i più felici, i più risguardevoli per le conseguenze loro è cosa che empie l' immaginazione e rattiene la mente. Succeduto poi quel fatale misfatto, che non si può sotto certo aspetto bastantemente mai piangere, uscì essa Religione insieme coi suoi due infelici dalla preziosa terra di Edem; ed incominciò a contar nuovi giorni e veder nuove venture. Vide prima di tutto quell' uomo stato felice, prender la zappa o altro argomento con le mani appena fabbricate da Dio ed inesperti di odiose fatiche, per volger la terra e cibarsi: dover lui sentire le crudeli rivolte delle stagioni sotto di un tetto mal preparato; e quivi udire i lamenti e i sospiri della donna sul suo partorire, e disagiati tutti e due in un ingrato silenzio ritrovarsi: dover contemplare, che è più, co' proprj occhi il nuovo aspetto della morte, da loro sprigionata per tutti i futuri viventi, nel proprio figliuolo, e colle proprie mani, bagnandolo di pianto, alla terra consegnarlo. Questa è materia non di romanzo, ma di verità, che può tutta occupare la mente ed interessar seriamente ciascuno; e la Religione ce la somministra. Essa Religione nata, si può dire, nel cuor del primo vivente e padre di tutti, camminò poi in compagnia di tutti i secoli, e camminerà finchè essi dureranno: ma in diverso aspetto, secondo i tempi, più o meno grande, più o meno appariscente si dimostrò; e perciò nasce, che e molti e molto varj sieno i fatti e le cose, che sotto di lei avvenute si possono

con volonteroso occhio osservare. Mirandola nel fondo della antichità è un piacere vederla, cosa così grande come ella è, inchiusa e quasi appiattata sotto umili spoglie, quali erano i primi credenti, mantenersi; nè mai lasciare la terra o mutarsi per quanto avesse imperato l' ignoranza e la turpitudine de' costumi. Piuttosto che partire dal mondo, galleggiò sopra le acque allagatrici della terra, raccolta e rinchiusa fra otto persone che la albergarono. E questo non è uno spettacolo fecondo di molti pensieri, e degno d' esser con la mente esaminato e conosciuto?

Dopo l'universale allagamento in compagnia delle otto anime, e particolarmente nella discendenza di Sem, figliuolo già di Noè, tacitamente camminò la Religione molt'anni, finchè venne ad ~~arrivare e porsi in cotale persona~~ in cui cominciò a rendersi più manifesta, e col nome della quale in progresso di tempo durò e a più felice epoca pervenne. La persona che io intendo fu Abramo; ed eccoci ad un fatto pervenuti atto a commoverci, e farci più grande il pensiero sulla virtù dell'uomo dalla divina Religione assistito, e sul secreto consiglio di Dio. Comandò essa Religione a quest'uomo cosa quasi incredibile e da non doversi aspettare. Aveasi egli da una sterile sua donna un figliuolo per divina promessa aspettato, dal quale dovesse nascere una progenie sterminata e dal cielo protetta; e perciò egli dovesse esser ceppo o padre d' un infinito popolo e prediletto. Io trovo adunque alla comparsa di questo figliuolo allargato il cuore doll'amoroso padre, e dal natural amore che hanno i padri a'figliuoli e da una religiosa e lusinghevole speranza di grandezza e di nome. Chi sa con qual occhio e con quale

discorso della mente lo avrà mirato dal primo dì che egli nacque, e con qual affetto affrettata coll'intimo desiderio la futura sua adolescenza e virilità. Tacque la Religione tra i reciprochi sfoghi di amore e le naturali compiacenze tra un cotal padre e un cotale figliuolo, perchè erano già rette, e sancite da essa stessa; nè il padre aspettava più altro che ciò che da maturo e saggio figliuolo si suole e si dee aspettare da un padre: ma prima di averlo, ne avrà una stretta al cuore e una prova del suo amore e fedeltà a essa Religione, nè più sentita nè più ammirabile di quella. Gli suonò all'orecchio una voce dall'alto discesa, straordinaria e possente; e fu questa, che dovesse prendere con seco quel medesimo figliuolo, che tolse prodigiosamente la sterilità alla madre, e su cui si accennarono le preclare promesse, e di sua propria mano sopra d'un monte uccidendolo, farne un olocausto a Dio: nè la Religione si tacque: parlandogli al cuore, gli intimò che nessuna cosa lo potrebbe da tal opera dispensare; dovesse egli medesimo prendere in mano il ferro; egli medesimo togliere al figliuolo la vita; solo gli sarebbero permesse le lagrime e il naturale dolore. Abramo, sentito la voce e l'impero della Religione, che fa? Corsergli, credo io, tutti i naturali pensieri ad aspreggiargli la cosa, e ad opporsi, per quanto era da loro, all'ubbidienza. Diceangli tacitamente: essere già quello il da tanto amato e promesso figliuolo: dover nascere per divina parola da lui popolo innumerevole: non poter Iddio contraddire a se medesimo: come poter, padre come era, non mai dal figliuolo amareggiato, di propria mano trafiggerlo, ed estinguere in un colpo sì acerbo tutte le concette speranze! Questi accennati pen-

sieri avranno tentato più volte il suo cuore; ma non poterono nè vincerlo, nè porlo, che è più, in amara titubanza: Preparata egli l'arma e ogni cosa a sì funesto sacrificio, ignoto ancora al figliuolo, che ne dovea esser la vittima, uscì con esso dalla paterna sua casa, ed insieme incamminaronsi alla vetta del monte doloroso. I passi peraltro del figliuolo, ignaro della cosa, saranno stati spediti, e quelli del padre chi sa quanto gravi e dolorosi! Giunti tuttavia al luogo accennato, non esitò il padre di annunziare al figliuolo Isacco la cosa; il quale imitator della virtù del padre non se ne ritrasse; chè postosi sul piccolo rogo niente altro aspettava che il colpo fatale; per far il quale il padre, dando al cielo uno sguardo con un breve sospiro, stese alto la destra. Ma Iddio che tanto da ~~lui non volea, ma che vuole da~~ generosi animi generosi sacrificj, sospese la mano e salvò il figliuolo. Leggendo riposatamente nelle sacre carte questo fatto, non è possibile che la mente del leggitore non se ne occupi volentieri, e non si ricrei a immaginare la pugna, che avran tentato di fare al valoroso animo di Abramo i naturali affetti, e potrei dire, i diritti dell'umana natura, che non sa scordarseli e li presenta nelle occasioni sempre integri e possenti; ed a contemplare col pensiero in quella azione i mutamenti del suo volto e gli atteggiamenti del suo occhio, veggendosi prossimo al tremendo e magnifico sacrificio. Chi leggesse e non si sentisse commosso da sì stupenda virtù, che quel padre dimostrò; potrebbe temer di non esser uomo. Or che bisogno v'ha di creare con furibonda fantasia e imprimerle nelle umane carte, come si fa ne' romanzi, cose che si possano scuotere e risvegliare la meraviglia, benchè ac-

compagnate dalla certezza che non esistettero che nella mente di chi le scrisse, e molte volte dispiacenti a sano intelletto e sediziose! Già c' intendiamo, e seguitiamo il nostro dire.

Da questo patriarca, che ho accennato e degno d' essere memorato, ad un altro forse pure illustre, quale si fu Mosè, passarono quattro cent' anni e più; e in questo lungo tragitto di tempo che fu della Religione? Si trattenne ella nel silenzio de' pastorali abituri fra le greggie e i tabernacoli dei patriarchi: nè in questo mezzo ci lascia ella privi di commoventi spettacoli: per cui, lasciando addietro gli altri per non esser troppo diffuso, ad uno m' appiglio, che nella persona di Giuseppe figliuolo di Giacobbe mi si presenta. Sono in mano di Dio, non v' ha dubbio, le dolorose umane avventure, che servono o di castigo o di prova o d' istrumento a maggiore virtù, e nessuno può a lui domandar cagione di ciò che ei vuole o permette. Or fra le persone provate a questo modo l' una che più domanda l' attenzion nostra si fu appunto Giuseppe figliuolo di quel buon patriarca di Giacobbe; e perchè la Religione in cotali casi si appresenta e con magnifico aspetto si dimostra, nel cuor di Giuseppe risiedendo in istraordinario modo si manifestò. Veggiamo che cosa gli successe, e quanto essa in lui operò. Giuseppe giovanetto d' intera coscienza e di illibato costume, rintracciando per ordine del padre de' suoi fratelli altra cosa da lui, si incappò in una somma sventura; e si fu che veggendolo essi dalla lunga accostarsi a loro trattarono di ammazzarlo; e lo avrebbono fatto, se uno di essi non si fosse opposto; ma pur fu egli pessimamente trattato. Messogli le mani addosso, mentre egli piangeva e pregavali di non fare,

lo spogliarono della sua veste e collaronlo in una oscura cisterna, presso la quale misersi a riposarsi e a mangiare: indi cangiato pensiero venderonlo a' forestieri ad andarsene dove che sia. Giuseppe non avea modo nè forze da difendersi da tanta ingiuria: ma ebbe forze dalla Religione somministrategli a mescolar col pianto gli atti dell' animo virtuoso, e pregar con gli occhi lagrimosi il soccorso del cielo; il quale a suo tempo fugli prestato a larga misura; ma dopo più grave sventura e pericolo. Condotto già in Egitto e postosi in casa di un possente di colà, quivi per la bellezza del suo volto, accresciuta dalla virtuosa innocenza che traspariagli, cascò in grave pericolo, e ricevette un fatale disastro. Infiammata tacitamente di lui la moglie del padrone, a cui Giuseppe serviva, colse una opportuna occasione di fargli manifesto con tutta la forza il reo suo intendimento; sì che egli per rimaner vincitore, col più risoluto atto fuggissi: ma come colpevole, travisando la donna al marito la cosa, fu egli posto in prigione. Quante cose in quell' onesto ma doloroso silenzio della carcere gli saranno venute al pensiero! Aver perduto la fama di buono e di fedel suddito del suo padrone da cui era amato: dover aspettarsi la punizione, e chi sa quale! e ciò per aver operato virtuosamente: sè essere afflitto, incarcerato; e lieti e liberi i suoi fratelli, stati in qualche modo cagione del suo sinistro: non poter forse più vedere nè il padre nè la patria. Passavano le ore dinanzi a lui; ma non gli saranno passati per avventura cotali pensieri, atti a rattristargli l' anima nel petto. Nulla però di meno amava di aver virtuosamente operato, come fece; pazientemente sopportava la prigionia, e nella fiducia di

Dio, così dalla Religione ammaestrato, confortavasi. Vi fu adunque una prigione, che in vece di albergare un malfattore, albergò un illustre personaggio, e vide fra le sue mura un prodigio di virtù; merito d'una Religione che sa operare di questi fatti. Passato alcun tempo dispose la divina Provvidenza altro di lui: diciamolo in breve. Collocollo per varj accidenti a lui succeduti in un seggio il più illustre e possente dopo quello del Re là in Egitto. E che gli avvenne? Che si vide dinanzi a se prostrati i suoi fratelli, che per la lunghezza del tempo non ravvisaronlo per quello che egli era: ma non così egli, che ben gli riconobbe, e parlando a dilungo riscontrò con tutta certezza essere pur quelli che lo odiarono e vederonlo agli Ismaeliti. Quello era adunque il momento per Giuseppe di fare, secondo i bassi sentimenti della umanità, le sue vendette: avea tutto il potere siccome Vicerè: erano impressi nella sua mente i mali trattamenti; lo spoglio della veste, la cisterna, la vendita di sè; e non bastava che un cenno almeno a rilegarli in quella carcere, dove egli innocente si stette. E che fece egli? Nutrito dei sentimenti della Religione, stata con lui nella prigione, concepì tutt'altra cosa dal maltrattarli e punirli; non ricordò le offese, li beneficò, li amò. Dallo stato privato di Giuseppe giovanetto, che va in Dotain a cercar de' fratelli e come stavan le cose della greggia, al trono d'Egitto, che bel tratto di storia, ove risplendono tante virtù in un sol uomo congiunte, dono di quella Religione che fu messa in cuore ad Adamo ad essere ereditata dalla sua discendenza! Ed è bene materia infinitamente più pregevole di quelle de' romanzi, in cui vanamente tante menti degli uomini si occupano e si pascono.

La famiglia de' credenti cioè di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, depositaria in certo modo della divina Religione, ne' giorni di Giuseppe allogatasi già là in Egitto, incominciò a dilatarsi ed a crescere; e crebbe tanto, che a parecchi milioni di persone pervenne. Or è da osservare con meraviglia e con rispettoso silenzio l'economia che tenne Iddio sul fatto della divina sua Religione. Benchè cosa così augusta, dono sì prezioso per l'uomo, oltre di aver occultamente accompagnato i primi credenti senza sfoggio di sè, e quasi tacitamente parlato a private persone, a pastori; quivi in Egitto tra gli Israeliti trattennesi con esso loro siccome schiava e vilipesa, lasciando essa tutto il resto del mondo in preda ai deliri e all'ignoranza signoreggiante. Ma non andò poi molto, che mutò stato e ~~sembianza. Nella persona~~ di Mosè, uno de' più illustri uomini, che sieno nel mondo vissuti, mutò ella apparenza, e incominciò ad operare prodigi. Quel numeroso popolo israelitico, erede delle divine promesse, non era già nel suo loco, e gemea sotto acerba servitù; e compiuti erano gli anni nel libro di Dio dell'amaro servaggio segnati. Puossi in Mosè per certo modo considerare esistente e operosa la divina Religione, in quanto annunziava egli i divini voleri e minacciava i celesti castighi. Saliva ella adunqne nella persona di lui le scale di Faraone, ed annunciavagli la divina parola; e perchè era impenetrabile il cuor di quel Re e chiuso il suo orecchio, per cui ascese e discese più volte inutilmente dalle regali stanze adonta de' replicati castighi, che saranno per tutti i secoli ricordati, usò l'estremo, e quello che vinse la prova, di poter essa col suo popolo porsi nella desiderata libertà. Venne adunque il tempo, nel

quale per forza del tremendo castigo gli Egiziani istessi eccitarono quel numeroso popolo israelitico ad uscire dal loro Egitto e portarsi là dove desideravano. Ed ecco venuto il dì nel quale dalla terra egiziana dee partire Israello e insieme con esso la sua divina custode la Religione, lasciando nella sua cecità gli abitatori di quella terra. Ma per dove è ella volta con esso il popolo di Dio? Alla Cananea. Va bene: ma quanto non dovrà ella aggirarsi ed errare prima di giungervi! Seguitiamola col pensiero, e ci piacerà di vedere i varj suoi avvenimenti. Il primo non è picciolo, nè meno forse grandioso degli altri. Eccoci, un mare che si divide per mezzo tenendo dall'una e dall'altra parte divise ed alzate a guisa di mura le sue acque per darle il tragitto necessario, perseguita dall'armi furibonde di Faraone. Operato con l'inteso effetto il portento, e messo tutto Israele al sicuro, non si va per diritto calle alla Cananea, chè poteasi in pochi giorni pervenirvi; ma devesi per quarant'anni calcar le arene e i deserti luoghi dell'Asia. Qua e là adunque l'Asia albergò la divina Religione in quel popolo dimorante; sul qual terreno e in quei quarant'anni fu avvalorata da stupendi prodigi, fu confirmata dal divino eloquio, fu corredata di pompa, di cerimonie, di stabiliti sacrificj, d'arredo, di ministri; e fu insieme travagliata dalle scelleratezze del suo popolo, e quasi ripudiata. Veggiamo così di sfuggita la strana mescolanza di queste cose. Vide ella cader dal cielo la manna a toglier il pericolo della fame a quel suo popolo errante: vide una nube farsi a lui guida favoreggiandolo di giorno in un modo e di notte in un altro: vide da un'arida pietra percossa uscire il desiderato liquore, e per un legno divenir

dolci quelle acque che erano amare. Ma questi prodigi da quali fu ella avvalorata cedono al vantaggio, che dal monte Sina ricevette. Ascesovi Mosè, Duce e principal campione del popolo peregrinante, oscurate le eccelse parti di quel monte d'una misteriosa nebbia, e dentro involtovi egli a starsi in istretto colloquio con Dio tra i tuoni ed i lampi, mentre stavasi il popolo ammiratore sul piano, sentì il parlare di Dio medesimo; da lui ricevette la legge, non più nascosta ed occulta ne' cuori degli uomini, ma in preciso modo manifestata e scritta; da lui medesimo ne' ripetuti colloqui ricevè gli ordini e le norme d'un culto esteriore da essere pur colà eseguite all'onore e alla gloria divina. Questa si fu l'epoca nella quale la Religione, stata oscura e nascosta, ricevette una assoluta manifestazione, acconcia però ad un popolo del tutto incolto e materiale; e quasi direi una veste e un corredo col quale seguitò il cammino per l'Asia, mostrandosi a conforto e a difesa in mezzo agli accampamenti israelitici, che la riverivano ed aveanlasi cara. Mentre peraltro che si preparava sul monte, tra Dio e Mosè, la sua gloria e la sua esaltazione, ricevette dal suo popolo la maggior offesa. Fumava ancora il monte, parlava ancora Iddio fra lo strepito dei tuoni, che ella vide nell'innalzamento d'un Idolo infame, il suo ripudio. Cosa che avrebbe dovuto parer impossibile; che quel popolo che fu testimonio de' divini prodigi in Egitto in suo favor operati; che camminò salvo per mezzo ad un mare prodigiosamente spartito, popolo discendente da illustri patriarchi, ammaestrato delle future speranze, inviato dalla parola di Dio all' acquisto d' una terra fortunata, presente a una

tanta cosa di veder il suo Mosè in istretto commercio con Dio a suo vantaggio e pieno il monto di portenti; cadesse tutto ad un tratto in tanta infamia di fabbricarsi con le proprie mani un muto simulacro da adorare, e volgere le spalle a Dio e a quella Religione, che gli fu da' padri antichi consegnata, e per tante prove confirmata. Pur l'uomo, degradato da Adamo e reso infelice dalla sua colpa, è fatto così, di poter toccar l'apice, senza alcuno sforzo, della ignominia e della scelleratezza. Si castigò il popolo, si seguitò il peregrinaggio, mori Mosè, e venne finalmente il tempo di dover porre il piede nella tanto promessa Cananea.

Or deve il popolo israelitico dopo il silenzio e l'inerzia di quaranta anni pensar a nuova cosa, a discacciare, a debellar popoli da Dio già condannati, e stabilirsi nna ferma dimora. Passa egli prodigiosamente il Giordano sotto la scorta di Giosuè, e la Religione rappresentata nell' arca e ne' sacri monumenti e nelle persone al culto aderenti, cammina insieme con esso, quasi belligerante anch' essa e minacciosa a que' popoli, che doveano per forza d'armi cedere all' eletto popolo il terreno. Così fa, e per un corso d' anni non picciolo si mantiene fra lo strepito dell' armi e il tumulto militare: vede costituiti troni sotto di se, ed ebbe in suo decoro, e, non so se io debba dir anco in sua assistenza, un corso lungo di regnanti. Qui poi dirò ciò che par che abbia il suo luogo. Essa Religione, che non avea tuttavia costituiti nè pergami, nè cattedre di pubblica istruzione, nè religiosi istituti da far sentir la sua voce, e pubblicamente insegnare, come parlò per addietro nelle opere degli illustri uomini da esso lei animati ed assistiti, cioè nella special pie-

tà di Set, nell' ubbidienza e fedeltà di Noè, nella fede di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, nella sublime santità e costanza di Mosè; così, adagiato il popolo nella Cananea e costituiti i troni, parlò nella persona del più illustre Re che abbia avuto, cioè in Davide. E che cosa parlando nella persona di lui ha ella insegnato? Insegnò, non in quanto abbia essa fatto operar male Davide ma in quanto le nacque in mano nella persona di lui la manifestazione d' una importantissima verità non solo al materiale suo popolo, ma a quanti nel corso de' futuri secoli avrebbono voluto sotto il suo regime la spirituale loro salvezza; ed è di conoscere, che cosa possa l' uomo dagli ajuti di essa assistito e che cosa egli possa solo alle proprie forze abbandonato. Or una cotale cognizione manifestasi chiaramente in Davide secondochè troviamo di lui nel sacro testo scritto. Che fiducia in Dio, non nelle proprie forze non dimostrò egli alla terribile tenzone col gigante! Quanta modestia unto che fu in Re da Samuele, che nulla affatto concesse all' umanità, che sì facilmente si inorgoglia delle preminenze e degli onori! Quanta pazienza non usò con quel ingiusto e violento Saulle, e con quanta indulgenza non rispose alle crudeli pretese e alla accanita sua inimicizia! Quanta Religione e pietà non dimostrò alla presenza dell' arca, da divenir quasi oggetto di rimprovero e di riso! Fin quì e in tante altre occasioni che ora io non ricordò Davide è un uomo dalla assistenza di Dio corroborato, e che colle forze non sue si fa luminoso esempio al suo popolo. Ora veggiamo quello, che abbandonato solo a se medesimo, benchè esperto e conscio del suo dovere, si fè lecito di operare. Standosene un dì a certa cotal ora oziando

tutto solo nella sua loggia, vide starglisi di rincontro da poterla comodamente osservare Bersabea, che credutasi non veduta, stavasi in un opera ed in un atto da poter ferir gli occhi e il disoccupato animo d'un uomo: egli non si ritrasse punto dal mirarla, e riposatamente guardandola ricevette per la via dello sguardo gli incitamenti e gli inviti, che sogliono in tali casi risvegliarsi. Davide lasciando ad essi libero il corso se ne infiammò; ed a quell'opera si recò che voi sapete, di averla nella sua regia e con se. Ma come ciò? Egli con Bersabea che aveasi pure tante mogli in casa sua? Non è ella donna d'un altro e d'un fedele suo soldato? Egli, esemplar di pietà in tutto il suo regno, in faccia della corte e del suo popolo un tanto delitto? Egli, che vinse l'ira, l'ambizione, la gloria, l'amor della vendetta, che atterrò il gigante, ora perderla con una donna, o, per dir meglio, con se medesimo? Non basta: accresce e suggella il suo misfatto con un altro forse più enorme, di dar la morte ad un innocente, e di corrispondere con la più nera ingratitudine ad una singolare e ammirabile fedeltà. Questo fu il Davide abbandonato alla sola sua umana fortezza nell'opera della virtù e del frenar gli sregolati appetiti: così in esso si verificò quanto basta chiaramente che cosa può far l'uomo assistito dalla grazia superiore, e lasciato in balia delle umane sue forze: esperimento vantaggioso alla Religione in quel popolo rozzo e illiterato, e per quanti uomini, nel progresso de' tempi fossero per leggere la storia di quel personaggio sì chiaro e rispettabile. Nè è da dire che quel popolo soggetto ad esso Davide non conoscesse le ree opere come sapea le illustri e luminose di lui, da poterne

cavar la salutar conseguenza dalla Religione intesa, e da aver per conseguente un documento, qual io ho detto, sì salutare; imperciocchè dei delitti commessi, e massime dai grandi, parlano le stanze e le pareti medesime; e quanto più son rilevanti, più si diffondono e si conoscono. E chi sa quanto parlare se ne sarà fatto nella corte, e nelle private case di quelle reali delinquenze e quasi incredibili d' un tanto uomo! Qui posso poi aggiungere un' altra cosa, che in quel mancare a se stesso, che ha fatto Davide, offerse la Religione pietosamente all' infermo uomo di tutti i tempi, che trovisi in ignominoso stato di coscienza caduto, non dirò un motivo di tranquillarsi o di conforto, ma un forte eccitamento da allontanar da se il pericoloso avvilimento e la diffidenza dell' anima, che l' inimico della salute eterna cerca talor nel cuor del peccatore al suo maggior danno di introdurre. Ritornando all' epoca, in cui lasciammo essa Religione col suo popolo, dopo il passaggio del Giordano e il conquisto della terra promessa, essa era già in seno ad una nazione, che si costituì un nome nel mondo non disprezzevole; che soffrì, è vero, di gravi disastri, che fu minacciata e percossa; ma che si sostenne e vide durare il suo regno per lunga età. Finalmente egli cadette sotto la possanza de' Romani, e Cesare sostituì il suo nome a quello di Giuda.

Eccoci ora ad un' altra epoca, a quella che fu da tanti secoli predetta, nella quale venisse la divina Religione, dopo quattro mill' anni circa, e dopo d' essere stata cosa d' un popolo solo e d' aver durato con una materiale magnificenza, venisse, dico, ad essere magnificata, perfezionata e

abitatrice di tutto il mondo: epoca chiamata dai voti de' patriarchi, dalla voce dei profeti, dal desiderio di tutti i buoni, come cosa all' antica e viandante Religione, necessaria e dovuta; e che durerebbe quella medesima per tutti i secoli. Nel cuor della Giudea successe il grande avvenimento tutto pertinente a essa Religione, di cui parliamo. Quell' uomo Dio, che nacque da una Vergine ha così accresciuta e perfezionata la Religione, che quasi in abbozzo esisteva, da non poterla più a se stessa quasi paragonare; ed io qui in lei di questa ultima epoca fermerò i miei pensieri e le parole, e verrò rappresentandola, toccando le varie ed essenziali sue qualità, come meglio mi verrà fatto, volendo però alcuna brevità osservare.

Venuto l'uomo Dio all' età di operare per quell' oggetto, per cui discese benignamente dal cielo, parlò, sapienza divina com'era, operò, potenza e bontà immensa che egli era, e sul fondamento della antica credenza e della Chiesa fabbricò la sua: ed ecco viepiù spiritualizzata e perfezionata quella medesima Religione, che quanto all' essenza istillò nel primo padre, e che si mantenne nel corso di tanti secoli; la qual poi consegnò da spargere e piantare per tutto il mondo a que' dodici suoi discepoli, che istruì egli medesimo e destinò a tale opera. Diamo un' occhiata, prima di considerare e ammirare l' opera di Dio che venne sparsa sulla terra, all' opera preesistente degli uomini, quanto a' pensamenti di Religione e di costumi, per conoscere in quanto svantaggio venisse disseminato il dono divino; e per conseguentemente ammirare i superni ajuti e le grazie. Dalla creazione alla venuta di Cristo contandosi da circa quattro mille

anni, in questo tempo si può bastantemente supporre, che popolata fosse la terra più o meno in tutte e quattro le parti del mondo. Or tolta via, in confronto di tanta mole d'umana famiglia, la piccola discendenza d'Abramo, già attaccata al primo padre, qual era egli il creder in fatto di Religione dei popoli della terra privi com'erano di lumi divini? Non potendo non sentir gli uomini, legittimi figliuoli di Adamo, un'intima voce, benchè tenue, di dover esser sudditi d'una Divinità, e da essa in alcun modo dipendere; dimostrarono con esteriori atti di acconsentirvi facendosi ad essa riverenti e tributarj: ma in qual maniera e dirittura di pensamento? In un modo proprio d'uomini ciechi e sperticatamente lontani dalla verità. Vi deve esser un Dio, diceva il loro animo; ed eccovi in un popolo eletta per tale una vacca; in un altro, il cocodrillo, la cipolla, la muta materia; in altra nazione il sole, la luna; in altre, rozzi e vituperevoli Dei; e quanto ai riti e alle cerimonie per onorarli, o turpi o ridicole o insensate. Quest'era la teologia e la Religione di innumerevoli nazioni che abitavano il mondo. Quanto poi ai lor costumi, vel dicano le storie, vel dica la ragione, vel dica la personale vostra esperienza del quanto ci voglia, cristiani e cattolici che siamo, in mezzo ai nostri lumi, agli esempi, agli ajuti superni, a mantenerci netti dai vizj e di intera coscienza davanti a Dio; ed io mi dispenso da ogni descrizione, per non imbrattarmi nella turpitudine di quei tempi, e di quelle ignoranti ed idolatre nazioni. E qual dovea esser poi la loro sorte dopo la loro morte, che è il dire della loro eternità (terribile pensiero!) senza essere menomamente attaccati a Gesù Cristo o venturo, o venuto; che è il

solo fondamento della spirituale salvezza degli uomini? La mia Religione mi fa chiudere gli occhi per pietà sulla loro sorte certamente infelice per sempre. Questo era il mondo, ed è ancora in alcune parti, che ritrovò il disceso Liberatore, e che si presentò all' opera e alla spirituale guarigione, dagli evangelici ministri da operarsi. Se poi mi si dicesse esservi stati ne' tempi antievangelici de' sapienti che seppero e disputare e scrivere sulla natura degli uomini e sui morali e civili loro doveri; e per conseguente che poterono in varie parti del mondo diradare le tenebre dell' ignoranza, ed avviare gli uomini nel cammino della virtù o dell' umana laude; risponderò esser vero, ma sotto tali riflessi da divenir frivola l' opposizione e quasi di nessun conto, quanto al vero e moral utile delle nazioni. Io concedo esservi stati di celebri personaggi, un Platone, un Aristotile, Solone, Zenone, Carneade, Pitagora, Cicerone, Senaca, e parecchi altri: accordo esservi stata la Stoa, il Peripato, accademie di filosofica istruzione, e, per que' tempi, di laudevole scientifico esercizio. Prima che valsero al vero e principal bene dell' anima? nulla più che a una laude e mondano applauso: in secondo luogo, le dottrine loro veniano sparse fra i popoli, insegnate agli ignoranti, portate per le provincie e per le campagne? Eranvi chi per zelo del ben comune andasse a spargerle a renderle intelligibili e care ad ogni stato di persone? o suonavano solo per le erudite sale, o erano solo alle carte con isfoggio di scienza e di eloquenza affidate? e poi erano da un plausibile operar di que' filosofi raccomandati e accreditati i loro insegnamenti? Io trovo che un Seneca, che si mostrò nelle sue morali dottrine sì innamorato

della parsimonia e della mediocrità, nel chiamare che fece il suo danaro posto a guadagno, fè tremar il cuore a' negozianti di inghilterra. Finalmente erano essi filosofi nell' insegnare e disputare in accordo fra se stessi? Leggasi ciò che dalla antichità si potè redimere e leggere coi nostri occhi; e si vedrà in quanti contrarj partiti, o in quante differenti opinioni si sparsero ragionando e insegnando quegli antichi maestri e filosofanti. E nel dubbio delle cose qual giudicio o quale persuasione s' avranno potuto promettere dai popoli e come essere intesi dalle materiali e distratte persone nelle giornaliere loro occupazioni? Insomma il bello e il buono delle nazioni lasciate solo alla regola dell'umana natura, con tutte le dispute e le speculazioni de' loro dotti e maestri, consisteva in alcuna leggiera veneràzion della Divinità, nell' amor della patria, e di se medesimi, esercitandosi nella forza e nelle armi: e il vivere men disagiato era il final desiderio de' loro cuori. Veniamo adesso più da presso al nostro argomento di considerare in molte sue parti la Divina Cattolica Religion nostra pervenuta all' ultima sua epoca, nella quale la veggiamo.

Eseguirono gli Appostoli l' ordine dell' uomo Dio di spargere nel mondo il prezioso deposito della fede co' suoi corredi; che da successori loro poi vie più fu reso noto e corroborato. Or noi veggiamo almeno così alla sfuggita l' eccellenza e le meraviglie d' una tanta opera. Due grandi vittorie certamente otteneva essa la Cattolica Religione fra le genti di passo in passo o di terreno in terreno, ove veniva accettata; l' una di vincere l' intelletto ad accettar ciò che non poteva intendere; l' altra di cattivarsi l' umana vo-

lontà a care e contrarie cose abituata. Per quanto docili o rozzi sieno gli intelletti, somma ripugnanza deon sentire a persuadersi di ciò che non intendono e non conoscono, proprio loro obbietto essendo la verità; e a misura che è necessario e grande il loro desiderio di vederla e conoscerla, tanto maggior contrasto e difficoltà hanno o debbono avere ad assentir a cose che sembrano impossibili. Ora per partir dalla idolatria quelle prime genti, come a poco a poco faceano, e così le altre nel progresso de' tempi, e divenir cattoliche, bisogno era che credessero, che per aver peccato un uomo solo, cioè il primo, nascono e nasceranno peccatori tutti gli uomini; che Iddio è un solo in tre distinte persono esistente; che una persona è figliuolo, ma coeterno col padre, che un'altra procede dalle due, ma è coeterna con esso; che la seconda persona, benchè Dio come l'altre s'è degnata di farsi uomo; e uomo e Dio insieme s' è degnato d'esser in croce confitto per estinguere un peccato, in nessun altro modo, per ragion di prezzo, estinguibile; che ne' sacramenti istituiti, e in cose sensibili esistenti si dà una grazia spirituale da poter l'uomo di peccatore divenir giusto; che l'uomo è libero nel suo operare, e che senza la grazia non può far nulla di bene; che una Vergine partorì; che stanno accidenti senza proprio subbietto, e alcune altre altissime dottrine. Eppure da quelle antiche genti si credettero cose non più intese, parute impossibili; e si credettero con maggior fermezza di quelle che cadono sotto i sensi; e adonta delle gravi opposizioni, che per la condizione de' tempi e de' luoghi nascevano, dei privati rimproveri dei parenti e degli amici, della perdita degli impieghi e delle

sostanze, e, che è più, adonta delle minacce de' principi, che non suonavano solo per l'aria, ma verificavansi, de' tormenti e della morte; sì che si potè contar dalla Chiesa cattolica diciotto milioni d'uomini d'ogni età e condizione, morti per sostener quello che non intendeano, ed aveano tuttavia per fermo più che la propria esistenza. Egli è vero però che sotto il ministero apostolico e ne' primi secoli il fulgor de' miracoli e l'eminente santità davano una naturale spinta ed uno impulso alla credenza: ma si credette anche nel tempo che i miracoli furono posti sotto la fredda testimonianza dei libri, e si diminuì la antica celebrità degli operaj; e si crede non in una sola terra, ma in infinite provincie, non da una condizione sola di persone, delle materiali solamente, ma delle più colte, avvedute, erudite. Nè si dee omettere l'altro riflesso in chi abbracciò ed abbraccia la fede di Cristo, che oltre alla natural ripugnanza dell'umano orgoglio di creder vero ciò che non si intende e pare esser impossibile, il doversi sottomettere, credendo, a praticar cose all'umano sentimento non poco ripugnanti, come sono verb. gr. d'aspettarsi una pena eterna, se si abbia un solo grave delitto, e con esso si muoja; di dover praticare alcune opere di penitenza, di amare un inimico; di manifestare ad un altro uomo, cioè al confessore, ciò che non si vorrebbe che l'aria sapesse, ed altre cose. Tuttavia ad onta di tante naturali difficoltà e non picciole, si corse dalle prime genti, e in progresso, al battesimo; si abbandonarono gl'idoli, si empierono le città di credenti, divennero professori di una fede soprannaturale regni, stati, e quasi direi, il mondo tutto. Non ho dunque detto che il vero, dicendo che la Divina

Religione in questa sua ultima epoca, benchè avesse fatto credere alcune cose per innanzi, ottenuto abbia un segnalato trionfo sull' intelletto dell' uomo: ora dirò che lo ottenne sulla sua volontà col farla operare. Egli è vero che l' averlo ottenuto sull' intelletto a farlo credere, è averlo ottenuto anco sulla volontà, che lo imperò: ma per essere le materie della fede oggetto proprio dell' intelletto, e le opere quello della volontà; così è ragionevole la distinzione dei due trionfi dalla fede ossia dalla Religione operati: e se m' è permesso di dire, più illustre è quello della volontà quanto al moral operare, che quello del credere: il che mi fa lecito di dimostrarlo in alcun modo essendo troppo al presente mio argomento importante.

Considerando la natura dell' uomo mi par di vedere chiaramente, che ogni cosa va a finir nella volontà, e che ella risiede come padrona nel cuore di lui; che l' intelletto, come nobile servo, che va col fanale dinanzi, niente altro fa che presentare alla volontà le cose trovate, da amare o da fuggire come le aggrada; ed essendo il bene ossia la cosa che piace il proprio oggetto della volontà, di tutto ciò che o lo minori o lo tolga, s' infastidisce ella e lo ricusa. Venendo ora a noi, se la divina Religione nel propagare la fede, come ella fece, coll' imporre i cristiani doveri impose alle genti cose naturalmente o gravose o dispiacenti alla umana volontà, venivala disgustando nel massimo, anzi dirò nell' unico suo oggetto: e massime dovea ciò succedere a coloro, che per lungo uso e senza misura alcuna forse la contentavano: e se arrivò a condurre tuttavia le genti a darsi volentieri a molte pratiche di mortificazione e di patimento, che

vanno già congiunte alla professione della cattolica fede; potrò dire che il trionfo che ottenne e ottiene sulla volontà de' credenti, è maggiore di quello che ottiene sull' intelletto e pel differente obbietto e per la maggior frequenza degli atti. Ora veggiamo la morale e la eccellenza della divina Religione in questa sua ultima epoca nel mondo sparsa e fatta conoscere.

Annunziato l' essere venuto il promesso Redentore del genere umano, degradato dall' originale peccato, e l' aver lui parlato di ciò che deesi dagli uomini fare per ottener l' eterna salvezza, riferì ella i suoi insegnamenti. Insegnò senza riserbo o differenza di persone o di stati, que' comandamenti che furono da Dio impressi nel cuore dell' uomo, giaciuti per molti secoli quasi nascosti ed occulti, dover essere risvegliati, e interamente ubbiditi; la nuova legge evangelica, per assicurar l' uomo della vita eterna, non contentarsi della metà dell' opera su di essi, cioè dello esterior atto; ma volerla tutta intera, e che vi concorra come principal parte l' intenzione ed il cuore: non bastar che non si tocchi la donna altrui, ma essere egualmente proibito il guardarla con reo pensamento; essere proibito l' interno desiderio, come l' esterior fatto; e ciò essere di tutti i comandamenti al credente imposti. Dover bastare all' uomo una sola compagna per moglie senza essere dispensato dal debito della castità; il non aver attacco alle cose della terra, volgere a Dio, come a fine ultimo le proprie intenzioni, pazientare sui sinistri casi, amare il suo inimico, non esser cose di supererogazione o di fervorosa pietà: ma doveri e pratiche necessarie a salute; così essere temperante ne' pia-

ceri, giusto, leale, esercitato nella preghiera secondo suo stato, esigersi per esser vero cristiano; e così fatte cose. Questo suono non grato certo alle umane orecchie sparse la divina Religione ne' primi tempi per le nazioni qua e là del mondo, che non l' ebbero mai sentito, e che dell' esteriore apparenza della virtù si contentavano bastantemente, senza mai rinunziare a un desiderio che si sentissero ardente, se non di soddisfarlo, non potendo, almeno di accarezzarlo col pensiero e godersene.

Perchè poi essa Religione accoppiava agl' insegnamenti e ai precetti (ciò che non faceano le scuole filosofiche, nè i libri dei dotti) gli ajuti necessarj alla fiacchezza umana e alla corruzione ereditata da Adamo; nacque che accettata l' enunziata parola per la commovente grazia di Dio dalle genti; misersi nel cammino della evangelica ubbidienza; per cui di terreni e materiali che erano gli uomini divennero spiritualizzati e veracemente virtuosi: quindi divennero regolati i pensieri, moderati i desiderj e i piaceri, non ubbiditi i rei voleri; quindi casto il matrimonio, rispettosa la figliuolanza, pacifica la famiglia, agevolata la scambievole fatica, favorita la società; e quindi il mondo, di età in età moltiplicandosi gli operaj evangelici, e spargendosi in maggior abbondanza la divina e vivificatrice parola, venne ad essere sommamente disferenziato da quello che era da prima, quando della sola esteriore comparsa della virtù mostravasi bastantemente soddisfatto; non avendo esso mondo da prima i preziosi alimenti che si sparsero da poi delle virtù. E già se si fosser potute vedere negli antichi Romani o ne' Greci anco più colti ed eruditi, co' materiali occhi le

interne loro disposizioni e chiaro lo stato dell' animo, come si veggono le esteriori apparenze, la faccia ed il corpo: si sarebber veduti camminar per le vie e per le piazze, intervenire ai pubblici affari e nel foro uomini di nessuna laude meritevoli, e alcune volte la turpitudine ed il vizio nel cuore a cui era dato nome di accostumato e di buono. Sarebbesi veduto verb. gr. in un Cicerone un animo, che dopo d'aver dettato gliufficj o i doveri che la retta ragione ci impone, sì pieno di desiderio di gloria e di laude, che, come si ha dalle sue lettere, amava che uno scrittor de' suoi tempi, scrivendo i suoi fatti gloriosi, scrivesse più là della verità, avendolo già con una sua lettera stimolato di fare; vergognosa cosa per un cattolico solo l'immaginarla; per lo che deesi dire, che quelli, che agli occhi di essa nostra Religione sono buoni, sono rispettabili esseri, che camminano per le vie, da dover verb. gr. onorare il cencioso e poverello che si porta dentro nascosto ai rozzi suoi panni il tesoro della vera virtù, e impreziosisce di sè l'abituro in cui si ripara e conta gli affanosi suoi giorni; all' opposto di quegli antichi gloriosi uomini, che nutrivano fra le ampie stanze vituperevoli pensieri, e gloriavansi tuttavia del nome e della fama di virtuosi e di filosofi. Insomma dopo l' evangelica predicazione si conobbe nel mondo la essenziale e vantaggiosa virtù, e la si praticò, quella virtù cioè, che arriva a far buono tutto l'uomo, e a renderlo meritevole non d'una incerta lode, ma d'una vera ed eterna mercede.

Stiamo ancora un poco nel discorrere della eccellenza della morale evangelica, pubblicata e fatta al mondo conoscere dalla divina nostra Religione, prima di parlare della

estensione del suo operare a vantaggio spirituale de' popoli. Non è esagerazione il dire che dalle insolenti passioni degli eredi di Adamo dipenda in gran parte l'umana infelicità. Dalla forza di esse imperato l' uomo offende l'altro uomo o con le private armi, qualunque si sieno, o con le pubbliche se è principe e padrone dei popoli; e insieme offende se medesimo, travagliandosi più di quello che l'umana ragione comporta, co' desiderj eccedenti, con ispese smisurate, col confederarsi co' vizj, coll' adoperar turpi modi; per cui messo viene in disordine e in travaglio l'umano spirito, che istantemente desidera e domanda la quiete e il riposo; e si duole altamente di doversi accusar egli medesimo di reità e di sregolato operare. Di una cotal verità dee esser convinto chi sanamente pensi e ragioni. Or contro alle insolenti passioni umane la dottrina evangelica opposesi ed opponesi nel maggior modo ch' ella potesse. Fa ella vedere da qual miseranda origine, o da qual ignobile o turpe principio sia non la natural inclinazione, ma la esorbitante dimanda di esse nell' uomo ingenerata. Quindi agli uomini che vogliano aver parte, dopo questo mondo, dell' eterna felicità, impone chiari ed assoluti precetti, che direttamente e severamente s'oppongono ad esse sregolate passioni. Esse vogliono la roba quanta se ne può aver, o per diritta maniera o per torta che sia: la morale evangelica, impone di rinunziar coll' animo a qualunque cosa che si possegga, per bella, giusta e buona che possa essere. Esse vogliono il solletico ossia la soddisfazion della carne, fuori anche dall'ordine naturale ad onta d'ogni danno o pericolo: essa morale evangelica condanna qualunque menomo piacere che o col pensiero o col-

l'atto possasi ottenere fuori dalla natural condizione di stato. Esse suggeriscono all' uomo di sovrastare o col pensiero o coll'opera il più che può a ciascheduno; donde è consigliata l'arroganza, l'orgoglio, il disprezzo: essa morale evangelica impone il più stretto dovere, di doversi tener l'uomo umile, paziente, compassionevole. Questi precetti poi, e così altri, li avvalora e suggella con la maggior minaccia che sia, della morte eterna per chi non gli osservi, e di un futuro eterno premio, per contrario, a chi gli osservi. Con questo guerreggiar, che fa essa morale di Cristo le umane passioni, non solo provvede ai sensibili ed esteriori mali e rovine, che da esse nel mondo provengono; ma anco coopera al privato ed intimo bene del cristiano, cioè alla tranquillità e al riposo dell'animo, che non si possono associar mai coll' impero e colla violenza delle passioni, non mai nè sazie nè tranquille. Se poi qui mi si dicesse che egli è un pezzo che questo evangelico antidoto alla fiera malizia delle umane passioni è dall' Evangelio sparso nel mondo, e tanto, quanto si estende l'era cristiana; e che nulladimeno si ubbidiscono e col pubblico e col privato danno: risponderò, come risponder si potrebbe di tant' altre cose, che il male non proviene dalla medicina, ma da chi usar non la vuole; così essendo verb. gr. dell' infermo che si mantiene nel suo malore o se ne muore, perchè tralascia di medicarsi. Volendo però all'opposizione ancor più avanti rispondere, è da osservare, se si dica bene dicendo che l'evangelica morale non abbia secondo lo scopo suo operato, essendo il mondo testimonio ancor di tanti mali, quanti provengono dalle umane passioni. Il fatto del retto operare non procede come

quello del non retto e malvagio. Il primo è e per se più remoto dai pubblici sguardi, e per la modestia dell' operante; l' altro suol essere più manifesto ed osservato. Chi sa quante virtuose oppugnazioni si saranno fatte dai seguaci della morale evangelica contro i violenti e disordinati incitamenti o dell' amor proprio, o della carne, o dell' umano orgoglio; delle quali sarà solo stato Iddio, il secreto amico, il confessore tacito e fedele testimonio? Chi vorrà negarle, e persuadersi che non siensi operate? Chi sa, ripetolo francamente, quante migliaja di delitti nel mondo cattolico si saranno per l' opera dell' Evangelio risparmiati, per una parte: e per l' altra, chi sa quante virtuose operazioni, e per parlare più strettamente al nostro proposito, quante belle vittorie sui proprj disordinati appetiti? Iddio, che solo conosce le recondite cose, e tutto ciò di virtuoso che dalla umiltà e dall' utile modestia viene nascosto, le avrà già annoverate ed accettate in olocausto e in prova di amore. E già di tanti e magnifici effetti della morale evangelica parlano i libri, le storie, la tradizione, gli sculti marmi, le dipinture. Quello però, di cui non possono far alcuna testimonianza nè lo scarpello, nè i pennelli, e poco i libri medesimi, si è quell' interno guadagno di cui gode nel silenzio della sua stanza e delle private sue occupazioni il vincitore degli sregolati appetiti, ossia delle voglie della umanità irritata e sconvolta; la quale quanto più è blandita si fa più indiscreta e insolente; fino a rendere all' uomo istesso che la favorisce, penose le sue medesime operazioni, e tristi i suoi giorni: dove, se ella viene, secondo l' insegnamento evangelico, dirittamente e severamente oppugnata, (cosa che parrebbe

impossibile) si ammansa, impiacevolisce, e dà luogo a quella dolce pace, che conforta e ricrea l'animo umano. Il che mi piace, da che son venuto fin qui col discorso, di dimostrarvelo in quell'uomo da tutto il mondo cattolico conosciuto e venerato, Francesco d' Assisi. Lasciate che io vel dipinga con le mie parole, quale lo conosco e lo veggo nella sua stanza raccolto, dalla storia e dalle memorie di lui istrutto bastantemente. Guardate là quell'uomo magro al possibile, vestito d'un sacco, con quattro fili di barba inaridita dal digiuno e dalla penitenza: nella sua camerazza non ha cosa che possa essere istrumento di umana allegrezza: toltone il povero letto, e l'immagine dell'uomo Dio crocifisso, non v'ha altro che egli: ma v'è quanto basta per imparare quanta pace e allegrezza apporti al cuore umano una perfetta vittoria delle umane passioni e di se medesimo. Miratelo fissamente nel volto: non riconoscete dallo scintillare degli occhi, dall'atto soave della bocca, dai delineamenti tutti, segnata in quel viso la pace e la contentezza del cuore? Ella è tale, che non darebbe, son certo, nè il suo sacco che tiene alla carne, nè quella sua stanza per qualunque prezioso arnese del mondo. Sì, o Francesco d'Assisi, tu solo, se non ve ne fossero altri simili a te, bastantemente ci insegni che la via più diritta di tranquillar i pensieri e di rallegrar l'anima si è, non di accarezzar le umane passioni, ma di severamente trattarle e vincerle, come facesti tu. Egli è vero, o Signori, venendo a noi, che Francesco avanzò la sua opera oltre il confine a che ci obbliga la morale evangelica sul fatto di vincere le umane inclinazioni: ma il suo esempio e il suo fatto viene tuttavia in prova di quel-

la verità, che ho tra le mani; che la morale evangelica cioè coll' imporre a' cristiani la vittoria delle passioni, viene a procurar loro in alcun modo il riposo e l'umana tranquillità.

Dopo di aver la divina Religione esposto al mondo ciò che deesi fare di necessità a salute, ed è a ciascun uomo che voglia piacer a Dio indispensabile, passò a parlare di più altre cose, e per addietro nè immaginate nè intese. Benchè sia l'uomo da più pensieri ed affetti occupato, vasto essendo il suo cuore, da due cose principalmente è animato e commosso sì fortemente, che a pareggio di esse poco o nulla apprezza le altre; e queste sono la voce della carne che alla procreazione lo invita, e l'affetto alla roba: queste sogliono essere le molli, sulle quali s' aggirano le umane occupazioni, i pensieri, e le parole degli uomini, e per le quali è tutto il mondo in faccenda. Ardì la Religione metter mano a così delicate inclinazioni ed affetti, e a pubblicamente parlarne; ma non in modo di precetto nè di spavento. Aprì ella benignamente, parlando agli uomini, l' adito ad una sublime pratica di virtù e di perfezione, pubblicando i due evangelici consigli, di astenersi dalle nozze, e di rinunciar a ciò che si possede. Non si avrebbero gli uomini due mila anni prima immaginato, che potesse esser nel progresso de' tempi chiamato il cuore umano a tanta altezza di virtù; nè, chiamato che venisse pure, fosse per sottomettersi a vincere i due tanto naturali ed efficaci affetti, quali essi sono; o che, il più, mescolata di nascosta turpitudine venisse così difficile pratica eseguita. Io non accuserei di errore o di ignoranza gli antichi popoli che così avessero pensato; imperciocchè noto non era ad essi, e non potea

essere, che fosse per esservi una Religione, che a misura della difficoltà delle opere, alle quali invitasse la gente, fosse per accoppiarvi le forze e gli ajuti necessarj ad eseguirle; il che è veramente proprio della cristiana cattolica Religione. E in vero, fatto pubblicamente sentire il suo invito alla virginità, non istette molto ad ottenere il suo intento. Fin dal principio della evangelica predicazione in quegli orribili giorni, che si combatteva col ferro la nascente credenza senza rispetto di età, di condizione, di sesso, si duplicava in capo alle vergini agognate da principi e cortigiani la corona del martirio con quella della virginità; nè ciò in un sol luogo o una sola volta; ma più. Gli uomini poi per custodir meglio il loro proponimento d'un vero celibato, e fuggir insieme il pericolo della persecuzione; venduto e donato il patrimonio, abbandonata la paterna casa, dieronsi in seno alla più assoluta solitudine e al silenzio. I deserti di Nitria, il seno de' monti che circondan l'italia, pubblicata e piantata che fu la nuova cattolica Religione, albergarono di così fatte persone, e spiritualmente godeano di sentir mescolarsi al suono della foresta e alla voce de' salvatici animali le preghiere e i cantici spirituali. Quello, che poi ne' susseguenti secoli, pacificata che fu la Chiesa, e ammansati i feroci costumi, siesi da' credenti, nell' ordine di queste cose, operato; non saria materia di poche carte, nè da raccontare in brevi momenti. Non in un qualche favorito villaggio o in una fortunata abitazione, ma in mille luoghi del cattolico mondo ed in innumerevoli città si fabbricarono e uomini e donne delle volontarie prigioni, ove custodire più gelosamente che si potesse ed osservare gli evangelici consigli d'una intatta

virginità e del volontario spropriamento della ricchezza e della roba; e là nel ritiro e nella penitenza consumare i proprj giorni per più assicurarsi della futura loro eterna salvezza: frutti ed effetti nel mondo operati nella sua ultima epoca dalla cattolica nostra Religione. Or non ebbi io tutta la ragione di dire, che come essa ottenne nelle genti il trionfo sul loro intelletto, sottomettendolo a credere cose sulla divina parola appoggiate; ottenuto lo abbia sulla loro volontà a sottomettersi volonterose a pratiche ed opere che all' umano sentimento si oppongono, e lo guerreggiano terribilmente? Sì ne ebbi io tutta la ragione: pur so, e confessolo di sapere, quello che sul proposito massime della virginità, posta nel claustro e sotto il presidio delle mura più elevate e severe, sia stato detto e si dica, o per combatterla, o per diminuirne la meraviglia e la lode: non essere cioè stata sempre, nè da tutti bastantemente guardata e mantenuta. Sì questo è quello che fu detto, ed io vi aggiungo a maggior compiacenza de' mondani, essere stato vero verissimo ciò, che si disse; essersi cioè doluta la pia gente in qualche circostanza con quel soppresso pianto, che esige la fraterna carità, la caduta di qualche misera giovane, o di qualche abitante uomo del chiostro: ma ciò che importerà, o qual conclusione contra la eccellenza dello stato verginale raccolto ne' chiostri, se ne caverà? Io ne cavo una, che tanto più me la rende ammirabile e gloriosa. Ed è questa: che questi ricordati casi mi dimostrano con tutta evidenza la malagevolezza della cosa, e la altezza del merito virginale; che in mezzo cioè ai più assoluti ripari, sotto il religioso peso della cocolla, nella custodia di studiate disci-

pline, di riservati costumi, con gli occhi in modesti oggetti e in severe pitture occupati, possa la natura metter in campo con vittoria le sue pretese e la sua forza. Dunque coloro (e furono a migliaja a migliaja) che nella custodia de' chiostri, o altrove rinchiusi e custoditi portarono dalla culla al sepolcro, dietro il consiglio della Religione, intatta la loro virginità; furono veramente di sublime virtù adornati; e fu da aver caro il lor virtuoso sacrificio, in quanto presentavano al cospetto di Dio, offeso ed irritato dalla licenza e turpitudine de' rilassati mondani, un compenso nel rigoroso ed esegnito proponimento d'una illibata virginità. E se furono, come io dissi, a migliaja a migliaja nel mondo nel corso de' secoli fino a noi queste illibate e generose anime, che vinsero le più gagliarde domande della natura con eroica e costante fortezza, senza essere da alcun precetto obbligate: fu adunque vasta la spiritual messe e quasi incalcolabile, che la Religion nostra ottenne, e grande la gloria che a Dio ne risultò.

Evvi peraltro un' altra cosa, lo confesso, con la quale l' umanità guerreggia e se ne dole altamente; e ciò è il patimento: e deve essere pur così; imperciocchè va egli dirittamente ad opporsi a quell' intima inclinazione, che fu dal Creatore medesimo profondamente nell' uomo inserita, cioè alla somma contentezza, ad una infinita soddisfazione di se medesimo; per cui quanto è ad essa inclinato, tanto è naturalmente contrario a tutto ciò, che lo sconcia ed amareggia. Ora perchè il patire, preso generalmente, è pur necessario per quella economia, che tenne Iddio dopo la prevaricazione dell' uomo, onde egli si salvi; non trascurò la divina Religione, nel manifestarsi che fece, di insinuare negli animi

un cotale dovere, certo all' umanità increscevole, di dover sottometter l' animo al patimento; ma con quali ragioni ed efficaci maniere non lo fece! Insegnò essa a tutti i popoli essere bensì destinato l'uomo ad una somma felicità; voler bensì Iddio che ei debba esser sommamente contento; tale dover essere la sua destinazione: non contraddire allo stato cristiano, essere, anche dimorante in terra, inclinato a ciò che lo aggradisce, e perciò naturalmente contrario a tutto ciò che gli dispiace: ma per essere stato da Dio rimediato alla colpa originale solamente, non alla trista conseguenza di essa, alla ribellion della carne, e alla famiglia dei mali dalla giusta ira di Dio per quel peccato messi in campo; perciò essere necessaria a tutti la pazienza e il patimento: arrogersi a questo, essere il patire soddisfazion delle proprie colpe, dalle quali o picciole o grandi non va esente l'uomo nel suo terreno pellegrinaggio, essere arma negli spirituali pericoli, esercizio di amor verso Dio, che merita d' essere infinitamente amato: inoltre doversi riflettere essere stato per nostro bene ed amore appenato Dio medesimo, toltasi in dosso, come ebbe fatto, la nostra carne, e lasciatala in balia di scellerati inimici! e che quanto più da noi si patisse, più lo si somiglia, e maggior pegno si acquista d' essere da lui salvati: perciò dover l' uomo vincere, quante e' più può, la natural ritrosia, a sofferir ciò che gli si attraversa e lo tribola.

Accoppiando poi Ella alle parole gli interni impulsi e gli spirituali ajuti, di cui abbonda, vide il mondo ciò che non ebbe mai veduto. Veduto egli avea negli antichi secoli, sotto la devozione degli idoli e la disciplina de' greci filosofi, gli uomini tutti a misura delle loro forze cercare ed usare

le comodità e le agiatezze, sì che pazzo sarebbe stato tenuto chi fatto non lo avesse; nè cagione ebbe mai altra di meraviglia, nel proposito nostro, se non che di vedere gli eccessi delle spese al privato piacere occupate, e gli ingegnosi partiti di ottenere l'umano contentamento: solo l'antica Roma, sebbene disciplinata da rispettabili filosofanti o da severi oratori, ve lo potrebbe bastantemente comprovare. Sparsa e radicata che fu la divina parola, ossia coi divini ajuti il seme evangelico, vide il mondo da doversi del contrario non poco maravigliare. Vide essere fedelmente osservati i digiuni dalla suprema cattedra ecclesiastica imposti. Non basta; vide essere aggiunte alle imposte pratiche di severità, volontarie astinenze e patimenti. Ma io dico ancor poco; vide nelle pietose solitudini e negli abitati deserti venir dalle mani degli uomini svelte per proprio cibo e volontaria vivanda le radici dell'erbe, e con la scarsezza del cibo nel corpo sostenere la noja e la severità delle stagioni: vide, non in un angolo della terra, ma in più e in più luoghi del cattolico terreno esservi degli uomini e delle dilicate donzelle occupate quasi ad inveir contro di se medesime o per gli aspri cilicj tenuti alla carne, o per prolungati digiuni, o per severi flagelli da risoluta mano adoperati; oltre il numero di que' tanti penitenti che ne' silenziosi chiostri stavansi e stanno per proprio istituto in braccio alla mortificazione e alla parsimonia: vide anco sotto nobili tetti e nelle corti de' principi entrar, benchè di nascosto e con furtivo piede, l'evangelica asprezza e il patimento dalla avanzata e calda pietà suggerito; e in somma essere nota e praticata generalmente la mortificazione e il patimento.

Di ciò sia detto abbastanza. Or voglio che diamo una scorsa alla estensione e generalità delle opere, in cui nell'avanzamento della sua ultima epoca s'occupa l'augusta nostra Relione, istrutta così e animata dal divin suo fondatore e maestro. Ella è tanta, e per se e per le tante provincie, nelle quali ella regna, da poter dire che essa è in innumerevoli luoghi, e non esservi nè momento, nè modo in cui ella non operi. Sarebbe assai poco, se ella in un sol luogo del mondo avesse la sua magistral cattedra e la sua sede da spandere le sue dottrine e comunicare agli uomini con gli spirituali ajuti gli insegnamenti del Salvatore, da dover per conseguenza la pia gente o per tradizione saperli, o con somma fatica portarsi ad udirli; e sarebbe pur poco, se nelle sole città, e non altrove risiedesse: ma la cosa, la Dio grazia, non è così. Guardandola coll'occhio riposato della mente, si conosce aver essa Religione, nell'essere stata concepita nel cuor di Dio, partecipato della sua immensità, sì che si può in certa guisa all'aria medesima, universale e necessario nostro elemento, paragonarla; chè come questa in ogni luogo ritrovasi e ad ogni persona, senza distinzione veruna nè di condizione nè di età nè di stato, purchè sia atta a riceverla, la sua vitale influenza le presta; così nè più nè meno fa essa Religione; per cui non solo in una o nelle sole città, non solo con visibile ministero o in manifesta maniera s'adopera: ma senza distinzione di luogo o di tempo, e nel più secreto modo, purchè l'uomo sia atto a partecipar delle sue attenzioni e beneficenze, lo soccorre e benefica: veggiamolo. Ella è nelle alte montagne, ne' paludosi terreni conosciuta e ubbidita; sì nelle povere

ville tra gli abituri de' pastori, come nelle grandi città e tra i palazzi de' facoltosi: ne' templi, (ed è infinito ed immenso il numero di essi nelle cattoliche terre) risiede ella principalmente, e nel più sostanzial modo quivi pasce con la parola e coi santi misteri i fedeli che v' accorrono; nel medesimo tempo estende l' opera sua nelle private case, non isdegnando di celebrarvi i divini uffizj, di spedirvi i zelanti ministri, di soccorrere ai bisogni: va negli ospitali a confortar gli infelici, va nelle prigioni ad ammaestrare e a chiamare al dovere l' anime dal delitto scomposte e sviate: accorre ai letti de' moribondi per munirli di que' conforti che all' ultimo pericolo s' appartengono: ascende perfino il patibolo col delinquente per farlo tra salutari sospiri all' altra vita passare. Parla ella con eloquio divino a quanti vogliono e desiderano di sentirla; e in diversi modi lo fa. Parla nelle devote pitture, che espone ai pubblici sguardi, che pendono dalle private pareti e ne' più nascosti gabinetti, ove è più opportuna la lor presenza: parla nella persona degli esemplari Cristiani, che nelle conversazioni e nelle adunanze consigliano con la presenza e col lor modesto discorso ai circostanti la riservatezza e il ponderato discorso: parla con la materiale presenza de' ministri che la servono, col suono de' sacri bronzi: ma parla ella nel più secreto e opportuno modo, secondo i casi, ai fedeli soccorrendoli pietosa e ajutandoli. Colpito il padre di famiglia d' una inaspettata sventura che lo diserta nella roba o lo minaccia nella fama, parendogli già di non poterla sopportare, sta nel secreto consiglio del suo cuore consultando, se debba darsi al disperato partito della morte: accorre la Religione là dove tramortito

e taciturno si sta; mettegli dinanzi agli occhi il castigo a così fatta opera preparato; descrivegli con efficaccia le pene che troverebbe, dato l'ultimo respiro: essere pazzia, gli dice, cambiar quattro anni di temporale patimento in una eternità di spasimo il più acerbo: non essere forse per succedere quanto di male l'offesa fantasia gli suggerisse, e che so io; e da questo suo parlare è atto l'infelice a ritirarsi dal fatto, e starsene ancora tra vivi. Combattuto nell'animo il timorato cristiano sulla rimembranza delle passate offese non picciole fatte a Dio, più di quello che da virtuoso timore dee provenire, perde la pace del cuore e interrompe il silenzio della notte con cocenti sospiri; la Religione parlandogli al cuore, lo conforta: dover essere, dicegli, la speranza cristiana il farmaco della spiritual sua malattia; essere essa comandata, ad essa doversi attenere: il peccato esser cosa dell'uomo: bensì doverlo detestare: ma il non isperare nell' infinita bontà di Dio essere un nuovo e quasi imperdonabil delitto; e così dicendo essa provvede ad un male sommamente affliggente e pericoloso. Trovandosi la moglie tra il marito bestiale e tra la sventura, che un prudente riguardo le impedisce di palesare e di trovarsi uno straniero conforto, parlale la Religione all'orecchio, confortala: riponga la cosa in Dio moderatore d'ogni accidente, muneratore larghissimo de' patimenti sofferti pazientemente; preghi, e il pregar del tribolato va a trovare il cuor di Dio. Abbandonati l'attempata dama gli spassi del mondo o da esso ricusata, datasi già con debole esempio sì, ma pur con verace pietà a gli esercizj della Chiesa, soffre una dolorosa solitudine, e sulle rimarginate piaghe dell'anima fra le mute mura dinanzi a

devota immagine sospira; tienle valevole compagnia la Religione, esercitala in replicate pratiche di preghiere, di spirituale lettura, di dolci meditazioni.

Perchè poi gli uomini cresciuti in infinito numero ed animati coll' avanzare de' secoli e de' lumi ad estendere le loro mire, i loro desiderj o della mercantura o delle fisiche ed umane cognizioni oltre il patrio terreno, si diedero a solcare le acque ed i mari più lontani, per modo che quasi si può dire oggimai che sieno dagli uomini popolati; con essi non isdegnò di veleggiare la divina Religione anch' essa: e con quanta utilità nol fece e nol fa! Fra i sospiri de' naviganti con le devote immagini nelle tavole impresse o anche vele dipinte, e con le voci d' un qualche suo ministro alla gente marinesca associato inframettendosi pietosa accorre al pericolo e all' ambascia confortando gli scombattuti animi e sostenendoli coi conforti del cielo. Finalmente arrivando poi col mercatante a lido straniero e fra popoli ignari del suo nome e del Dio vero, occupasi di spargere i suoi lumi, la sua divina dottrina; ed avviene che, come il navigante colà arricchisce e si rallegra del suo terreno lucro, a vantaggioso prezzo vendute avendo le sue merci; così e molto più allegrasi essa di arricchirsi di grasse prede spirituali e di novelli guadagni. Nè da quella cosa è abborrente, benchè amante della pace e de' soavi costumi, nella quale sotto il comando de' principi dall' ira giusta o no animati, è quasi giustificata la sfrenatezza, l' immoderanza, il delitto; vo' dir dalla guerra. All' annunzio, ossia alla presenza della quale pare che tutto si vesta di spavento e di orrore: pure mentre fuggono i nativi abitanti, mentre tacciono le leggi, la ragione, le ci-

vili potestà, e sembra la natura istessa temere; essa divina Religione accorre; si accenna nelle sventolanti bandiere, pone tra le terribili falangi le sue are, fa evaporare i suoi incensi, mescola ai sospiri de' feriti e de' morienti le sue voci, medica con pietosa mano le piaghe, e negli ospitali riposti gli osserva e li conforta.

Ma saranno gli uomini l' oggetto della divina Religione di Cristo finchè essi vivono solamente? od estendesi la sua cura oltre di questa vita? Considerandola bene, veggiamo esser perfetta l' opera sua, o, almeno almeno perfetto ed intero il suo intendimento, che in queste due sole parole si può comprendere; cioè che ella va a ricevere l' uomo dalle mani della madre appena uscito alla luce con questa mira, per riporlo, accompagnatolo già nel corso della mortale sua vita, in seno a Dio per esserne beatificato: questa è l' opera ossia l' intendimento suo. Ma perchè v' ha di mezzo l' umana corruzione ereditata dall' originale peccato, non ottiene ella, all' uscir che fanno l' anime dal corpo, state anco virtuose, tutto il desiderio suo, di riporle nel momento istesso nel seno di Dio; perchè o tutte o quasi tutte indebitate essendo con la giustizia di Dio per le colpe benchè perdonate o di lievi macchie cosperse non degne ancor della gloria, vengono allogate in una carcere ad appenarsi e pulirsi; perciò estende ella anco di là il suo pensiero a benefizio di esse; ed ecco come si adopera. Non ha ella, è verissimo, giurisdizione alcuna sull' anime trapassate; ma essendo esse nel penoso loro stato sotto ancora la misericordia di Dio, adopera potenti mezzi per moverla a loro vantaggio. Veggiamoli brevemente. Va ella, raccolti i suoi ministri, a ri-

cevere, là dove giace, la salma, stata albergo del cristiano spirito che passò; e come cosa sua, da lei unta e consecrata a Dio, con devoto mortorio nel preparato asilo se la reca, riverendola con gli incensi come tempio che fu dello Spirito Santo; e dalla presenza di lei e del funebre accompagnamento animata manda fervorose preghiere al trono di Dio in vantaggio dell' anima, che trapassò. Ciò non le basta: per tntto il corso dell' anno prega ella pei suoi fedeli che passarono all' altra vita: raccomanda a tutti i viventi la medesima cosa: istituito è un giorno in cui da quanti sacerdoti esistono sulla terra, sieno mandati suffragi all' anime de' defunti; e così è tanto per essi, come pei vivi operosa.

Qual differenza della divina Religione, benchè la medesima nella sostanza, degli antichi tempi, di quella vo' dire, che viaggiò taciturna co' Patriarchi, che fu schiava in Egitto, che errò pei deserti dell' Asia, che si fermò con gli Israeliti nella cananea, quanto. all' estensione dell' opera e degli spirituali esercizj, da quella che è ora! Quella benchè la stessa, ristretta era quasi in se medesima e poco magnifica; dove in questa ultima sua epoca è più illustre e in infinite opere occupata ed istancabile, conseguenza di quella perfezione che le fu data dal Redentore, promesso dai primi giorni del mondo e già sulla terra comparso. Ma in una cosa nelle antiche sue epoche avvantaggiava, che fuori da quelle ebbrezze a cui soggetta era l' ebrea gente di gittarsi alla idolatria, ritornandosene tutta fedele alla dovuta credenza, non avea una turpe e domestica ribellione de' suoi figliuoli, che col soffima e con dissoluto orgoglio combattessero le sue verità e i suoi insegnamenti; mentre in questa ultima, bensì

gloriosa e ammirabile, fu in questo proposito fieramente amareggiata e combattuta; ma non però mai smossa nè convinta; che anzi volle Iddio da' suoi combattimenti, per quindici o più secoli sostenuti, intera e salda restandone, cavarne la sua gloria, e convincere il mondo della divina sua assistenza, facendola durare quale la lasciò salendosi al cielo. Perchè poi cotal materia parmi meritevole d'essere un po' riposatamente da me trattata, non mi ricuso di farlo.

Essa Religion nostra cattolica divina, rappresentata e manifestata da persone a ciò da Dio destinate e consacrate, quale è il Vicario di Cristo in Roma risedente, suoi vescovi e ministri, occupata essendo a tutte le cose che al governo e sicurezza dell'anime s'appartengono, non solo non trascurò di invigilare, sparse pel mondo le scienze e le lettere, e affratellatesi con le facilitate comunicazioni le città, i regni, le provincie; non solo, dico, non trascurò di conoscere ciò che detto o scritto venisse in oppugnazione di quanto ella proponesse agli intelletti da credersi, e imponesse alla misera umanità di operare contro l'umana inclinazione e volere: ma stettesi fino dai primi dì e in progresso su tale proposito in seria attenzione, nè inutilmente, nè senza sua costante opera nè senza doglianza. La grave inimicizia che ha il ministero diabolico alla somma altezza, a cui tende la spiritual opera di Gesù Cristo, messa già nelle mani de' suoi ministri, di inviare al cielo le anime da lui redente; e la forza degli appetiti dall'originale delitto scommossi, hanno già messo in campo, prevenendo d'alcun tempo la venuta d'esso Redentore, opinioni e sentenze alle divine contrarie; e nell'andare poi de'tempi da quelle medesime

cagioni originate s' aumentarono le opposizioni, le ree opinioni, la inimicizia e le guerre alle divine sentenze e dottrine.

Sentì essa l' amorosa e divina nostra madre la Religione negarsi la divinità di quel Redentore, in che sta la somma di tutte le cose, chè tolta essa tolta sarebbe l' umana redenzione; negarsi la futura risurrezione, la spiritualità dell' anima, la libertà dell' operare, la necessità della grazia, l' esistenza del purgatorio, l' eternità delle pene; cose tutte che direttamente s' oppongono a' suoi insegnamenti e ferivano la parte più delicata del suo cuore: vide ribellarsi a lei una gran parte dell' Oriente, nascerle in seno uno scisma doloroso e ostinato: vide spargersi con la comodità sopravvenuta della stampa largamente l' empietà delle contrarie dottrine: e che ha ella fatto? Esaminati e ponderati col mezzo de' suoi ministri con quella divina scienza e infallibilità, che le fu promessa dall' uomo Dio, gl' insegnamenti e le sentenze degli inimici, solennemente li condannò d' inganno e di reità, ratificando vero e inconcusso tutto ciò che insegnato fu da essa ed insegnasi; e ciò non una volta fece, ma tante volte, e furono molte, quante le parve opportuno di fare. Ma non perciò i suoi spirituali conflitti cessarono e la dolorosa sua guerra coi temerarj ingegni e con gli empj. Permise Iddio, o volle che questa unigenita figlia del suo cuore della soprannatural Religione, mantenuta a beneficio del mondo redento, dovesse aver nell' ultima sua epoca di cui parliamo, maggiori e continuati travagli. Insorse dopo tanti cristiani secoli e dopo tanti concilj quel falso Augustino, che con un prodigio di perfidia e di ostinazione, combattè la libera cooperazione dell' uomo alla grazia, e per

conseguente il merito delle rette sue operazioni; il qual errore qua e là dilatandosi sotto la mentita spoglia di santità e di evangelica perfezione, convinse tante menti, o per dir meglio ingannò tante anime, che coll' illusione d'un perfetto amore albergarono nell' intimo lor animo l'inganno e l'eresia; e fino tra i chiostri delle pure anime, nutrite del silenzio e della astinenza, dove la Chiesa ha più diritto di trovare la vera santità e ubbidienza a se, si diffuse e regnò. Ma ciò fu dopo una più considerabile offesa e sconfitta che si tentò di fare alla Religion santa di Cristo ne' principali dogmi, che ella insegna e sostiene.

Una persona di rispettabili chiostri, dove però la santità non è cosa ereditaria per quanto stato sia santo il fondatore, nè dovuta mai al materiale abito claustrale, eccitato dagli intimi suoi appetiti dell' ambizione e dell' orgoglio, messi in tutto vigore da alcune circostanze de' suoi tempi, e presa l'opportunità del nome di riforma, di cui per dir vero abbisognava allora il ceto ecclesiastico, intorno però ai soli costumi; spiegò lo scellerato il più fatale vessillo dell'eresia che sia forse mai stato, per se e nelle enormi sue conseguenze. Si parlò ereticalmente del Sacramento dell'altare; si insegnò i sacramenti in genere nulla operare, se non in quanto eccitano la fede: si negò la necessità delle opere buone: si insegnò bastar solo la fede: esser vana l'invocazione de' santi: di niun valore la tradizione: il Papa non esser quello che è; e che altro. Fatti pubblici questi suoi insegnamenti, e, secondo lui, questa riforma di cristiana credenza, opera della sua umanità irritata dalle sue passioni si sentirono con orecchie indulgenti e perchè riu-

scivano soddisfacenti agli umani pensamenti, e perchè agli interessi politici di alcuni stati si confaceano: e tanto si sparsero, si insegnarono, si sostennero ad onta delle ecclesiastiche censure, e delle confutazioni de' saggi dottori e sapienti; che piantarono si profonde radici ne' popoli settentrionali, che dilatarono le loro frondi, sotto l'ombra delle quali si riposa e dorme una immensa quantità di persone soavemente: e ciò sotto gli occhi della divina e veneranda Religione di Cristo; la quale nel suo cuore benediva, credo io, l'antico tempo dei Cesari, che faceano col ferro materiale e con le scuri la guerra alla cristianità; dalla qual guerra vedeva non che scemarsi essa o poter esser atterrata, ma piuttosto abbellirsene e crescerne; dove dalla eretica pravità vedea nascer fatali conseguenze, corredandosi la malvagia dell' autorevole nome di Religione, ingannandosene così i mal accorti e mal disposti alle severe pratiche della vera Religione, mentre essa non era e non è che corruzione e ombra di lei. Questo tanto male vide la cattolica Chiesa ossia la santissima Religion nostra nascere nel continente sotto una fredda regione; e volgendo ella l'occhio, quasi quasi nel medesimo tempo, ad un fioritissimo Regno dal mare custodito, e non molto lontano dalla culla dell' insorta depravazione, trovò materia o argomento di un eguale o maggior suo dolore; veggendo succeder un mal grande ad un ben grande che colà possedea: e qui mi sia lecito del bene di questo Regno antecedente al male sopravvenutogli un po diffusamente parlare.

Così bene in esso allignò il seme evangelico nel fine de sesto secolo per opera del monaco Agostino e de' suoi coa-

postoli e successivamente di altri, e fu tanto proficuo il suo frutto congiunto a quello del civil reggimento, che ne andò per tutto il mondo il nome e la stima della terra quasi più illustre e commendevole. Là Vescovi zelanti e rispettabili; là scuole di cristiana disciplina; là pronta e sincera ubbidienza de' popoli a' loro ecclesiastici superiori. Provalo ciò che sta scritto da un rispettabile scrittore di quel Regno medesimo; ed è, che esso regno *mentre era cattolico non s' accorgea di non aver soldati a sua custodia; mentre divenuto protestante, fu giudicata necessaria un' armata imponente per conservare alcuna tranquillità.* Perchè poi insieme con gli ecclesiastici e ministri secolari vagliono molto i regolari istituti e al vantaggio spirituale e temporale; furono istituite e volentieri vedute in ogni contea da venti badie e priorati; e più di ottocento monastici luoghi in quel regno contavansi; dove insegnavansi le lettere, dove raccoglievansi i pellegrini, dove davasi la vivanda ai famelici, dove [illegible] i poveri giornalieri, i coltivatori, i decaduti del loro stato con sicurezza le loro speranze, essendo i claustrali possidenti costanti, e che spendono necessariamente donde ricavano le derrate; per cui venne detto e scritto in una storia, che quel regno mentre era cattolico *venia ad essere il provveditore del povero, ed il custode della ospitalità. Colla sua carità e benevolenza verso de' suoi fittajuoli e dipendenti, esso mitigava il rigore della padronanza, e manteneva unita la società piuttosto coi vincoli della Religione, che coi ceppi e terrori della legge.* Una pia istituzione non della capitale ricchissima di quel regno, ma d' una città di provincia, cioè di Winchester, merita già d' esser ricor-

data: riferisco la cosa a verbo, come ella sta scritta in una accreditata storia. „ Eravi un luogo a mezzo miglio discosto dalla città, che forniva dimora e conveniente trattamento a quaranta otto nobili discaduti, con preti, infermieri, e altri servi e famigli: oltre a ciò somministrava ciascun giorno il pranzo a cento de' più bisognosi della città. Sedeano questi giornalmente in una sala, detta la Sala dei cento. Riceveva ciascuno una pagnotta, tre quarte di piccola cervogia, e due vivande per desinare; e concedeasi loro di recare a casa le reliquie della mensa„. Per produr poi una prova della vivace e operosa pietà di quel popolo adduco ciò che sta scritto nella accennata storia. „ Morto in concetto di santo Bechetto arcivescovo di Contorberì, vi si contarono da cento mille pellegrini, che portaronsi ad onorare e riverire l' arca di lui; e quando sopravvenne l' universale depredazione de' sacri arredi dalla spietata mano d' Arrigo ottavo, si esportarono da quel sacro monumento due casse sì pesanti di solo oro, argento e giojelli, che vi volle la forza e il nerbo di sei uomini per ciascheduna a levarle „. In somma quel regno era la gloria e l' allegrezza della cattolica Religione, non per questi due fatti, che ho accennato per una passeggiera mia compiacenza; ma perchè il bene spirituale e temporale, da quello che dalla storia apparisce, era cotale, da pregare Iddio che eternamente durasse. Ma pur troppo vide la divina Religion nostra al bene succedere un sommo male, e sè perdere una gran parte e una cara parte del cattolico suo possedimento. La bestiale lussuria d' un principe corredato di tutte le umane forze, assistito da due possenti e scellerati ministri, insolenti così, che ruppe in

una assoluta separazione dalla cattolica Fede, e nel più aperto e scandaloso scisma. Con sè tirò i sudditi, che parte volontieri e parte per forza lo secondarono. Si fece egli assoluto padrone e capo dell'ecclesiastica podestà ossia giurisdizione: capo dicendosi della Chiesá pose mano agli articoli istessi della fede, cambiando e rinnovando; e si stabilì un perfetto scisma con quel corredo di abbominevoli e terribili cose, che si accompagnano volentieri con le insolenti novità in fatto di credenza e di Religione. Io non voglio annoverarle per fuggir l' increscimento dell' animo e la lunghezza del discorso: pur un picciolo cenno mi fo lecito di fare.

Per far adunque questo cenno potrei dire, che in quel torno di anni che si fabbricò e si piantò la riforma in quel regno non vi fu quasi nulla che non riempisca di orrore e di disgusto. I poveri sì abbandonati e sì meschini, che si cercò da quelli che soprassedevano al pubblico governo, di introdurre fra essi il celibato e obbligarveli con istituti a sollievo della pubblica spesa; mentre private persone godeansi ottanta milioni l' anno di preda asportata da' monasteri e dalle Chiese, da' quali luoghi partivano le pubbliche beneficenze. Tanta era poi la sevizie, la crudeltà e il barbaro trattamento contro di quelli, che o entravano in sospetto di pensar sanamente, o abbominavano il vitupero di quei dì, che fu tenuto il Re emulo della crudeltà di Nerone, se forse anco non fu superiore: desolazioni de' nobili personaggi, emigrazioni lagrimevoli, sangue e pianto per ogni dove: nel suono poi di questa desolazione e doglianze un imbratto di credenze, di stranezze, di sconvenevolezze, di confusione. Con lo scorrere degli anni cessarono le violenti e abbomine-

voli opere: ma la divina Religione vide con lagrimevoli occhi non cessare il brutale rifiuto della sua cattolica credenza, dalla lussuria del Re partito e messo in campo; e ne previde fatalmente il futuro: che superata da scellerati là barriera e fatti i primi sforzi, che esigono uno straordinario coraggio e una focosa empietà, succedendo i figliuoli ai padri, trovata una credenza comoda alla corrotta natura, e autorizzata da un plausibile nome e dalla denominazione di ereditato patrimonio, l'avvrebbono pur trattenuta: il che pur troppo addivenne. Per lo che fu ed è e sarà sempre oggetto di miseranda compassione vedere una nazione così illustre, di profondo pensamento, che con le seste più esatte misura il politico suo interesse, che estese con felice successo le mire oltre i mari più vasti, che sa combatter e vincer là guerra dei flutti; e non si volga a contemplar e a conoscere, se quella che essi chiamano sua Religione sia veracemente tale o non piuttosto una sozzura e una mendicata cabala da cader poi sotto la vendetta eterna di Dio con tutto il loro nome di cristiana Religione. Ed è veramente maravigliosa vergogna che nol faccia; che non consideri da qual sozzo e turpe principio derivi la loro giudicata sana credenza, da quali perfidi uomini sia stata promossa e ajutata, da quali combattimenti di private opinioni sia stata agitata, variata, combattuta; e vada invece sapientemente contemplando il corso degli astri, la distanza dei poli, lo stato delle umane cose; e col più scrupoloso occhio vada a esaminar quella terra che è nobilitata dalle belle arti, e dove non una mostruosa credenza, ma la vera infallibile Religione nel suo Capo e ne' suoi principali ministri visibilmente risiede; e

mostri che abbia più potere nell' animo suo la vista della rupe Tarpea o l' avanzo d' un antico e gentilesco delubro, che quella cosa che meriterebbe tutta la loro attenzione; ingiuria e disprezzo, che alla vera e santa Religione ogni anno per non dir ogni dì si rinnovella e si fa. Così sono fatti gli uomini, e tanto è in essi possente l' umana corruzione.

Conteporaneamente alla perdita che fece la Religion nostra di quel fiorentissimo regno, vide e quasi acquistò di là da un mare immenso non un altro regno, ma quasi un altro mondo fino allora sconosciuto. Ma quanto fu lieta cosa e meravigliosa l' averlo ritrovato ed aver potuto introdurvi il vessillo di Cristo, e il codice evangelico da dirigere al cielo nuove genti e ingentilirle di santi e di soavi costumi; altrettanto fu abbominevole e scellerata nel suo principio quell' opera e quei modi che vi si tennero. Prima di tutto l' animoso ammiraglio, che si pose con mendicato e picciolo naviglio all' impresa di valicar un mare al tutto sconosciuto ed immenso, e che ebbe con un prodigioso coraggio bene incominciata l' opera, e quasi al termine condotta; s' ebbe per premio e ristoro le catene e la carcere; colpa delle corti, ove la gelosia e l' invidia stannosi come in casa propria; e il mondo si dolse nella sua sì sfortunata fortuna. Pur ciò è poco: l' ignominia e la perfidia da abbominarsi fu di que' valorosi viaggiatori che entrarono nel desiderato continente, e adoperaronsi a piantare il sacro vessillo della fede nostra, e consegnare a quella nuova gente il codice evangelico. Qual mostruoso zelo e cristiano assassinio non fu quello! Fu dissonante, è vero, l' abbietta persona degli appostoli alla gloriosa impresa del piantar la nuova fede, come fecero,

poveri, ignobili, sconosciuti com' erano: ma dissonante alle umane viste del mondo; non punto dissonanti erano essi alla cosa che aveano tra mano; perchè eminentemente effettuavano con l' opera quello che insegnavano con la lingua; dove colà era tutto il contrario. Con la croce alla mano e con l' evangelio imponevano a quelle genti per principal cosa di dirizzar il cuore dalla terra al cielo; ed essi erano là per tenerlo tutto volto alla terra, alla gloria di aver trovato il nuovo mondo, e all' acquisto delle terrene facoltà. Con quelle sacre spoglie raccomandavano la fedeltà delle promesse; ed essi usarono il tradimento: raccomandavano l' amorevolezza e la fraterna amicizia; ed essi li travagliarono, e cavarono loro dal cuore il pianto e i sospiri: venia quella povera gente colà, che con una quasi felice ignoranza vedeasi tranquilla ne' proprj terreni dalla natura loro donati, venia, dico, tolta fuori da' suoi campi e fatta duramente lavorare per iscavare quell' oro, onde i loro ospiti erano ghiotti, e non mai sazj; sì che avranno gli abitanti di quel nuovo mondo esecrata l' aria che gli spinse ai loro lidi, e il mare che li sostenne. E dell' innocente sangue di Montezzuma e dell' Incas del Perù, che dirò? Dico che gridò al trono di Dio, e che sentito, possa aver adesso avuto il suo effetto in quella terra, donde i barbari, che veleggiarono tanto mare, si dipartirono. Saziata finalmente in quella lontana terra la prima fame e la più rabbiosa dell' oro, e succeduti ai primi scellerati principj regolato zelo e sincera pietà negli ecclesiastici che colà arrivati si adoperarono alla gloriosa opera di piantarvi ne' convenevoli modi la Fede e la cattolica Religione: essa vi allignò, e coll' andare de'

tempi mostrasi in sufficiente aspetto una cristianità, congiunta col vero legame della diritta Fede a Pietro centro dell' universale credenza. Il perchè, se aver la medesima fede, il medesimo battesimo, il medesimo capo in Roma risedente, come hanno i cristiani cattolici, fa chè essi formino una sola famiglia; noi Europei abbiamo adunque di là da un mar interminabile, e quasi in un altro mondo, de' fratelli acquistati, che ci amano benchè non ci conoscono, che pregano con le nostre preghiere, che si associano a noi coi medesimi riti, con gli esercizj medesimi di penitenza, che ci ajutano coi loro suffragi, che vengono coi loro voti e pensieri sorpassando l' infinita distanza a salutarci cristianamente a raccomandarsi scambievolmente a noi; si che uomini di tanto separati gli uni dagli altri, come siamo noi da essi, divengono strettamente congiunti in grazia della cattolica Fede, e fatti simili e ajutantisi insieme nel principale affare e più interessante della propria eterna salvezza; per cui dirò che fu felice quel dì, che il generoso ammiraglio spiegò ai venti le vele, e preziosa quella carcere, che ebbe la gloria di aver albergato un personaggio sì illustre e memorevole.

Ebbesi la Religione, tornando un poco addietro col discorso, una compiacenza, che non ho finora notata; il veder cioè che andavasi dipartendo la società dai rozzi e barbari costumi una volta tenuti; e veggendo poi che tanto se ne allontanò, che di barbaro che era il mondo, arrivò a mostrarsi ammollito del tutto, scienziato e incivilito, se ne compiacque sommamente; e a ragione compiacer se ne dovea per due ragioni; e perchè ciò era in parte effetto della

cristiana educazione, opera sua; e perchè dall'essere ingentiliti gli animi ed istruiti prendono più facilmente le mosse alle pratiche virtuose e comandate dall'evangelio, e prestano a' suoi insegnamenti più proporzionato e preparato l'udito; per cui si può dire che la mitezza de' costumi e la gentilezza dell'animo si danno quasi mano con la santità evangelica. Ma in mezzo al bene è pur troppo avvenuto del male. Quando, direi, fu al colmo la civilizzazione in Europa, sotto ogni rispetto risguardandola, di studi, di arti, di cognizioni; e che fu, col mezzo delle stampe moltiplicate nelle colte città, comunicata la parola e il pensiero dell'uomo, da poter parlar quasi in ogni dove nel medesimo momento; insorsero alcuni spiriti, de' quali due sarebbero da porre per principali, che di un tanto vantaggio e della propria perspicacità e naturale efficacia abusarono, in quanto risguarda la diritta credenza e il cattolico pensamento, sì che fatalmente ne sofferì e ne pianse la divina nostra Religione. Si inalberò il vessillo, non della retta filosofia, che è sorella dell'evangelio, ma di un licenzioso pensare, che tende dirittamente a tirar l'uomo fuori dal soprannaturale stato col suo pensiero, in che Iddio lo collocò e lo vuole, e fallo essere in balia di se stesso, e credersi niente più che un natural abitatore della terra senza l'aspiro e la speranza d'un celeste e soprannatural possedimento. In quella parte poi dell'Europa, che ha più eccellenza e grido di scienze e di arti, ma che è però più lontana, quasi per ingenita indole dall'umile e mansueto contegno, che l'evangelica dottrina suggerisce e raccomanda, ossia l'autore di esso evangelio, venuto a castigar la fallacia dell'umano orgoglio; si

piantò più che altrove l'erronea filosofia, e più si indulse all'umana pretensione; e già la nuova dottrina, nobilitata dalle pulite parole, tanto fuori di là si sparse, che preparò gli animi e i voleri a ricevere volontieri quelle armi, che spogliarono l' Italia e sconciarono i troni d' Europa. Sotto il medesimo cielo e nella riverita terra fu l' insegnare, che nel cranio materiale dell'uomo sta quasi un cotale principio delle buone e delle malvage operazioni, per cui si dà adito ad un forte sospetto che l'uomo sia schiavo esecutore e non libero in quello che egli opera; e perciò, se è, senza merito nè di premio, nè di castigo. Successe e regna in secolo al quale apparteniamo noi, un' altra pestilenza in sè peggiore dell'altre di non distinguere alcuna credenza, di averle cioè tutte egualmente per buone e per false come meglio piace; e ciò è l' indifferentissimo fatale di molti d'oggidì. Queste cotali persone che pensano e credono così, io le chiamo gente posta in un nefando letargo da non risvegliarsene che allora che lo faranno con sommo dolore senza potervi rimediare. A cotali insulti ed opposizioni fu esposta, e travagliata da essi, la cattolica Religion nostra in questa sua ultima epoca; e quanto essa vi durerà! Incominciò dalla Redenzione operata dal Salvatore, e finirà alla consumazione de' secoli. Qui non v'ha che Dio che possa sapere quanti ve ne staranno di mezzo tra il Calvario vincitor della morte spirituale degli uomini, e il trono terribile dell' ultimo dì. Sieno però essi per esser pochi o per esser molti, essa Religion cattolica o essa cattolica Chiesa camminerà coi secoli, e per quante battaglie sarà per avere, non crollerà e non si scemerà punto; tal che gli ultimi fedeli, che avranno il

medesimo nostro evangelio alla mano e gli stessi articoli da credere, potranno dire, e lo diranno certamente, non essersi mutato in un immenso corso di anni, qual sarà quello allora, un *et* della cattolica dottrina, ed esser pur quella istessa che uscì dalla bocca degli appostoli e de' primi padri della Chiesa; nullaostantechè vi sarà, secondochè ne dice il vangelo, vi sarà in quegli ultimi anni tale trambusto e sì violento urto alla Fede e al cristiano costume, che a tal uopo stanno da quasi infinito tempo preparati due grandi campioni Enoc ed Elia a guerreggiare per la verità e per essa Fede. Tra quali campioni farà i suoi sforzi l'Anticristo, il quale vorrà tor di mano a Cristo i suoi eletti: ma ciò nol farà egli; farà bensì chi sa quanto di male a quanti e' potrà; e a quelli massimamente che troverà essere in male arnese di cristiana virtù, assonnati e freddi, voglio dire, nelle cose dell'anima, benchè vedranno forse prossimi i paurosi segni del fine de' secoli dall' evangelio notati a posta; perchè coloro che vi saranno a' que' ultimi tempi si scuotano dal letargo e stiano in guardia di se medesimi per non cader sotto la terribile sentenza del Giudice, che avrà pazientato fino allora a giudicare il mondo.

Parmi d'aver sopperito al debito assuntomi là nel principio del mio discorso; di aver cioè, benchè in istrette parole, ragionato bastantemente sulla storia della divina nostra Religione: ma quanto alla eccellenza di lei, che entra pur essa nel promesso ragionamento, conosco e confesso di non averne pur anco bastantemente parlato, e che a una notevol parte restami ancora da soddisfare; ed essa è di accennarvi il premio o la retribuzion, che essa Religione sulla infallibile

parola di Dio propone e promette a cui che si sia, che dissi suo discepolo ed osservatore fedele de' suoi precetti e consigli; il qual premio o retribuzione si è il regno eterno del Cielo: la qual cosa è veramente parte essenziale della eccellenza sua, e grande a misura che esso premio è desiderabile e cospicuo. Di fatto quanto non mancherebbe ad essa Religione, se di un glorioso fine e guadagno delle sue intimate discipline e precetti non parlasse? Senza di ciò sarebbe essa cosa fuggevole e vana, per non dir dispiacente ed ingrata. Or essendo il premio di cui si parla, e ella infallibilmente promette, una tanta parte della sua eccellenza; così parmi d'essere dall'intrapreso mio assunto obbligato di parlarvi, e se non distesamente, come altri potrebbe fare di sua libera facoltà, pure parlarne così indigrosso, tanto da mettervi sott'occhio un sunto della così vasta e dilettevole materia, quale il regno di Dio, preparato già ai buoni, si è. Il che facendo verrò a dar un aggradevole compimento al discorso accennato e da me intrapreso sulla storia ed eccellenza della divina Religion nostra. Resta che voi vi poniate l'occhio; e, se siete quali essa Religion vuole che siate, che volontieri v'occupiate a conoscere, nelle brevi mie parole la futura ed eterna vostra abitazione e felicità.

Consultate in un'ora di riposato silenzio l'animo vostro, domandandolo che egli vorrebbe, per essere pienamente contento, dicendogli che egli vi risponda senza alcuna temenza d'essere tacciato di indiscretezza e di troppo ardimento; che insomma apertamente vi dica ciò che nella più intima parte di sè trattiene e desidera: ed egli vi risponderà, sono certissimo, che vorrebbe tutto quel bene che si potesse avere,

senza mescolanza d'alcun male. E ponete già che la risposta vi sia data senza temer di ingannarvi; la quale equivale, nè più nè meno, a questa di voler il regno de' cieli, cioè il paradiso. Quivi solo v' è tutto il bene senza mescolanza di male. Purgata l'anima d'ogni ruggine, e resa capace, pel lume della gloria, della visione di Dio; al primo sguardo che essa metterà in lui, dirà: Eccolo! in questa semplice parola, eccólo, quante cose, o Signori! Ecco quello, vorrà dire, per cui fui creata: ecco quello che dal primo uso della ragione, e nel progresso della vita mortale mi parlava nella più secreta parte del cuore, di sè, e teneami nascostamente piegata a lui, per modo che ninna cosa, che non era lui, non mi soddisfacea pienamente: ecco quello, che nelle innocenti creature e nelle opere virtuose e lodevoli assaggiai, ed eccitavami ad assaggiarlo viepiù: ecco quello, che negli umani affetti e desiderj, senza saperlo, e spesso ingannandomi, andai per tutta la vita cercando. Adesso solo sento un pieno e beato riposo di tutta me stessa. Così è, o Signori. Ammessa alla beata visione di Dio, l'anima gode di tutti i beni, che meritano questo nome. Prima di tutto il conoscer Dio, come farà col lume della gloria, sarà lo stesso che partecipare di quel piacere, di cui è beato egli stesso; e ne parteciperà a misura che avrà meritato di conoscerlo. Dòpo di ciò, o per ispiegar ciò, trovate fuori con l' intelletto i beni, che vi sembrano tali, e di essi sarà fatta capace e partecipe l'anima. È un bene la scienza. L'anima beatificata senza alcuna fatica e senza alcun timor di ingannarsi, la avrà. Le si affacceranno quindi nel primo atomo della beatitudine allo sguardo chiare non solo le divine e sublimi co-

gnizioni, che appartengono allo spirito redento; ma anche quelle che pascono con piacere l'umano intelletto, le naturali ed umane cioè; che chiamano e trattengono l'opera e l'attenzione degli uomini: ma con questa differenza che l'uomo viatore le assaggia con fatica e con dubbietà: e l'anima arrivata alla gloria, senza discorso o deduzion da' principj, le conosce nell'atto istesso del vederle; e con ismisurato vantaggio, quanto alla dilettanza ed alla estensione. Imperciocchè trasparendo come in Dio tutto il creato, più o meno ciascun beato della immensità della creazione pasce e diletta la sua mente. Perciò essa anima vede in Dio non solo quel secreto mistero. della natura, che a qualunque dotto mortale è nascosto, e quanto al nostro mondo appartiene; ma con eguale felicità e certezza conosce tutti quei mondi, che sotto il nome di astri o di stelle, ci risplendono la notte, de' quali non sappiamo nè il nome, nè il novero; ed essendo di sua natura nella durazione coeterna con Dio, sarà egualmente atta a conoscere tutto ciò, che, dopo la distruzione del nostro mondo, fosse per essere, nel seno immenso della eternità, creato ed esistente; non essendo per esser mai esauribile e stanca l'onnipotenza creatrice di Dio. Supposto ciò quali e quante cose potranno divenir grandi e dilettevoli oggetti allo sguardo conoscitor de' beati! Egli è un bene l'amicizia; ed anche questo ritroverassi pure nel cielo. Essendo poi per esser là pura e perfetta, sarà sommamente più cara e pregevole di quella che esercitiamo sulla terra, fondata essendo essa e mantenuta in Dio, dal quale non partirà mai un momento l'anima beata il volere e lo sguardo. Un bene è l'onore, che è per sè un corredo della virtù,

tale, che se le manchi, manca ad essa un natural suo attributo; al qual onore siamo tanto dagli stimoli della natura spinti e inclinati; e là fra i beati, che conosceranno senza errore ed inganno il vero merito di ciascheduno, verrà tributata quella marcede di laude e di onore, che sarà ad ognuno veramente dovuta. Un bene si è la ricchezza; ed essendo la vera ricchezza il non aver bisogno di nulla, per cui è del tutto nel nostro mondo sconosciuta; là veracemente esiste, di niuna cosa mai bisognoso essendo il beato, da dover con tutta certezza asserire non essere che in cielo la piena e verace ricchezza. Un altro bene vi ha, che un' anima, che fu forma di un corpo, e che insieme con esso affaticò con mutuo servigio nella peregrinazion della terra, se lo abbia compagno a partecipar insieme della retribuzione; e mancherà egli forse questo bene? Non solo non mancherà; ma sarà egli più grande di quello che il natural desiderio e la ponderata convenienza lo esigerebbe. Non solo avrà l'anima nel cielo il suo antico compagno, il corpo; ma lo avrà sì spiritualizzato, sì bello, sì agile, sì ubbidiente ad ogni sua volontà, da poter essa, di lui vestita, agli angeli istessi assimigliarsi, e con esso loro conversare. È un bene non essere ristretto tra brevi confini, da poter cioè recarsi ove che si voglia o che ci piaccia: ed ecco tutta l'immensità degli spazj donata al beato, da poterla col medesimo suo corpo a suo piacimento trascorrere.

Benchè io dissi di parlar sul mio argomento ristrettamente, restami però di dire quello che ad orecchio umano parrà gratissimo e sempre nuovo a sentire; che non vi sia nella abitazion de' beati in mezzo a' tanti beni che essi hanno, la

più piccola mescolanza di imperfezioni e di mali. Che imperfezioni e che mali? Sfoghinsi le umane amarezze e le sventure nel terreno asilo degli uomini, finchè lor piaccia e quanto vogliono. Qui è data lor ampia licenza di vagare a lor voglia: ogni casa e ogni core è di loro dominio: non v'ha nè sì securo petto, nè sì potente signore, nè sì avveduta mente, che dalle loro offese possa schermirsi; ma più su della terra non potranno portarsi giammai. Tu poi, o umano timore, tiranno crudele e insaziabile dei cuori degli uomini, sfoga qui pure il tuo potere e le tue forze con veri o con immaginarj mali: ma più su della terra non estenderai mai la tua possanza. Veniamo più strettamente al nostro proposito. Scorrete voi col pensiero la lunga serie de' mali, che o all'animo o al corpo appartengono; e se ciò non è possibile a farsi (tanti essi sono), interrogate la memoria vostra su di quelli, che dal vostro nascere sin qui, a quando a quando vi travagliarono; che vi hanno fatto implorare il patrocinio de' Santi, l'opera degli amici, che vi hanno dirubato i sonni della notte, e fattovi chiamar misera l'umana condizione; e dite con quella sicurezza che vi dà la Religione che professate: nella vita de' beati, se arriverò ad esservi, non avrò un menomo accidente che mi dispiaccia, nessuna avventura che mi offenda, nessun sospetto o timore; sarà perfetta la pace, la tranquillità, il godimento. Già che m'è venuto sotto la penna il nome de' mali, che pure all'argomento che trattiamo, parrebbe che non convenisse; voglio aggiungervi quello, che può benissimo concorrere, e dirittamente lo fa, al tema intrapreso; che anzi in sè racchiuderà le cose dette fin qui. Voglio che consideriate il paradiso sotto il semplice

aspetto di premio preparato agli umani patimenti, già in servigio di Dio sostenuti. Qualunque cosa soffra l'uomo, per Religione congiunto a Dio, acquista diritto al premio eterno promesso. Ora considerate il vasto campo delle umane sofferenze, ed essa umana natura che soffre; ed allargate la mente sull'estensione del premio. Non è vero che sia piccola cosa il pianto dell'uomo, e che sieno poche le cose che lo procurano. L'uomo è un essere nato alla felicità; e benchè sia stato manomesso dalla colpa inseparabile dall'umana generazione, sentesi tuttavia in una necessaria inclinazione a quello che lo soddisfi e gli piaccia: ha perciò il pensiero continuo occupato in cerca del bene, ha un corpo che si associa coi voleri dell'animo, conscio e partecipe assoluto dei suoi beni e dei mali, di sensibile e dilicata temperatura. Ora a questo composto di due cose, qual è l'uomo, tanto preparate e disposte alla soddisfazione e al contentamento, mettete in confronto l'umana condizione ripiena di avversità e di asprezze. Quanti non saranno adunque i meriti che nel corso di molti anni si accumuleranno all'acquisto del premio! Quanti? innumerevoli; lasciate che lo dica, per tutti coloro che abbiano voluto, secondo il dovere evangelico, approfittarsi delle occasioni di esercitarsi nelle virtù e meritare. Furono meriti le lunghe sofferenze da voi sostenute per conto dell'indiscreto cognato, del fratello, dell'amico: furono tanti meriti quanti i giorni, o quante le ore passate nella penosa solitudine della stanza, trattenutivi per sinistra disposizione del corpo: furono meriti i disastri delle stagioni da voi sopportati, la caducità della vita con le innumerevoli conseguenze che la accompagnano: meriti le gravi occupazioni, le penose dub-

bietà, le ingrate retribuzioni degli uomini, le non meritate querele: merito l'ingratitudine in luogo della riconoscenza; le offese in luogo dei beneficj; la calunnia in luogo della verità; il dispregio in luogo della lode. Se poi tanti di questi meriti vi sfuggirono dalla memoria per la lunghezza del tempo, distruggitor d'ogni cosa, sono ancor veri e cosa vostra; sì che al tempo della retribuzione prossima, si presenteranno agli occhi di Dio, quali furono nel primo momento acquistati. Ora se sono quasi innumerevoli i meriti dell'uomo della terra vissuto nell'esercizio delle virtù e della Religione, quanta non sarà la mercede? Ella sarà tanta, secondo l'insegnamento dell'Appostolo, che diverrà piccola cosa, e quasi nulla quello, che considerato ora nelle sue circostanze, è gravissimo, cioè il patimento. E questa somma mercede poi per quanti anni, ovvero per quanti secoli? Eccovi il suggello e il compimento del premio promessoci dalla divina Religione. Sarà il bene della futura vita durevole eternamente. Se fosse ad esso dato il termine di mille anni, o di mille secoli, sarebbe un bene alla maniera de' nostri fuggevole e miserabile; indegno, direi, di Dio e dell'anima a sua immagine creata, e da esso lui redenta. Dove se ne andrebbe il pieno piacere e la beatitudine dell'anima gloriosa, se ella potesse o dovesse dire: da qui a un tal tempo o non vi sarò, o non sarò beata? Ma la cosa non sarà così. Il bene di cui parlo, e di cui, se vogliamo, potremo esser partecipi, durerà finchè durerà Dio; cioè starà con lui nell'immobile permanenza della eternità. Se a questa eterna durevolezza del bene dall'altra vita, volgessimo noi più spesso il pensiero, o vel tenessimo fermo alcun poco; ce ne nascerebbe, son

certo, un doppio bene; e di sentirci scemar dentro la stima delle umane cose, che non la meritano, e armarci di fortezza nell' arduo cammino della virtù. Ma avviamoci al fine dell' intrapreso discorso sulla storia ed eccellenza della divina nostra Religione. Questo colmo di beni, questo stato di perfetta felicità all'anima virtuosa preparato, è il premio che tiene in mano essa Religione, che ce lo addita, e, posso dir, che dispensa a chi in braccio di lei se ne muore. Quanto non chiameremo adunque larga ed eccellente questa divina benefattrice; che in confronto di pochi anni, tal volta di pochi giorni, e anco d'un momento, a formar un salutevole sospiro necessario, promette all' anima fuggitiva, e verifica! Perchè poi lo scopo unico di essa cattolica Religione che professiamo, si è, che tutti gli uomini che nascono e a quali essa parla, vadano a sì felice termine, qual ella promette; e perchè non tutti gli uomini sono della medesima tempera, che tutti egualmente ad un medesimo stimolo ubbidiscano e si arrendano: così ella con la medesima verità ed asserzione, intìma ai malvagi un castigo, che nella pienezza del male opponesi dirittamente al premio accennato; e parla con la medesima efficacia e infallibilità così dell' inferno, luogo di tutti ed eterni patimenti, come ella fa del paradiso, luogo di tutti ed eterni piaceri; ed ora con l' uno stimolo ed ora con l' altro s' adopera di rendere salutare a tutti la Redenzione di Cristo, e felice l'umana generazione. Finito adunque che sia il corso de' secoli da Dio stabilito, finirà essa la nostra cattolica Religione? Ma dove s' andrà? Svanirà ella per l' aria como un lieve vapore, o come un occiduo raggio che muore? Ella se ne ritornerà per avventura donde è partita,

nel seno cioè di Dio a immergersi nella sua medesima esistenza; e di là vedrà cou gli occhi immacolati l'esito eterno delle sue operazioni nel lungo corso dei secoli e in mezzo ai tanti contrasti ottenuto. Vedrà in due luoghi fra loro contrarj tutta l'umana gente collocata; nell'uno insieme con Dio, beatificator delle anime, tutti coloro che acconsentirono alla sua divina parola e ad operare secondo i suoi insegnamenti, immersi nelle spirituali dolcezze eternamente durevoli: nell'altro fra sommi tormenti quelli che non vollero alla vera Religione darsi ubbidienti; e che per vivere una corta vita sulla terra lietamente, se pur la vissero lietamente, saranno caduti in una eterna condanna.

APPENDICE AL DISCORSO

Da che io m' occupai a scrivere della Religion nostra cattolica, ed ho dovuto por mano a ciò che per lo strano e malizioso pensare degli uomini si oppose ad essa; non credo punto sconveniente in questa mia appendice, che congiungo al discorso fatto, il combattere quella scandalosa sentenza, che va per la bocca di molti, che dice: potersi in ogni Religione l'uomo salvare. Come? in ogni Religion si può l'uomo salvare? Perchè questa sentenza potesse esser vera, bisognerebbe che vi potessero essere più Religioni: ma io non trovo essere, nè poter esservi che una sola; perchè non trovo poter essere che vi sieno più Dei. Qui sta il nodo di tutta la cosa: così che se i miei avversarj confessino già spontaneamente, come credo che adesso facciano tutti, esservi un Dio solo, dovran confessare non esservi che una Religion sola, sentito che abbiano una breve dimostrazione su questo fatto. Religione importa insegnamenti e doveri dati all' umana generazione. Or a chi toccherà di far ciò, se non all' autore dell' umana generazione, che è lo stesso che dire a Dio? Procedendo avanti col discorso, perchè vi po-

tessero essere più Religioni, e, tenendo sempre che v'è un Dio solo, come credono anche i libertini e gli eretici, bisognerebbe che il medesimo Iddio parlando di se stesso all'uomo, e dandogli de' comandamenti, ora avesse parlato in un modo ed ora in un altro: ma noi non sappiamo che parlato abbia se non in un modo solo, e che egli si sia mai contraddetto. Quello poi che ha voluto Iddio, fatto visibile sulla terra, insegnare ed imporre all'umana generazione per salvarsi, lo ha posto in mano ai dodici Appostoli e in essi alla Chiesa; e questo deposito quanto alla essenzialità e sostanza non fu mai cambiato di un *et:* fu solo e fu sempre quel medesimo; e ciò poi è sì evidentemente comprovato dai libri, che stanno aperti agli occhi di tutti quelli che volessero convincersi, che se alcuni il negassero, bisognerebbe che negassero anche che vi sia Roma e Napoli in Italia. Dunque se v'è un solo Dio, se egli ha parlato in un modo solo, e se la parola sua è quella medesima che tiene il cattolico; io non veggo come vi possano essere più Religioni, nascendo essa Religione dal parlare che ha fatto Dio. E se è una sola, chi degli uomini potrà metter mano in una sola parte, purchè sia essenziale? e se non è essenziale, non si potrà mai dire esservi più Religioni. Ma pur troppo si mise mano nella essenzialità della divina e venerabile nostra cattolica Religione; e la vi fu posta da tre rinomati personaggi, più appartenenti ossia più noti nella parte settentrionale d'Europa, che altrove. Parve che secondassero essi il voto comune della Chiesa e de' buoni, che nel loro secolo si sparse e risuonava per tutto, d'una generale riforma de' costumi nelle ecclesiastiche persone; ma secondaronlo essi in quella ma-

niera che non si dovea; attaccarono il dogma, non l' ecclesiastica disciplina, prevalendosi del nome della riforma per avvalorare così l' iniquo lor pensamento; e posero mano alla essenzial parte della Religione. Or come ardir tanto? come impromettersi di trovar inganno ed errore nella antica e perseverante credenza della cattolica Chiesa, congiunta per una continuata successione al suo divin capo Gesù Cristo? Senza offendere il senso comune o la ragione ciò non può pensarsi. Io dico e dirò sempre, che secondando que' bravi novatori, siccome debbono, l' impero della ragione, e dovrei dire della evidenza, nel confessare che uno non sia due; pel medesimo impero debbono confessare esser divini e intangibili tutti i dogmi e i teologici insegnamenti dalla cattolica Chiesa insegnati; qualora essi uomini non credano di poter cogliere in fallo il medesimo Iddio. Per qual ragione credono essi fermamente esservi stato Giulio Cesare? Perchè è sì bastantemente convinta l'umana ragione e dalla storia e dalla tradizione, che non vi può negare senza taccia di pazzia il suo consenso e la sua ferma credenza. Or con la medesima persuasione anco umana si deono credere queste due cose, che Gesù Cristo fosse Dio, e che egli è l' autore della cattolica credenza, quale la abbiamo. Ma se a comprovar queste due cose concorrono gli evangelisti, i concilj, i padri di tutti i secoli, la tradizione, tutti gli argomenti di persuasibilità, per i quali crediamo esservi stato Giulio Cesare; io domando come potrà essere, che senza taccia di pazzia non sieno volute credere, cioè che Gesù Cristo fosse Dio, e che sia cosa tutta sua la cristiana cattolica credenza? E se è ciò da credersi fermamente da ognuno, che non abbia perduto

il discorso della mente; perchè, e come, un uomo, che non è Dio, vorrà cambiar uno o l'altro dei dogmi, che compongono il corpo intangibile degli articoli da Dio stesso col mezzo della cattolica Chiesa manifestati? e come e perchè a coloro che si sconsigliatamente operarono, a que' tre celebri novatori darsi discepola, e così facilmente, cotanta gente, città e nazioni? Il perchè parmi d'averlo già ritrovato. Coloro che fabbricarono col lor capriccio le nuove credenze, vi congiunsero una morale comoda alla corrotta umanità. Non è cosa comoda, per parlar di due sole cose, all'uomo vivere con questa persuasione, che qualora abbia la fede, non gli bisogni di opere buone? e quell'altra di non imporre debito di sacramental confessione, non è cosa che torna carissima all'umano sentire? di non doversi prostrare ad un uomo, non basta, e ad esso manifestare ciò, che alcuna volta non vorrebbe l'uomo, che nè meno l'aria il sapesse? Con questi regali provenienti dai novatori sotto garanzia che si può esser ancor cristiani e salvi, pur troppo veggo potersi dar la gente volentieri alla nuova credenza, e starvi, come vi si sta, allegramente; beffandosi forse anco di chi all'infallibile e vera credenza di Cristo, alla cattolica Chiesa consegnata, se ne sta fermo. Ma adesso non è il tempo, che egli Iddio, infallibile giudice, voglia il mondo giudicare: ma egli verrà, e sarà allora finito e castigato il delirio e l'arroganza di chi non avrà voluto alla verità aprir gli occhi e salvarsi.

DISCORSO SECONDO

SULLA NECESSITÀ

DELLA

DIVINA RIVELAZIONE



Sebbene io creda che la cattolica Chiesa non abbisogni già di nuovi difensori della divina verità, che ella custodisce ed insegna, essendone già stata dalla Divina Provvidenza, a misura de' suoi bisogni, provveduta; tuttavia abbondando gli oppositori e gli inimici di essa, parmi conveniente cosa che moltiplichino eziandio coloro che stanno per la verità: e così fuor di proposito non crederò io esser, se in mezzo ai molti apologisti, che la Chiesa cattolica ha, entri anch'io, qual io mi sia, ed impieghi ora al bene della Religione ed alla gloria di Dio, pur come si può con breve ragionamento, contro degli empj, l'ingegno e la penna. E se egli avviene, che a' libri di nuova data più volentieri da alcuni si rivolga l'occhio per desiderio di novità, che ai vecchi, ancorchè tal fiata migliori e più stimabili; ricevo da ciò un nuovo stimolo alla cosa ch'io mi propongo. E se, come io dico, questo

desiderio di novità determina l'uomo, o gli dà eccitamento a leggere, voglio sperare che non sarà il leggitore, nella cosa che ora metto alla luce, sebben di materia non nuova, del natural suo desiderio defraudato; e ciò per la maniera, ossia per la via, per la quale determinai di pervenire al fine che io desidero. Il proposito, ovvero il divisamento mio si è, di provaro la necessità che ha l'uomo della Divina Rivelazione; principio quanto vecchio, altrettanto da valenti uomini sostenuto. Ma se esso è la base e il fondamento della cattolica credenza, e se da esso, provato che sia, vengono necessariamente convinti di errore e di pazzia tutti i sistemi dei libertini, e quello massimamente che forse più regna oggidì, della Religion naturale, legittima causa della dissolutezza e del comune disordine; sarà perciò, se non necessaria cosa, pur buona assai e commendabile, che tratto tratto se ne rinnovino le dimostrazioni e le prove: e se, come dissi, con alcun'aria di novità, e nella maniera che più alla disposizion morale del secolo, in cui si vive, si faccia; ancor più buona e lodevole. E perchè nel mio assunto possa io amendue le cose osservare, farò che il parlar versi sulla persona di Cicerone. Se ciò è, ecco provveduto al secondo riflesso; cioè ad una cotal novità in cosa già antica ed a Religion appartenente. Se i seguaci della Religion naturale, se i discepoli degli Obbes, del Bayle, del Gibon, sono persone che mal volentieri s' accostano alle venerande cose della Religione di Cristo; venendo questa volta con me in casa e nelle ville di Cicerone, nella curia di Roma, alla presenza dei Cesari; e sentendo nomi più dolci di quelli, che in cotali materie si usano; saranno meno

impazienti, e leggeranno forse forse ciò che venni ora scrivendo. Dico forse; imperciocchè avvezzi agli spiritosi sarcasmi e al vivace parlare de' loro maestri, de' quali sommamente si compiacciono, mal volentieri al tranquillo e riposato parlare si accomodano. Ma supponendo tuttavia che vi sia chi vorrà leggere, sarà da venir tosto al nostro divisamento.

Dovendo io adunque dirigere il mio discorso a dimostrare, non che esista nella cattolica Chiesa la Divina Rivelazione, ma che l'uomo d'una Divina Rivelazione abbisogna, e debbe, se ha fior di senno, conoscerne evidentemente la necessità; io mi rivolgerò a quell'argomento, che da sè medesimo già si fa innanzi, e col quale io veggo di poter accoppiar cosa che abbia sentore di novità, e sia di utile trattenimento; che è il ritrar la necessità di questa Divina Rivelazione da quella morale malattia o corruzione, di che siamo, niuno eccettuato, infetti e disordinati. Chi è mai degli uomini, che sano abbia l'intelletto, il quale manifestamente non vegga esservi nella fabbrica di questo mondo, generalmente preso, un perfetto ordine di armonia; così che ciascheduna cosa sia e in se stessa, e risguardo al tutto, a cui appartiene, buona e ammirabile? La terra non è nè più nè meno grande di quel che conviene, e nè più nè meno lontana da quegli astri, a' quali essa appartiene: la sua mole è qual si conviene alla sua distanza dal sole: il suo moto, o quello del sol che la avviva, tal quale le si appartiene: tanto ha essa di giorno, quanto è necessario alla sua fecondità; e tanto di notte, quanto di ristoro e di riposo abbisogna. L'una stagione prepara all'altra il luogo e il natural suo

prodotto; e le mutazioni dell' aria nel corso dell' anno, benchè apparentemente mostrino di contrariarsi, cospirano con ordinata variazione ad un medesimo fine. E perchè non converrebbe che tutto fosse piano, sonovi gli altissimi monti: nè che tutto fosse solido terreno, sonovi i mari ed i fiumi; nè che d'una sola spezie di biade o d' animali fosse essa arricchita; ed ecco come ella ha, secondo il vario suo clima, varj i prodotti e i viventi, per cui non si può desiderare nè che sia essa meglio collocata o fornita, nè con miglior ordine sieno le sue parti regolate e disposte. E se alla perfezione e stabilità di esso nostro mondo è egli necessario, che ogni creata cosa abbia suo particolar modo di esistere e di operare, senza da esso dipartirsi o variarlo giammai; ciò a perfezione e costantemente veggiamo avverarsi. I corpi sentono tutti l' attrazione del centro, e tutti con proporzionata inclinazion vi si portano. I mari debbono, per quanto siano dai venti agitati e sospinti, starsene tra determinati confini rinchiusi; e vi si stanno. I pesci ad abitar nel seno del mare e dei laghi son destinati; ed essi colà sono tutti appiattati, nè cercano mai d' albergar ne' prati o nei boschi. È ad ogni spezie d' animali destinato il luogo e il suo modo di vivere e di operare: quindi non veggiamo mai che i mansueti e i domestici cerchino i monti e le selve; nè i selvaggi e i feroci, le piane e coltivate campagne: ognuno a quel cibo si gitta, a cui è dalla natura disposto; e a quell'opera facilmente si sottomette e ci dura, che è alla natura sua proporzionata. E sebben quasi infinite sieno le spezie degli animali e delle piante; e in infinito modo svariata la natura e l' indole delle create cose, per modo che le une sembrino coll' altre contra-

rie: tuttavia tenendo tutte il lor modo di esistere e di operare, nè mai, generalmente parlando, da quello dipartendosi; concorrono tutte con perfettissimo ordine e armonia alla stabile e bellissima costituzione del mondo. Ma se questa gran fabbrica si ben disposta e regolata, è già il proprlo albergo dell'uomo, da dovervi star esso come il signor in casa sua; potrà esser così creato, da dover poi nell'ordine e nella perfezione di sua natura, esser alle cose, assai più basse di sè, inferiore, come è il servo al suo padrone? o non dovrà egli piuttosto sopra delle irragionevoli e materiali creature, sue ancelle, esser per ogni parte vantaggiato? Come si potrebbe creder mai, parlando a quelli che la Religion naturale professano, che Iddio sapientissimo nel creare le cose, data avesse all'uomo, in mezzo a tanto ordine e armonia, di cui è il creato mondo fornito, una costituzione irregolata e imperfetta, di cui dovesse piuttosto sospirare, che compiacersene; e mirare con invidioso occhio il tranquillo e regolato operare delle creature, tanto a se stesso inferiori? E nondimeno quest'uomo è pur in se medesimo disordinato e travolto. Il suo modo di esistere e di operare a lui conveniente si è, che egli sia d'uno spirito ragionevole fornito; che in lui la ragione comandi, e la volontà ubbidisca: e questa concordia in esso sia, come negli animali e nelle insensate creature l'istinto e la naturale tendenza; per forma che avvenendo che la volontà generalmente sia ribelle e contraria al dettame dello spirito, così che più l'uomo secondo quella si regoli, che secondo l'intelletto; sia quel medesimo, come se noi vedessimo il domestico bue scuoter il giogo ed aspettar l'opera del cavallo, o il fiume non più correre secondo sua natura all'ingiù, ma

fermarsi o ritrocedere; e così diciamo dell'altre cose. E se egli è pur vero che l'uomo d'ogni nazione, d'ogni città o condizion che egli sia, si senta a tirar fuori da questo impero della ragione, che è lo stesso che dire dall'ordine a lui proprio e conveniente; qualche cosa di grande si dee adunque sospettare di questo fatto. Si dovrà dire, o che Iddio non lo creò, o che per qualche grandissimo avvenimento, egli non sia più quale dovrebbe pur essere. Veramente qualunque uomo di sano giudizio, che tacitamente filosofando, miri l'inalterabile ordine delle cose, in mezzo alle quali egli vive; e vegga il solo uomo non concorrere alla general armonia e al necessario ordine di esse; e lui essere, dove dovrebbe la più ben disposta e ordinata creatura parergli, padrone cioè de' suoi voleri e libero moderatore de' proprj affetti, in quella vece contorto, padroneggiato, travolto e imperfetto; deve certamente dire, che la cosa non è come dovrebbe essere: e non trovando da sè l'appicco e la spiegazione, confessar di dover a superior lume ricorrere per esserne istruito. E benchè il Paschale chiamò *l'uomo un enigma, ed enigma*, son le sue parole, *che senza la face della Rivelazione, la quale gli scopra la sua prima origine, e le varie vicende della sua natura, non può sciorsi giammai*; per cui fu dall'uno dei due luminari dell'empietà, voglio dir da Voltaire, rimproverato; dicendo questi nella lettera 25 sur le Pens de M. Paschal, *che se l'uomo fosse altrimenti, sarebbe perfetto come Dio* (quasi non vi fosse mezzo tra lo stato presente dell'uomo e l'infinita perfezione di Dio): benchè un Gentile lontano dal lume evangelico, qual fu Cicerone, abbia molto ben conosciuto questo sformato esister dell'uo-

mo; per cui disse nel libro terzo della Rep. *che la natura non è madre, ma crudele matrigna dell' uomo*; sul cui passo disse S. Agostino: *rem vidit, causam nescivit*: benchè non sia in somma difficile il ritrovar in noi il vergognoso contrasto della volontà con la ragione, per cui siamo perturbati, quando ci converrebbe esser tranquilli; deboli, quando vorremmo esser forti; agitati, quando desideriamo d'esser pacifici; e per dir tutto in poco, schiavi di noi medesimi: benchè una cotal verità, da chi non è Voltaire, si vegga e si tenga per vera; tuttavia essendo essa un validissimo argomento per dimostrar la necessità della Divina Rivelazione, e la base del presente mio ragionamento: mi sarà del tutto lecito di venirla comodamente dimostrando. E per farlo più acconciamente, io metterò in campo una delle più celebri persone, che siensi nell' antichità conosciute, e la qual faccia del tutto al caso nostro; qual fu già Cicerone:

Chi fu adunque Cicerone? Non un uomo, che volto alle armi e alla conquista del mondo, siasi sopra gli altri elevato; ma un uomo che si dedicò alla coltura dell' animo e delle lettere. Messosi egli nella filosofica carriera, scelse e fermò per sè il sistema, almeno secondo il Middleton, fra i molti di filosofia, il più aggiustato e severo. E sì per esser delle santissime leggi di essa intimamente persuaso, per cui poi diligentemente le spose a regola anco d' altrui; e sì per essere, atteso l' oratorio suo esercizio e il maneggio della Repubblica, il censore de' vizj e l' encomiatore delle virtù in faccia di tutta Roma: più a sè che a qualsisia altro vedea egli esser necessario, che l' operare concorde fosse co' buoni principj; ed a tal opera si fu del tutto determinato. Io non

dirò ora che Cicerone sia stato tale, che meritato abbia, come tanti del suo tempo veracemente malvagi, l'infamia od una mortale censura: ma egli non fu, benchè in parte me ne rincresca di doverlo venir, come farò, dimostrando, nè quale dovesse esser, nè qual volea egli esser certamente. Fu anch'egli, sebben dotto, sebben innamorato della filosofia e risoluto di praticarla, sebben censor di Roma, sì difettoso e riprensibile, che mirabilmente ci mostra, quanto sia restìa e ribelle la volontà ai precetti della mente e della ragione; per cui ci convenga a quella conseguenza venire, che io dicea. E perchè questa è la base di tutto il mio ragionamento, e non si creda che io senza troppo fondamento ragioni; confrontiamo il suo operar col suo dire.

Veggiamo sul fatto degli onori e della gloria che cosa egli si proponga ed insegni. Nel qiunto libro delle Tuscolane dice così: *che non è la gloria popolare per sè da desiderarsi, nè la ignobilità da temersi.... che l'uomo sapiente disprezza gli onori e l'ambizion popolare, e li ripudia eziandio spontaneamente offerti.* E negli Offizj: *ella non è cosa troppo buona l'esser gli uomini di elevati spiriti e di ingegno, commossi dai desiderj della gloria: sul qual fatto dobbiamo star molto avvertiti per non cader in qualche difetto.* E in un altro luogo scrisse: *esser vizio il predicare di se medesimo, e con riso degli altri imitar il soldato glorioso; e che la principal lode è il non volerla:* e nel terzo libro delle Tusculane dice: *non è egli difetto che una qualche parte del nostro corpo sia turgida ed enfiata? così sarà da tenere per vizio la gonfiezza dell'animo.* Aggiungasi quest'altro: *guardar ci dobbiamo dal desiderio della gloria; perchè*

ci torrà *quella libertà d'animo, che all'uomo magnanimo è necessaria*. Che bellissimi precetti non son questi mai, degni d'una mente sana e intelligente! Ogni poco che vi si aggiugnesse, diverrebbe il parlar di Cicerone quello d'un Appostolo o d'nn Evangelista. Ma operò egli come insegnò, e proposto si era di fare? Veggiamolo.

Quando tornando egli dalla amministrazion della questura in Cilicia sostenuta, con l'animo pieno di speranza, che Roma dovesse esser di lui occupata, fermossi a Pozzuolo, dove per l'uso de' bagni eravi concorso di gente; perchè ivi trovò chi mostrava di non saper, che egli veniva allora allora dalla Cilicia, quasi nuovo di quelle cose, che agli occhi suoi comparivano grandi e smisurate; si commosse di sdegno. Lo dice egli, come si ha nell'Orazione pro Plancio: *gli risposi io con un tuono di collera e di dispetto*. Essendo egli costretto dalla natura dell'argomento, parlando un giorno in Senato, a dire delle speranze che egli avea avute, di ricevere col mezzo di Metello onoranze ed encomj, commosse il riso di tutti: *mediocris quidem est risus consecutus*. E perchè desiderava egli sommamente di ricevere il trionfo dopo il suo Proconsolato, e trovando Catone in ciò renitente; con una calda lettera lo pregò, che se cooperar non vi volesse, accrescesse almeno con la sua approvazione lo splendore di esso. E da che ho tocco di questo suo trionfo, metterò quì due gran prove in poche parole contenute, del sommo suo desiderio di gloria. Nella lettera decima del decimoquinto libro ai famigliari, scrivendo egli a Marcello per il premio della amministrazion proconsolare, dice: *quanto so e posso ti prego, che io venga in Roma onorato in particolar modo.*

E a Paolo nella decimaterza lettera, scrive: *le cose da me nel proconsolato operate sono veramente degne di onore e di congratulazione.* Ma ciò, che forse più chiaramente ci mostra l'ardor e la smania di questo grand'uomo nel fatto degli onori e della lode, si è la lettera, che egli scrisse a Lucejo, registrata nel quinto libro ai familiari; che esso medesimo Cicerone nella sua quarta lettera del sesto libro ad Attico, chiamala: *valde bellam epistolam;* e ciò perchè vi usò tutta l'arte oratoria al fine che egli desiderava. Bramava Cicerone che fossero messe alla luce le gesta, veramente grandi, del suo consolato. Che fa egli adunque? Scrive a Lucejo, valente ed approvato scrittore, che lo facesse egli. Fin qui potrebbesi passare la cosa: ma egli non si trattenne tra questi confini. *Io sono acceso*, scrive egli, *del più vivo desiderio* « ardeo cupiditate incredibili » *di veder onorato ed illustrato il mio nome dai tuoi scritti*; non basta. Dopo di aver tocco tutti i luoghi dell'arte oratoria per persuader Lucejo della cosa, e già sperando d'ottenerla; si fa innanzi a significargli il modo più acconcio: e parendogli già di vederlo, quasi direi, in atto di scrivere; lo sollecita a largheggiar nel descriver le cose oltre anche la verità « vehementius etiam, quam fortasse sentis » e più sotto: *che per riguardo di lui non iscrupoleggi sulla verità delle cose* « amorique nostro plusculum etiam, quam concedet veritas, largiare ». Che bravo filosofo! ma seguitiamo. Nato già il trambusto delle due fazioni di Cesare e di Pompeo, e così avanzatosi, che arrivò chiaramente a conoscere Cicerone essere già spedita la causa di Pompeo e fallita quella della Repubblica, come egli stesso lo accenna chiaramente in più luoghi delle sue lettere; sa-

rebbe stato, per un uomo, qual era Cicerone, dedito alle lettere, e poco allo strepito delle armi; da ritirarsi, qual privata persona, ove che sia; come lo consigliava Cesare stesso di fare, e come fece Varrone, cui egli per lettera di questo lodò «teque, quod in ea (negli studj) permanseris, sapientiorem quam me, dicunt fuisse». Ma no: partì egli, finito il suo proconsolato, dalla Cilicia alla volta d' Italia col pubblico corteggio, quale a proconsole si conveniria: e perchè in Roma non volea entrare, avendo l'animo volto al trionfo; se ne stette lungamente qua e là, trattenendosi dattorno quel codazzo, che lo facea balzar agli occhi delle fazioni: e così dovendosi d' un luogo in un altro tramutare, scrivendo ai suoi doleasi di essere troppo nella vista degli uomini «accedit etiam molesta haec pompa lictorum meorum» e di un cotal lamento empiè l'orecchie del povero Attico, assediato già dalle sue lettere. Ma perchè, come osserva il pregiato commentator delle sue lettere, il Sig. Prof. Mabil, perchè non licenziar que' benedetti littori, e divenir uomo privato in mezzo a tanta disperazione di cose? Risponderò io. Per quell' atomo di speranza che gli restava ancor del trionfo, tollerò quella noja, di cui tante volte, e sì apertamente doleasi. Nel partito poi di lasciar l'Italia per seguire Pompeo, mi par di vedervi un lavoro finissimo di quell' appassionato desiderio, che avea Ciceron della sua gloria; col qual, quasi direi, aggirò se medesimo, e lo stesso Attico suo consigliere ed amico. Pompeo era già lungi dall'Italia, ed erano le cose così avanti tra lui e Cesare, che n'era imminente la decisione. Cicerone dicea di dover risolversi, sul partir dall'Italia per unirsi a Pompeo, se il dovesse fare o no. Scrisse

agli amici, e massime ad Attico d' essere in una penosa deliberazione: finalmente ei risolve, che i doveri di gratitudine verso Pompeo lo obbligano di partire. Ma qui sta, secondo me, il mistero dell' amor proprio. Era buona la causa di Pompeo, lo confesso; ma, parlando con le parole di Cicerone stesso, disperata. E già era così; perciocchè Cesare avea scacciato il nimico dall'Italia; e guerreggiava in Ispagna contro i suoi legati: il Mare Adriatico era occupato da Dolabella, il Siculo da Curione, la Sardegna da Valerio, e quasi tutta l' Italia da M. Antonio. Fugli Pompeo benefattore, aì; ma fu peraltro Pompeo uno di quei tre, che cooperarono fortemente al suo esilio; che lo espose all' odio di Clodio; che lo offese e contristò con la sua ostinazione e co' suoi modi più volte. Potea aver Cicerone tuttavia, concediamolo, un qualche atomo di speranza nelle armi di Pompeo, e poteva aver qualche sentimento di gratitudine: ma io dico, che se nel secreto animo di lui non vi fosse stato un altro motivo impellante molto maggiore e sensibile, non si sarebbe determinato alla cosa. Il desiderio sempre vivo in lui del trionfo, da lungo tempo impedito, e la voglia di tornar con l'armi di Pompeo negli occhi degli uomini, lo determinarono forse ad appigliarsi a quel bricciolo, quasi invisibile di speranza, che eravi in quell'ultimo tempo nella fazion di Pompeo; che per altro e da Celio e da Attico gli venne scritto, che se ne stesse nascosto, e, quasi direi, neutrale in Italia. Ma l' amor proprio, ossia l' appassionato desiderio degli onori, qual in Cicerone regnava, non gli permise, se così è come io sospetto, di seguitar troppo il consiglio e la ragione. Fatto è, che fa egli una gran confession di se stesso,

non so in quale occasione, in una sua lettera, la quale è questa « Sine dubio errasse nos confitendum est. At semel? aut una in re? Imo omnia quo diligentius cogitata, eo facta sunt imprudentius ». Ma finiamo di parlar sul proposto argomento con ciò che esso medesimo Cicerone apertamente dice di se stesso ad Attico e a Cesare. Nella lettera decima settima e quinta, scrive così: *Avendomi tirato una certa ambizione al desiderio degli onori .... ora poichè sono sempre stato avidissimo della lode .... fa pure che io sia lodato da tutti* « effice ut ab omnibus laudemur » E parlandogli d'un suo poema che stava facendo, credo quello in cui cantava del suo consolato, dice: *che non vuol trascurar alcuna occasione di lodarsi* « tertium poema expectato, ne quod genus a me ipso laudis meae praetermittatur ». E scrivendo a Cesare, si chiama *uomo che fu da una vana gloria tutto riarso* « hominem jam perustum inani gloria ». Ora domando io, se questo sia esser riservato e modesto nell'amar gli onori e la lode, come comanda la filosofia; o piuttosto un cercargli, rompendo tutti gli argini del pudore e della retta ragione? Domando io ai discepoli di Pietro Bayle, del Collins, del Tolando, d'Elvezio, del grande Rousseau, ai seguaci della Religion naturale, se in questi fatti veri e certissimi, che ho mentovato testè, ci paja di veder quel Cicerone medesimo, che insegnò e si propose di adempiere le leggi sopra descritte sul fatto degli onori e della lode? O meglio se, mettendo a paraggio il suo operar col suo dire, non ci sembri di veder in lui un prodigio di falsità, e una meravigliosa contraddizione? Condanniamolo con le sue parole medesime, registrate in un frammento: *non saprei giudicare cosa*, egli dice, *più deplorabile d'un*

uomo che non sa vincere le sue passioni « ego vero nihil isto homine miserius ducerem » perocchè la virtù si regge da sè, e non ha bisogno di altro « virtus suo decòre se ipsam sustentat .... sufficit ad gloriam benefacti conscientia ». Ma io dirò che non ci è niente di meraviglia nel contraddittorio operare di Cicerone; dirò che questo è appunto l'operare di quell'uomo travolto, che andiamo ora esaminando. Ma tempo è di venire ad un altro capo di esame e di censura.

Conobbe l'umana filosofia prima anco del lume evangelico, come debba l'uomo saggio comportarsi nelle cose amare ed avverse: e sopra di ciò ne furono dettate leggi e consigli. Cicerone, che era di questa filosofia innamorato, sino ad invocare, come d'una Deità, il suo ajuto: *a te opem petimus*; e che professò d'esser lui dedicato ad essa interamente come dice nella Tusculana » tibi nos, ut antea magna ex parte, sic nunc penitus, totosque tradimus » e venne esplorando i più secreti consigli, e seppeli con la sua penna benissimo sporre. E che bellissime cose non iscrisse egli mai! Veggiamole. Eccone una del quinto libro delle Tusculane parlando della vera virtù, di cui dee esser l'uomo fornito, dice: *Essa tiene da meno di sè tutte le cose, che possono all'uomo intervenire* « omnia quae cadere in hominem possunt subter se habet » *e tutte disprezza le umane sventure.* E nel quarto delle Tusculane: *Qual cosa può mai esser non solo più misera all'uomo, ma più deforme e più sconveniente, dell'esser abbattuto dalla tristezza e dall'afflizione* « quid autem est non miserius solum, sed foedius etiam et deformius, quam aegritudine quis afflictus, debilitatus, jacens! » E più sotto: *Quel solo io dirò esser sapiente e beato, che ha*

l'animo tranquillo ed immobile, che non si dà vinto alle avversità e al timore: quegli è quel sapiente che io cerco e che io ammiro; ed egli è il solo uomo beato: come per contrario colui che teme l'esilio, lo squallore, la perdita dei suoi parenti «qui rebus his fractus aegritudine eliditur» *è del tutto infelice e miserabile.* E in un altro luogo asserisce: *non dover gli uomini forti e virtuosi essere d'alcuna cosa spaventati* «ut nulla re unquam terreamur, semperque simus invicti». Negli Uffizj dice: *che è cosa eccellente, che l'uomo sia sempre quel medesimo nei varj casi della sua vita* «praeclara est aequabilitas in omni vita, et idem semper vultus eademque frons,» e in un altro luogo dei medesimi Uffizj insegna: *che proprio è dell'uomo virtuoso il non temer niente, il disprezzar le umane cose, e stabilir, che che avvenga, di sofferirlo costantemente* «nihil quod homini accidere possit intolerandum putet».

Io non so se il Padre Rodriguez, quel gran maestro di spirito, avrebbe potuto in questo fatto vedere più innanzi o meglio insegnare. Queste sentenze di Cicerone son sì vere e sì belle, che è un piacere il venirle pur considerando. E quello che è da rifletter si è, che non si tratta d'uomo che detti così per compiacer alla penna o all'intelletto, come si potrebbe forse dire di Seneca, il qual in mezzo ai tanti encomj che ei dava alla povertà, era sì ricco, che pel pubblico avviso che ei mandò di voler ritrarre il danaro qua e là messo ad usura, fe' impallidire i banchieri di Inghilterra; ma studiava di persuadersene così, che, come egli scrive in una sua lettera, quando accorgeasi di aver contro i dettami già presi o le leggi della filosofia operato, sentivasi l'animo

renitente e vergognoso nel mettersi, entrando nella biblioteca, al cospetto di quei libri, nei quali erano depositate. Ora veggiamo come un uomo si pratico di precetti della filosofia intorno alla costanza e fortezza nelle avversità, e già volonteroso di adempierli, siasi nei casi, in che pur troppo cadde, diportato.

Andato Cicerone in esilio, che doveasi piuttosto a sua colpa attribuire, che a quella degli altri, come in Middleton si conosce; benchè portasse con sè il tesoro della sua scienza, e di quella filosofia, di cui era si innamorato; e avuto avesse il suo viaggio, e le sue dimore non a guisa di un fuggitivo infelice, ma stato fosse corteggiato e riverito per tutte le città dove egli passava, e avuto avesse di M. Lenio in Brindisi, e di Plancio la compagnia: scordossi egli nulla ostante di quei precetti e di quelle salutari ammonizioni della sua filosofia, che in cotale avvenimento avrebber potuto sovvenirlo: e di dì in dì in tale debolezza d'animo cadde, che non più un filosofò, ma, quasi direi, una vil femminetta si dimostrò. Scrivendo nella quarta lettera del libro decimo quarto ai suoi, parla così: *Più di rado ch' io posso vi scrivo; perciocchè oltre d' esser io per ogni parte infelice, avviene che mentre io scrivo, o leggo le vostre lettere, mi disfò in lagrime a non poter più quasi durarla* « conficior lacrymis, sic ut ferre non possim ».... *ed io che cerco* (parlando a Terenzia) *di confortarti, non posso esser da me confortato* « atque ego qui te confirmo, ipse me non possum » *e se non posso scriver più avanti, egli è il dolor che mi impedisce* « impedit moeror » ed ebbe quest' uomo sì grande bisogno che sua moglie medesima adoperasse tutta l' arte e l'ef-

ficacia, che le era possibile, per consolarlo. Ma più forse ad Attico che ad altri assordò l'orecchie di schiamazzi e femminili lamentanse, che nel sno esilio egli fece. Nella lettera settantesima quarta, scritta a lui, si chiama *uomo afflitto e vinto dal dolore* « afflictum et confectum luctu » e andò così innanzi la sua tristezza, che da più lettere scritte ad esso Attico si ricava, che egli era stato sul pensiero di darsi la morte „ quod me ad vitam vocas, unum efficis, ut a me manus abstineam alterum non potes, ut me non nostri consilii vitaeque poeniteat » e lamentandosi del suo dolore nel non poter veder il fratello, si esprime così: *Il trattenermi in vita, secondo il vostro consiglio, mi recò quest' altra sventura* « in hunc me casum vos, vivendi auctores, impulistis ». E pel dolor della morte della sua Tullia, scrivendo a Sulpicio nella sesta del libro quarto ai famigliari, dice: *Turpe cosa io giudico di non poter la mia sventura sofferire, come tu con la tua sapienza conosci, che io debba pur fare: ma trovomi tal fiata oppresso, e appena posso al dolore resistere* « sed opprimor interdum et vix resisto dolori ». In fine furono si grandi, frequenti ed affannose le querele e per la lontananza de' parenti, e per la morte della figlinola, di cui empiè Cicerone i suoi scritti e le sue lettere; che ci fanno chiaramente vedere quanta differenza, ovvero quanta distanza ci sia dall' insegnare all' operare, dal proponimento all' effetto. Finchè Cicerone scrive e propone di voler fare, è un gran filosofo: caduto nell' avversità è un uomo dappoco, come egli stesso ad Attico lo confessa „ tu, quaeso, cogita quid deinde; nam me hebetem molestiae reddiderunt „.

Ma non fu egli Cicerone meno contraddicente a se medesimo e riprensibile nel fatale contrasto di Cesare con Pompeo. Ognun sa quali erano le mire che avea Cesare nelle sue operazioni, benchè alcun poco palliate, allor che ebbe nelle mani risguardevoli forze per adempierle: e chi meglio di Cicerone conoscer mai le poteva? Aspirava egli già all'imperio di Roma: questo è il tutto; nè mai, ch'io sappia, da una cotal disposizion d'animo si ritirò. E Cicerone, che con l'acutissimo suo sguardo andavalo sempre seguitando, non lo poteva se non se per parricida tenere. Io dico dunque così: Cesare non dovrà esser da Cicerone se non se malveduto ed odiato; perciocchè nè Cesare lascia mai le sue mire di ottenere, potendo, l'Impero; nè Cicerone può per istituto o per dovere non amare e difendere, per quanto è da lui, la sua Repubblica. E se nei maneggi di que' due gran personaggi e per le fatali conseguenze dell'armi, dovuto avesse Cicerone con destrezza e con alcuna adulazione, imperata dall'amor naturale della vita e delle proprie cose, operare: avrebbe potuto farlo; ma in modo peraltro a sè conveniente, senza assolutamente cadere nella più vile bassezza e contraddizione, come a mio credere ha egli fatto. Veggiamone qualche cosa. Scrivendo egli al fratello, come si ha nel terzo tomo dell'edizion Mabiliana, dice: *di aver ricevuta una lettera di Cesare ricolma d'ogni soavità e beneficenza* «Caesaris litteris refertis omni officio»... *io ho ottenuto ciò che desiderava, il tuo cooperare alla comune utilità; quindi il sommo amore di Cesare verso di me, che io antepongo a tutti gli onori, che egli pur vuol che io m'aspetti da lui* «deinde Caesaris tantum in me amorem, quem omnibus his

honoribus, quos me a se expectare vult, antepono »... *e perchè sono stato sonnacchioso nell' onorar un cotal uomo* « quoniam in isto homine colendo tam indormivi diu » *castigherò la mia tardità non solo correndo in biga, ma in quadriga poetica;* e in lode di Cesare cominciato ebbe un poema, di cui parlando in un' altra lettera al fratello, dice: *ho interrotto il poema che io avea cominciato in lode di Cesare.* Nella lettera decima sesta ai famigliari dice: *sono incredibili le testimonianze di Cesare verso di me;* nella diciottesima: *che egli è d' un dolcissimo vincolo d' amicizia stretto con Cesare* « et mehercule cum Caesare suavissimam conjunctionem » e più sotto, parlando ad Attico, gli dice quasi con rimprovero: *e tu non amerai tu un uomo di questa fatta?* hunc tu non ames? Nel terzo tomo dell' edizione Mabiliana spiegasi egli ancora più chiaro, e tira più avanti le sue espressioni. *Egli è tale* (Cesare) (parlando al fratello), *che dopo te e i nostri figliuoli, m' è quasi caro egualmente. Sembra ch' io faccia ciò per forza di riflessione; e certo già il debbo; ma nondimeno egli è l' amor che m' infiamma* « ille mihi secundum te et liberos nostros ita est, ut sit pene par: videor id judicio facere; jam enim debeo: sed tamen amore sum incensus »; e più avanti dice: *che egli usa del suo sommo favore e delle cose sue, come delle proprie* « ejus omni et gratia, quae summa est, et opibus sic fruor, ut meis ». Nel tomo quarto poi della stessa edizione havvi un' espressione, che è il suggello di tutte le altre. Dice: *che non pregia se non l' amore di Cesare* « Caesaris amore unice delector ». Tuttavia aggiungansi due altre gravissime espressioni. Nella nona ai famigliari dice, parlando di Cesare, *che qualunque*

cosa egli operasse, sarebbe da scusarlo e difenderlo «qui quascunque res gereret, tuendus esset». E scrivendo a Sulpicio: *sono ancor della medesima opinione, di non far niente, se non ciò che egli, cioè Cesare, ami meglio: non c'è uomo che possa star in confronto di lui* «adhuc in hac sum sententia, nihil ut faciamus, nisi quod maxime Coesar velle videatur.... nihil melius ipso est». E non solo in favor di lui parlò Cicerone, ma anche operò; imperciocchè parlando egli in Senato operò con la sua eloquenza, che decretati gli fossero quindici giorni di *Supplicazioni*, numero che non avea esempio, per le strepitose sue vittorie; e insieme certa somma a titolo di stipendio, e dieci legati: e perorato ebbe anche perchè gli fosse prorogato il comando delle Gallie, come si ha dall' Orazione *de provinciis consularibus*. Avea già per queste cose qualche scrupolo Cicerone, e vedea nascere qualche scàndalo di questa sua connivenza ed amore per Cesare; per ciò seppe far egli sue difese, come si vede nella lunghissima lettera a Lentulo, che incomincia *perjucundae mihi fuerunt.* Quivi egli dice di operar secondo il consiglio del Divino Platone, suo esemplare « quem ego vehementer anctorem sequor » il quale comanda così: *non doversi nella Repubblica isforzar le cose più di quello che grato possa riuscir ai cittadini; e che non si conviene usar violenza nè ai cittadini nè alla Patria;* e chiude la sua difesa con queste parole: *vo' che tu sappi che dopo di voi, autori primi della mia salvezza, non v'ha alcuno, a cui non solo confessi, ma goda d'esser sommamente obbligato, come a Cesare* « neminem esse, cujus officiis me tam esse devinctum non solum confitear, sed etiam gaudeam». E notisi, che tante di queste espressioni

furono fatte da Cicerone dopo la sconfitta di Pompeo, cioè a cosa finita, quando Cesare ebbe del tutto spiegato carattere; e in bocca di Cicerone erano un gran che. Era egli così grand'uomo, che come osserva il Sig. Middleton, non pareva nè a Cesare nè a Pompeo d'aver abbastanza di forza, se non aveano Cicerone dalla lor parte; per cui, per usar il termine d'oggidì, se lo disputavano a vicenda. Se ciò è, dovea riuscir dunque di un grande scandalo per Roma il sentire come egli parlava di Cesare. Ma già se ciò fu scandalo, veggiamo ora come vi riparò egli con quello che diremo adesso; per cui mi si dirà poi, se fu Cicerone un uomo contraddicente a se medesimo, e ciò per debolezza e per passione, o no. Veggiamo adunque ora quello che di Cesare medesimo, e, sotto sopra, nelle medesime circostanze ne disse. Intanto io leggo nella prima lettera del settimo libro ad Attico, che egli apertamente confessa all'amico suo fido, di usar artificio nel coltivar l'amore di Cesare « cogitabis quo artificio tueamur benevolentiam Coesaris » e in un'altra a lui medesimo dice di aver voluto, scrivendo a Cesare, lusingarlo. Ma è da passar avanti e veder con qual altro linguaggio, ben differente da quello che usò, abbia questo benedetto filosofo parlato del suo Cesare « quo nil melius (secondo lui) et quem unice diligebat ». Nel libro settimo delle lettere ad Attico della edizione di Padova si trovano qua e là sparse queste sue sentenze e questi detti: *che fu meno scellerato in fine, cioè nella vittoria, che nel principio* « minore scelere vicerit quam quo ingressus est » *che la guerra civile è proprio nata da un solo scellerato* « genus belli civilis ex unius perditi civis audacia nata sit » *che egli non ha fine ne' suoi*

desiderj „omnia omnium concupivit „ *che cosa v' ha mai, che temer non si possa da colui, che risguardi la patria non come cosa comune, ma come proprio bottino!* « quid est, quod ab eo non metuas, qui illa templa et tecta, non patriam, sed praedam putet »! *e uomo miserabile e pazzo, che non ebbe mai fior d' onestà!* « o hominem amentem et miserum, qui ne umbram quidem unquam honesti viderit »! *che egli molinava infiniti peccati* « sexcenta alia scelera moliri » *nefando ladrone* « o perditum latronem »! e così discorrendo. Trovandosi poi Cicerone presente alla morte di Cesare, chi non avrebbe detto, che egli avesse dovuto sentirne qualche ribrezzo, e con alcuna compassione parlarne, dopo di aver protestato un' amicizia si tenera, e confessato d' essergli per sommi benefizj obbligato? Eppure la cosa fu tutto il contrario. Rise Cicerone nel veder il pugnale di Bruto del sangue di Cesare colorito; e quante volte scrivendo ad Attico e ai famigliari, non ricordò egli con festa e con piacere quel dì della sua morte, che fu appunto le idi di Marzo, come si farebbe della più lieta cosa del mondo! In una lettera che scrive a Trebonio, chiama egli l' uccisione di Cesare, un pasto da nozze « epulas pulcherrimas » in un' altra ad Attico dice, che la memoria delle idi di Marzo lo consola « idus Martiae consolantur » e che i suoi uccisori, che ei chiama eroi, fecero ciò che per lor si potè nella maniera più magnifica e gloriosa che possa essere « quod per ipsos confici potuit, gloriosissime et magnificentissime confecerunt » e in un' altra ad esso Attico. *Non mi resta, dice, altro che mi piaccia, se non la morte di Cesare* » sed tamen adhuc me nihil delectat praeter idus Martii » e in un altro luogo si ha: *io non*

colsi altro frutto dalla mutazion delle cose presenti, se non il piacer ch'io sentii nel veder Cesare co' miei occhi morire « quid mihi attulerit ista mutatio, praetar laetitiam, quam occulis caepi ». E queste non sono mica chiose, ch'io faccia o interpretazioni sulla vita di Cicerone; son fatti e prette verità. E su queste conchiuderà poi il leggitore, se questo filosofo sia stato coerente a' suoi principj, o sia piuttosto per debolezza, come un della plebe, caduto nella menzogna e nella simulazione; e veniamo ad altra materia.

Non potea insegnar meglio Cicerone sullo scambievole dovere dei conjugi di amarsi insieme, di quello che abbia fatto parlando al suo figliuolo Marco nel primo libro degli Uffizj; dove dice, *che alla società e congiunzione che hanno gli uomini tra di loro, interamente sarà da noi provveduto, se a quelli, che più congiunti ci sono, tanto più studieremo d'esser benefici; e che la prima e più sacra colleganza è nel matrimonio* « prima societas in ipso est conjugio ». Nè meglio a mio credere avrebbe mai potuto Terenzia sua moglie corrispondere a cotale insegnamento, di quello che abbia ella fatto. Sentiamo Cicerone medesimo, come egli se ne lodi e la ringrazii, scrivendole dal suo esilio. Nella lettera settantesima sesta della edizion Mabiliana duolsi de' travagli, che ella sostiene per conto suo, la esorta a risparmiare le sostanze sue proprie, ed a custodire la sua salute; ma perchè meglio apparisca la cosa, vo' qui riporre alcune sue espressioni. *Ah*, dice a lei, *mia luce, mia dolcissima brama... così giacerti nello squallore e nel lutto! e ciò farsi per colpa mia, che ho pur salvato gli altri per perir io medesimo!* « Hem, mea lux, meum desiderium .... sic vexari, sic jacere in lacry-

mis e sordibus! idque fieri mea culpa, qui caeteros servavi, ut nos periremus».... *Ben mi duole che misera e spogliata come sei, tu venga a parte della spesa che si dee fare* «illud doleo, quae impensa facienda est, in ejus partem te miseram et despoliatam venire». *Se poi ci opprimerà la mala fortuna, vorrai, sventurata, gettar via anche quel poco che ti avanza?* «etiamne reliquias tuas misera projicies»? *Lascia te ne scongiuro, mia vita, che sostengano gli altri che possono, quella spesa; e se mi ami, non estinguere quel po' di sanità, che ti resta* «et valetudinem istam infirmam, si me amas, noli vexare». E in un'altra lettera ribadisce il medesimo chiodo; che salvi i propri poderi pel figliuolo. Da tutto questo, quello che più balza agli occhi de' leggitori si è il costante e fervoroso amor di Terenzia pel suo marito. Tuttavia Terenzia, sebben vissuta col marito più di trent'anni, fedele compagna del suo letto e delle sue fortune, madre di due figliuoli a lui carissimi, fu da Cicerone ripudiata. Io non penerò niente ad asserire, che ancorchè l'umore e i diportamenti di Terenzia nel domestico conversare, fossero peravventura nojosi e molesti, sia stato tuttavia Cicerone verso di lei ingrato e riprensibile. E già il celebre scrittor Inglese della sua vita, che mal volentieri nota ciò che può esser al suo Eroe d'aggravio, confessa che in Roma se ne mormorò e se ne disse, anche pel soprassello che vi fece; che vecchio barbogio d'anni sessant'uno, prese una donzella giovine per isposa, della sua antica Terenzia dimenticatosi; la quale, come narra S. Girolamo, ebbe per secondo marito Sallustio, il nimico di Cicerone; e finalmente Vibio Rufo, il qual si gloriava di possedere due cose, che erano già appar-

tenute a due grandi uomini dell'età precedente; la moglie di Cicerone, e la sedia di Cesare, nella quale fu ucciso dai congiurati.

Capitato in Roma dalla Grecia il sistema di Epicuro, ed ivi sparsosi mirabilmente, si può dire che si sparse il seme, di cui fu Roma corrotta e abbattuto l'impero. Esso vi operò ciò, che noi vedemmo dal sistema degli oltramontani scrittori nelle nostre provincie operato. Gli Epicurei erano i libertini della gentilità; imperciocchè tirando gli uomini per principj di scuola al piacere e al contentamento delle passioni, istillavano loro efficacemente l'odio alla parsimonia, alla fatica, al travaglio; e così sotto gli auspizj della filosofia spargendo l'effeminatezza e il disordine, faceano una pulita ma sanguinosa guerra alla morale ed alla Repubblica. Di fatto Roma, che sentì il linguaggio di questi nuovi Obbes, di questi Gibboni, di questi Bayle, di questi greci Rousseau, e piacendole la nuova dottrina, che sotto il manto della filosofia metteva in campo il piacere; lasciò volentieri la severa scuola dei Socrati, dei Platoni, degli Aristoteli, e dedicossi alla nuova; ed eccola infinitamente lontana dalla virtù (per altro gentilesca) dei Fabj, dei Fabricj, degli Affricani, dei Catoni e di tant'altri; tal che fu la Grecia per i Romani qual fu qualch'altra provincia per noi. Fra l'altre cose, che furono effetto della nuova filosofia, fu la smoderata grandezza ed il lusso; e dovea pur ciò avvenire. Al sistema di soddisfar le proprie passioni dirittamente opponendosi il desiderio del pubblico bene, o poco o niente potendo sugli animi l'interesse e la felicità dello stato; incominciarono a piacer più le proprie ville, i palagi, i privati onori del comun

bene; e così a poco a poco si gittarono gli uomini alle private loro soddisfazioni. L'eruditissima dissertazione del Signor Franco Mengotti sul commercio de' Romani, registrata nel tomo 36 degli Encomisti italiani, mostra ad evidenza, e prova senza contrasto quello che io dico, là dove parla delle private ricchezze e del lusso de' Romani. Or che dovremo mai dire del nostro Cicerone su questo proposito? Che ei fu epicureo ed effeminato? mainò. Quanto alla teoria egli fu anzi un confutatore di quel sistema, chiamandolo indegno d'un uomo ragionevole, e beffando coloro che lo seguivano. Egli dice apertamente nel primo libro degli Uffizj, che la eccellenza e la grandezza dell'uomo consiste più nel disprezzar l'utilità e le grandezze, che nell'acquistarle e mantenerle « multo magis in his ipsis despiciendis eluceat ». E in un altro luogo dice, che il non far caso e il disprezzar con fermo animo quelle cose, che alla maggior parte degli uomini sembrano grandi, è offizio d'uomo forte e magnanimo « ea quae eximia plerisque et praeclara videntur, parva ducere, eaque ratione stabili firmaque contemnere, fortis animi magnique ducendum est ». E poi egli comperò nel luogo più cospicuo di Roma la casa di M. Crasso pel prezzo di trenta mille lire sterline, come scrive il Sig. Middleton, indebitandosi grandemente; per cui fu in Roma tacciato. E poi tante ville, tanti monumenti fatti venir dalla Grecia; e poi per una sola tavola di cedro affricano un milion di sesterzj, come asserisce il Signor Mengotti; e poi esser tenuto, come questo scrittor dice, giudice squisito in fatto di profumi ed unguenti orientali: questo, secondo me, è un operar il contrario di quello che si insegna, e

che a filosofo si conviene; per cui egli può con tutta ragione inserir se medesimo nel novero di que' filosofi, de' quali nel principio del secondo libro delle Tusculane ragiona, e partecipar dello stesso rimprovero. *Quanto pochi*, ei dice, *son mai quei filosofi, che ubbidiscano a se medesimi!* «quotus enim quisque philosophorum invenitur, qui obtemperet ipse sibi, et decretis suis pareat»! *e generalmente si diportano così, che le loro dottrine sono smentite dal lor operare; il che è turpissima cosa* «ut cum eorum vita mirabiliter pugnet oratio, quod quidem mihi videtur esse turpissimum». Sebbene Cicerone adunque sia stato il filosofo più sano de' suoi tempi, il maestro e il censore di Roma, l'uomo, secondo me, il più grande che abbia avuto la Romana Repubblica, e che formò un oggetto di meraviglia per tanti secoli; fu anch'egli violatore dei più sacri precetti della filosofia e della ragione, contaminò anch'egli la filosofica sua coscienza. Fu smoderatamente desideroso della gloria: fu infermo dell'animo, quando dovea esser forte: fu vile e bugiardo, quando dovea esser animoso e verace: e ciò non per non curarsi della virtù, o per deliberata volontà di correre dietro la calca de' viziosi e dei malvagi; ma avendo per contrario seco stesso proposto e giurato sui libri della sacra filosofia, col testimonio de' suoi amici, in faccia di tutta Roma d'esser virtuoso e valente. Se dunque dopo tanta persuasione della bellezza della morale virtù, considerata nei libri, e da lui diligentemente delineata con la penna e descritta, non seppe egli tuttavia uscir dalla comune condizione degli uomini, di non poter cioè i voleri della ragione fedelmente ne' casi eseguire e praticare; per cui scrivendo egli un giorno ad Attico e chiedendo che gli

desse conforto: *Non me ne mandate*, disse, *di quelli che presta la filosofia, de' quali ho piena la casa; e già, non so come, prevale il male alla medicina* « sed nesciò quo modo imbecillior est medicina quam morbus »: che cosa dovremo adunque conchiudere? Potrà mai aver luogo in persone, che non abbiano ancor perduto il senso comune, quello che dice il Sig. Voltaire nella lettera vigesima quinta sui pensieri di M. Paschal: *Queste supposte contrarietà, cui voi chiamate contraddizioni, sono gl' ingredienti necessarj, che entrano nella composizione dell' uomo, il qual è ciò che deve essere.* Se, lasciando da parte tutti i cattolici autori, i filosofi della più saggia antichità, i Platonici, i Pittagorici, i Ciceroni, e perfino gli autori de' nostri secoli di liberalissimo pensare in fatto di Religione, cioè un Ode professore d' Utrecht, uno Strach house, un Burnet, un Lock, il sapientissimo autore delle lettere fiamminghe, ed altri, trovano e confessano questo enigma e questa contraddizione nell' uomo, d' esser colpevole quando vorrebbe esser virtuoso; per cui non una volta, ma mille gli convenga ripetere quello che Terenzio mise nell'Eunuco in bocca di Fedria dominato da un amore di cui non poteva spogliarsi: *Ad occhi aperti, sapendolo, di mia scelta, bello e vivo mi vo' consumando, nè so che farmi* « prudens, sciens, vivus, vidensque pereo; nec quid agam scio » che cosa, ripeterò, dovremo adunque conchiudere? Che Iddio, autor sapientissimo di tutte le create cose, abbialo così formato come egli è; così che, mentre ogn'altra cosa è quello che deve essere, il solo uomo, centro di tutto il creato mondo, sia non in una accidental parte, ma nella sua essenzialità mal disposto e corrotto? Ma non è egli piuttosto

da credere, e da conchiudere senza dubbio, che Iddio, traendo dall' increata ed eterna sua idea, necessariamente perfettissima, le cose tutte, abbia anche l'uomo secondo essa creato; e perciò non tale qual ora egli è, ma secondo sua natura ordinato e perfetto? Sì questo è ciò, cho asserì sempre l'umana filosofia, finchè ella fu scompagnata dall' odio d'una Religione, che si mostra capitale nemica dell' orgoglio e delle passioni. E se ella è così, qual ragion addurrem noi dunque dello stato presente dell' uomo, dell' esser cioè nell'essenziale sua parte mancante e imperfetto? Forse la stessa sua volontà? Ma come, se io parlo di cosa, che è comune a quanti uomini vissero e vivono sulla terra? e se ella è anzi contraria al voler istesso dell' uomo, come possiamo in mille casi riscontrare, e come abbiamo testè nell'eccellente filosofo dimostrato? E pur se niuna cosa, come dice l' assioma, è senza sua propria causa; anche di questo generale fenomeno, di cui parliamo, esisterà; e non per avventura picciola o indifferente, ma senza dubbio grande e memorabile dovrà essere. E se l'uomo con la forza del naturale suo ingegno, per quanto perspicace e sottile egli sia, non può, come ognun vede, arrivar a conoscerla; converrà che da superior lume venga ammaestrato e istruito. Or chi è che non veda dal fin qui detto risultar per natural conseguenza la necessità che ha l'uomo della Divina Rivelazione, che è lo scopo a cui il presente mio ragionamento diressi? Essa sola e non altri ci può sciogliere il nodo indissolubile, e spiegare l' arcano che non si intende. Dicendomi essa, che peccando il primo uomo, in ch' era compresa come in suo primo principio tutta l' umana generazione, travolse egli con la sua colpa il per-

fetto ordine delle cose dal creatore stabilito; e che di ciò nacque che ogni uomo da quel ceppo derivando, porti con sè quella deformità e quella miseria che fu in Eden originata, che è appunto la ribellion della volontà alle leggi della ragione, anch'essa un po' offuscata e indebolita; mi dà in mano, sebben sotto mistero, il modo di spiegare la cosa, che l'uomo da sè non conosce. Senza questa spiegazione propria della sola Rivelazione, si avrebbe dovuto giudicare, che l'uomo fosse nato per caso; e non acconsentendo a ciò una ragionevole filosofia, sarebbe, dico io, stata esposta ed essere criminata la bontà e sapienza del Sovrano Creatore; di aver lui cioè nella più nobile creatura del mondo posto meno di considerazione e di affetto, creandola deturpata e imperfetta. E se essa Rivelazione, procedendo innanzi, mi dice, che Iddio presentò all'uomo peccatore un modo soprannaturale di riordinarsi, e di ricuperar, volendo, con usura quanto perdè per la colpa; con essa spiegherò comodamente la ragione del bene e del mal morale che ritrovo confuso insieme sulla terra. Fuor di questa Rivelazione e di questo ordine soprannaturale eccovi gli eroi della gentilità imperfettissimi e deboli nei forti cimenti per lo contrasto che trovano delle passioni; le quali tacciono finchè si tratta di scrivere e di insegnare, e comandano poi nell'operare al filosofo e al Regnante; così che io non troverò nel mondo gentilesco se non se gli abbozzi e i primi delineamenti della virtù e della perfezione. Sotto la Rivelazione e nell'ordine soprannaturale trovo non chi si propone d'esser virtuoso e nulla più; ma chi è tale ad onta d'ogni svantaggiosa occasione e pericolo. Trovo un Paolo, che si fa maestro del mondo, e che non può esser, se

non se per calunnia, d'alcuna cosa rimpreverato; fedele nelle promesse, forte nei pericoli, costante nelle fatiche, paziente nei travagli, irreprensibile nei suoi modi, eroe nel suo fine. Trovo un Francesco, che non solo professa in faccia al mondo una eroica povertà; ma che è per tutta la sua vita agli occhi d'un centinajo di fratelli, che gelosamente lo osservano, un vivo specchio di virtù. Trovo un Tommaso gran Cancellier d'Inghilterra, che messo alle prove più ardue, come ognun sa, adempiè con luminosa costanza ciò che seco stesso meditò e propose. Il gran Fenelon, uno de' più rispettabili Vescovi della Francia, perchè si sentiva per coscienza obbligato a pubblicamente disdirsi di ciò che sostenuto avea con errore in fatto di dottrina teologica; vinse i sentimenti dell'amor proprio, e in faccia a tutta la Francia confessò d'essersi ingannato. Custodisce un Gonzaga con tal esattezza e costanza la sua innocenza, che mette in assoluta perplessità il suo confessore, se egli avesse avuto mai sufficiente materia d'assoluzione. Ma perchè vado io particolari casi accennando, se colà, dove al lume della Divina Rivelazione si opera, ritrovansene a migliaja d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione degli uomini, che praticano la virtù, non a misura di legge, nè per timor di castigo, ma con tal persuasione ed impegno, che non eccettuano circostanza alcuna nè tempo di virtuosamente operare; ed alzando tribunale contro di se medesimi, secondo gli avvisi e i rimproveri della sola coscienza, si castigano ed emendansi? Ciò sia detto per altro non per prova che ne' sudditi della Religion rivelata non esista lo sbilancio delle forze dell'uomo, ossia lo sformato modo di esistere e di operare (in che è appoggiata

tutta la mia dimostrazione); ma per accennar così di fuggiasco l' efficacia della forza evangelica, e per contrapporre, stimolandomene l' occasione, il vero eroe al difettoso e quasi immaginario della gentilità. E se la virtù vera e costante, effetto della sola Rivelata Religione, non piace al Sig. Voltaire e al Sig. Gibon patrocinatore del gentilesimo, nè ai giovani studiosi del nostro secolo, discepoli innamorati di que' bravi maestri; piace però a me, e a tutti coloro che non abbiano pervertito l'intelletto dal cuore, e cospirato per intestino odio contro la Religione e la civil società. E nell' atto che io spiego questo svariato e contrario operare degli uomini, vengo a confirmare e a ribadire la mia proposizione; esser cioè assolutamente all' uomo necessaria la Divina Rivelazione. E dacchè io condussi fin qui il mio ragionamento con regolar e giusta deduzione, credo convenevol cosa d' accozzarvi, senza frappor altre parole in mezzo, il presente Corollario.

COROLLARIO

Se, non ammettendo la Divina Rivelazione, l'uomo è subito cosa che non si intende, è un enigma secondo lo stesso Paschal, è un mostruoso agente; e se con la Rivelazione si spiega l'enigma, e viene esso uomo col mezzo di essa a medicar il suo male e a riordinarsi: è adunque dimostrato esser essa Divina Rivelazione all'uomo sformato e ignorante del tutto necessaria. Sì, è necessario, non potendo l'uomo da sè nè conoscer quello che vorrebbe, nè operar ciò che dovrebbe, che Iddio supplisca egli al suo difetto, col rivelargli ciò che non vede, e ajutarlo in ciò che non puote. Ma qual sarà questa Rivelazione? che è come dicessi, quella Religione che dee condurlo e col lume e con gli ajuti nella via della virtù? Quì sta il punto, quasi direi, più essenziale, e l'argomento del corollario. Con tutta franchezza io dico, che questa Rivelazione, che io asserisco esser all' uomo necessaria; si è quella e non altra, che è nella cattolica Chiesa riposta. Io osservo che, toltone gli infedeli e i libertini, tutto il resto del mondo col fatto accorda ed asserisce esser nella Chiesa di Cristo la necessaria Rivelazione; imperciocchè che hanno mai

fatto quelle tante sette e scismatiche Religioni, che sono sparse nel mondo, se non accordare la massima, che nella Chiesa di Cristo v'è la Rivelazione? e perchè un qualche articolo corruppero e svariarono, fanno ora da sè, e sono dalla prima madre separate. Dunque nella Chiesa tutti gli uomini concordano esservi una Rivelazione all'uomo necessaria. E se ciò è, come è verissimo, io faccio un passo più innanzi, e dico, che ella non è da toccar punto, e riceverla quale da essa Chiesa, fino dai primi giorni, venne proposta ed insegnata. Ed ecco com'io procedo nell'argomento. Lasciando da parte il principalissimo riflesso, che nella supposizione già fatta e accordata, che è Iddio che parla, non vi possa esser luogo d'inganno, e perciò non possa esser alcun articolo eccettuato: io dico, che se si voglia ad un sol uomo concedere di eccettuar un sol punto della divina Dottrina, come sarebbe verbi grazia a Calvino, che non sia reale la presenza di Cristo nel Divin Sacramento; è tutto il corpo della Divina Dottrina distrutto e annullato. Imperciocchè con quel medesimo diritto che l'un uomo esclude dalla sua credenza un articolo, possono moltissimi uomini ciascheduno escludere il suo, e così venire complessivamente tolta e negata la Divina Rivelazione. Di fatto io non dico cosa immaginaria o fantastica; ma fatalmente da molto tempo in qua avvenuta. E se al mio leggitor non dispiace di veder così in un'occhiata e in un abbozzo il mostruoso avvenimento, ben volontieri glielo ripongo sott'occhio.

La Divina Rivelazione insegna, che c'è un solo principio increato, che diede ad Adamo la prima legge di non gustare d'un frutto. Ciò a Marcione, discepolo di Cerdone, non pia-

ce; ed egli stabilisce due principj, l'un buono, l'altro cattivo; e che la legge di non mangiare del frutto, fu opera del principio malvagio. La Religion rivelata dice, che Dio esiste in tre distinte persone, e che la seconda si fe' uomo, incarnandosi nel ventre di Maria Vergine. Berillo e Sabellio hanno creduto meglio che non sieno già tre persone distinte, ma una ipostasi sotto tre denominazioni: e Praxea dice, settario del terzo secolo, che non il Figliuolo, ma il Padre si incarnò e morì sulla croce. Essa Fede c'insegna che le tre Divine Persone sono del tutto eguali; e Ario vede più avanti, e trova dell'errore in questo dogma, asserendo che non sono esse pari, e che il Figliulo è cosa creata, ovvero *initium creaturarum*: e ciò che Ario dice del Verbo, Macedonio asserisce dello Spirito Santo: e Paolo Samosateno nega, per non fallare, tutto il mistero della Trinità. Ci impone di creder la Fede che il primo peccato di Adamo si trasfonde per la continuata generazione degli uomini in tutti, e che la grazia previene il libero arbitrio; e ciò è quello che nega Pelagio: e Mattia Flacco soggiunge che il peccato originale è la sostanza dell'anima ragionevole. Ci dice essa Fede che Cristo fu vero Dio; e ciò è confutato da Nestorio: che in esso non v'è che una sola persona; e Teodoro Mopsuesteno ne vol due: che due furono in Cristo le nature; ed Eutiche ne vuol una sola dalle due risultante: che l'uomo ha una sola anima; e Manete asserisce esservene due: che la Sacra Scrittura è un libro ispirato da Dio, maestro infallibile di verità; e esso Manete nel secolo terzo sosteneva, che l'antico testamento era dettato dal principio malvagio, e il nuovo da Dio. Vuole la Fede che tutti gli uomini credano per infallibile verità,

che la grazia di Dio, sebbene efficace, non metta alcuna violenza nel libero arbitrio dell'uomo, sapendo Dio muovere la sua creatura secondo il modo suo, per cui avviene che la grazia ottenga sicuramente il suo fine, e insieme che l'uomo liberamente abbia voluto, e che nessuno de' precetti di Dio è impossibile ad eseguirsi. Il Vescovo d'Ipri ha creduto di dover metter mano in tali dogmi. Egli insegnò, che vi son de' precetti impossibili ad adempiersi; che la grazia fa tutto; che non è necessaria la libertà per meritare, e che Cristo non è morto per tutti. Nel medesimo secolo, che il Dottore di Lovanio parlò così, uscì fuori Michele Molinos a far anch'egli la sua cantata. Insegnò che bisogna ridurre al nulla le potenze dell'anima; che questa non deve formar alcun atto; che dee esser deposta ogni speranza, ogni timore, e per fino il desiderio della virtù; che stando congiunta eminentemente con Dio, nessuna concupiscenza, ancorchè insorta e soddisfatta, la può più maculare. Il Sig. Giovanni Hus esaminò anch'egli il corpo dei dogmi cattolici, e di alcuni non è soddisfatto. Egli leva via, che la Chiesa sia formata del numero complessivo dei fedeli, e vuole che consista nei soli predestinati; e nè meno gli piace che ella abbia un capo visibile. Quanto ai Sacramenti che cosa si dee credere? che gli abbia istituiti Gesù Cristo? Oibò. La Chiesa ha sempre insegnato che sì; ma nel secolo decimo sesto si pretese che non fosse più vero, e si insegnò tutto all'opposto. Quanto al battesimo si è sempre creduto valido ed efficace, quando non manchi ad esso niente di essenziale; e i seguaci di Viclefo lo vogliono nullo, dato ai parvoli, e sostengono che i figliuoli dei fedeli non ne abbisognano. È dogma di Fede, che

nel Sacramento Eucaristico si transustanzia il pane nel Corpo di Gesù Cristo: e nel secolo decimosesto si insegnò da Martin Lutero che v' è ancora il pane; da Carlostadio, che non v' è Cristo; da Giovanni Calvino che v' è solo un segno di Cristo. Fu sempre fermo nella Chiesa che restò all'uomo sebbene corrotto il libero arbitrio; e ora secondo Martino non è più vero. È una verità divina, che la remission della colpa importa che ella non più esista nell'anima; e secondo il giudicio del Protestante non è vero che ella sia tolta; ma solo che ella non è imputata. Ma io non finirei in poche carte, se volessi io riferire tutti i pensamenti, che furono dagli uomini fatti in opposizione delle verità rivelate. Basterà che io dica, per restringere tutto in poco, che, incominciando dai primi eretici, da Simone, da Cerinto, da Ebione, da Menandro, in somma da Pietro fino a Pio Settimo, la Chiesa ne conta due cento e cinquanta nove; i quali se non ebbero tutti una particolar loro eresia, tuttavia per esser in ognuno variamento tolta e modificata, si può veramente asserire, secondo l'osservazione del dottissimo Berti, che tanti furono e non meno nel corso dei diciotto secoli già passati. Dunque, dico io, se duecento e cinquanta nove opinioni militano contro le verità della fede cattolica, sarà essa del tutto confutata e distrutta. Che cosa resterà mai, domando io, dopo duecento e cinquanta nove falsità che conteneva, da credersi? Dunque è divenuta tutta falsa quella Religione, nella quale convengono gli eretici istessi che vi sia la Divina Rivelazione: e se per separar, come fa ciascuno, la propria sua particolar opinione, divenuta essa dalla moltiplicità degli oppositori tutta oppugnata; sarà a un medesimo tempo e

dal medesimo uomo professata per vera, e dimostrata per falsa. Ecco a qual termine si arriva concedendo al privato uomo di poter esaminare e giudicar egli delle verità da Dio rivelate. E se essi medesimi eretici si contrariano tra di loro e scambievolmente si confutano, ecco l'orrore e l'abisso in che si cade, da non poter forse mai più dalle tenebre uscire del suo inganno. Or dunque se io ho, la deformità dell'uomo considerando, condotto il mio ragionamento in modo di dover confessare la necessità d'una Divina Rivelazione, avrò anche in questa seconda parte, per l'inconveniente che vedemmo, dimostrato che quella sola Rivelazione ossia quella Fede che la Chiesa Cattolica custodisce ed insegna, si è quella, di cui l'uomo abbisogna e con la quale si può salvare. Ma come avviene egli mai, venendo ai libertini degli ultimi nostri giorni, che ad onta di tanta verità, già conosciuta senza le mie parole, e evidentemente dimostrata da molti, di aver cioè l'uomo bisogno d'un Divino Maestro che gl'insegni, e che nella Chiesa di Cristo si ritrova; pur vadano essi errando qua e là, e cerchino per le tenebre d'una ignominiosa filosofia, il lume che non trovano? Eccomi all'ultimo riflesso, col quale finirò il mio ragionamento.

Da quella medesima corruzione, dalla quale io deduco la necessità della Divina Rivelazione, nasce il fatale fenomeno che gli uomini la ricusano e abboriscono. Accenniamolo con poche parole. L'uomo sente già una forte e indispensabilo tendenza alla contentezza e al diletto. Prima che egli per età sia atto a conoscere profondamente la bellezza della virtù, e quasi direi, a deliberare sulla scelta di quella contentezza che debba seguitare piuttosto; è già dall'innata

sua corruzione mal prevenuto e disposto: cosicchè la ragione e la Religione trovano per poco preoccupato il posto, e mal informato il suo uditore. È ancor l'uomo tra le mani della nutrice, e appena mette i primi passi, che egli si mostra cruccioso di ciò che gli spiace, impaziente possessore di ciò che lo alletta, inimico del rimprovero, desideroso dell'applauso. E perchè la Religione non toglie queste male inclinazioni, ma solo dà forza per vincerle; avviene, che crescendo l'uomo negli anni, crescono ad onta degli ajuti superadditi, le domande degli appetiti; e nel maggior vigor dell'età, egli è, generalmente parlando, nella maggior battaglia e nel più fatale pericolo. Ora da questo svantaggio che l'uomo naturalmente ha pel bene speculativo della virtù, nacque pur troppo in molti, che non istettero bene avvertiti, e non si armarono delle forze spirituali, che nella scelta del bene da dedicarvisi, si ingannarono; e del tutto alla contentezza delle umane cose si volsero. E perchè a un fatto di tal natura non può esser del tutto indifferente lo spirito, sebbene stato sia a dar il suo consenso invitato; cha fa l'uomo? Fa quello che fece lo Spinosa, Obbes, Pietro Bayl, Gibon, e con molti altri que' due campioni che travolsero la Francia e scommossero l'Europa tutta: cercano aver l'approvazione dell'intelletto, che è il padron di casa; arrivano già con artificiosa filosofia avvalorata dall'amor proprio a ottenerne una qualche persuasione, e a guadagnarne almeno mezzanamente il consenso; e trovando così una qualche franchigia, vie più dedicansi al nuovo modo di pensare, e intimano finalmente aperta guerra alla Religione ed alla Fede. Il grande libertino oltramontano, che con pregiudizio della

società e della Religione viene generalmente onorato, camminò anch'egli con questi passi; e arrivò al fine ad affermare non essere necessaria la Divina Rivelazione, e sostenne la massima del Sig. Bayle, che possa l'uomo in ogni Religione salvarsi; e con questi principj in tutto quel male ruinò, che necessariamente ne conseguita. E perchè con lo scrivere e spargere i proprj pensamenti trovano gli empj un nuovo conforto nell'approvazione e nel consenso degli altri; esercitano in ciò volentieri il loro ingegno, e sfogano il filosofico loro zelo: per cui se all'empietà s'unisca fatalmente la vivacità dell'ingegno e il valor della lingua, come in alcuni è avvenuto, col favor del secolo decimoquarto, cioè con la stampa, trovansi nel lor intendimento e nei desiderj pienamente soddisfatti; come è pur troppo degli oltramontani scrittori avvenuto; per cui ebbe il mondo nostro dalla stampa col vantaggio il sommo danno. Imperciocchè quanti sono i libri di filosofica empietà imbrattati (e sono oggimai moltissimi) che vanno per le mani degli uomini, sono tanti inimici della società e della Religione, che cogli abitanti delle città e delle ville si addimesticano e vivono; e nelle città di letterario rifugio, dove la società ha il maggior interesse, massimamente si annidano e stanziansi; i quali maestri, Dio voglia che come dai Romani furono Alceo e Filisco banditi, perchè davano ai giovani malvagi insegnamenti; così sieno, e con molto maggior ragione, dal sacro suolo d'Italia tolti e allontanati. Ma tornando al nostro proposito, così procede la cosa del libertino, cioè dalla corruzione del cuore vien egli spinto direttamente all'esame della Religione e all'empio filosofare. Io non dirò come dicea M. Argens, che la

Religione tema e vieti d'esser profondamente eseminata, che anzi ella tanto più bella ci si mostra, quanto più si conosce: ma con tutta franchezza dirò, che non convien arrivar all'esame di essa partendo dalla corruzione del cuore, come hanno fatto tutti coloro, che poi la negarono iniquamente; laddove con innocente intenzione recandovici noi, di poter vie meglio le cose conoscere ed intendere, d'una in altra avanzandoci, ci troveremo dolcemente convinti dalla verità, e al suo lume conoscendo i nostri mali e con i suoi provvedimenti medicandoli, saremo non bugiardi, come gli antichi filosofi, ma veri operatori della virtù; con la quale e provvederemo opportunamente a noi medesimi, e coopereremo, meglio che con la mondana filosofia, alla comune felicità.

DISCORSO TERZO

PERTINENZA DELL' EVANGELIO ALL' UMANA SOCIETÀ



Vi ha delle cose, che nel lor primo vederle non sembrano appartenersi strettamente e che non si affratellino insieme; e ciò è, o perchè manchi in chi le risguarda l'intima cognizione di esse, o perchè con occhio fuggitivo le guardano e giudicano: il che, al parer mio, può agevolmente avvenire nel mirar che si faccia col pensiero in un medesimo atto l'Evangelio e l'umana società; da dover creder cioè, che queste due cose stiano da sè e trovinsi di molto tratto lontane, sì che quasi con isforzo si possano far camminar insieme, come sarebbe quasi di due inimici fra loro: eppure la cosa è al mio parere tutta il contrario. Ma come, diranno parecchi (parmi di sentirli) Evangelio e umana società essere cose strettamente congiunte? Donde questo appartener che fa l'una cosa all'altra? Il mondo non è egli grande? quanta umana società stassi senza Evangelio, o con un

evangelio così sformato da non conoscerlo per quello che è? Sì, io accordo essèrvi nel mondo molta gente, che nè anco sentito abbia il nome d'Evangelio, ed esservene eziandio cotanta, che benchè lo conosca, se ne tenga e coll'animo e coll'opere così lontana, come da cosa nocevole e pericolosa: e tuttavia dico con tutta la asseveranza non esser punto rimoto l'Evangelio dall'umana società; anzi essere esso cosa sua così, quasi come è l'anima del corpo: il che ingegnerommi di venir, come potrò il meglio, dimostrando. Perchè poi senza prima poner buon fondamento, qualunque siesi la cosa che vuolsi dimostrare, parlar lodevolmente non si può; così necessaria cosa io credo, prima di entrar dirittamente nella materia, cioè della pertinenza dell'Evangelio all'umana società, di parlar del principio e della costituzione dell'uomo; il che, senza altro prologo, pongomi a fare.

Il primo e reale principio dell'uomo si è la divina volontà eseguita nella creazione d'Adamo, donde discendono quanti vissero e vivranno degli uomini. Guardiamo come fu condizionato da Dio l'essere del progenitore, da tramandarsi successivamente ne' suoi posteri. Formato che s'ebbe Iddio l'uomo, non lo lasciò star nell'ordine suo naturale, da non aver cioè altra estensione di voleri e di affetti, che del creato e di se medesimo secondo l'avviso della semplice sua ragione: ma lo sollevò ad uno stato, proporzionandolo, quanto creatura, a se medesimo, costituendoglisi suo ultimo fine; e con ciò imprimendogli nel fondo del cuore una volontà diretta ad una soddisfazione, che superasse quella di tutte le create cose, da non potersene, anco volendo, spogliare. Questi è, non Adamo solo, ma l'uomo di tutti i

secoli, costituito da Dio. Da ciò ne deriva tosto, che esso uomo non si possa considerare un essere separato da ogni cosa, ma pertinente per necessaria costituzione a Dio medesimo, da non poter mai esser egli fine di se stesso, nè contento pienamente fuori di Dio, guardando la temporal vita e le temporali cose, come accidenti e vie che lo conducano a riposarsi in Dio. Questo si è lo stato, in che fu posto ne' primi istanti del mondo; e questo è lo stato, che durò anco dopo la colpa: ma con questo discapito, che, dove prima, cioè nello stato dell'innocenza, avrebbe l'uomo goduto della costituzion sua, e agevolmente camminata la sua via; dopo la colpa si trovò, quasi direi, sproporzionato al suo fine, scommosso nelle spirituali facoltà, e impedito nella via d'arrivare al suo termine, a cui è assiduamente chiamato. Prima sarebbe stato l'uomo un pellegrino felice, che avrebbe lietamente camminato verso la beatissima sua patria: succeduta la colpa, divenne un compassionevole viandante, ignaro ne' suoi passi, svogliato, svigorito, percosso; e talmente soggetto all'errore da perder di mira la patria accennata, o scambiarla ad altra sproporzionata ed indegna: e tuttavia, in qualunque stato vogliasi considerar l'uomo, o retto corredato dell'innocenza, come fu pochi dì, o colpevole e travagliato, egli è sempre un uomo, per la divina sua istituzione, connesso con Dio, da non poter a lui rinunziare in nessun modo. La qual fatale differenza consiste in questo, che l'uomo, innocente che fosse, come avrebbe lo spirito perfettamente soggetto a Dio, avrebbe similmente in se stesso soggetta la volontà all'intelletto senza perturbazione e fatica; laddove, divenuto reo col padre, acquistò l'interna ribellione

degli appetiti colla ragione, formidabile per due riguardi; dell'esser essi appetiti feroci nelle loro domande, ed essa ottenebrata e affievolita: con questa aggiunta all'essenziale ed intimo disordine accaduto, che esso uomo ritrovasi dagli esteriori oggetti e dalle estranee contingenze percosso e infastidito; per cui non è più tale da camminar con passi pacifici la diritta strada della virtù, e avviarsi felicemente al soprannaturale suo fine, che è Dio; dalla qual destinazione non è in sua balìa di sottrarsi. Dal quale sformato essere dell'uomo vide il mondo appena creato incominciarsi in un fratello parricida la fatale catena degli umani delitti; e non ancora adulto, vide di essi un castigo, che non si ripeterà, per istabilita clemenza, mai più.

La divina Provvidenza, non potendo essere imperfetta nelle sue operazioni, volendo già che la più nobile creatura di quante ne ha creato, l'uomo cioè, non avesse, nè anco nello stato di peccatore, a ignorare e a perdere di mira l'alta sua destinazione a Dio; non si ritirò dal prestargli i mezzi ad essa opportuni, la parola insegnatrice, e l'interna assistenza. Di fatto parlò Iddio al primo peccatore, dopo Adamo, convincendolo d'aver iniquamente operato col suo fratello, e ammonendolo come si conveniva. Nate dalla prima famiglia le altre, e incominciando il mondo ad essere popolato, sceltasi Iddio una nazione in particolare sua cura, continuò a tenerla diretta al supremo suo fine; ma in quel modo, di cui era capace la più rozza e material gente, quasi direi, che v'avesse: parlavasi in mezzo al ministero degli armenti, fra le fatiche del cammino, negli impedimenti della schiavitù, nelle misteriose figure, con parole quasi più umane che

divine. Tuttavia, benchè con un tenue filo, teneasi quella nazione in qualche commerzio con Dio, e diretta al suo ultimo fine; dove fuori di essa l'umana generazione, per una profonda ignoranza del divin suo destino, era come distaccata dal suo fine, e come cosa mostruosa e vana ombra ambulante sulla terra. Di fatto messasi in trono l'umana ragione, separata per lontananza de' tempi dall'epoca dei primi viventi, e dalle particolari istruzioni della gente israelitica, che viveva a sè, atterrò i pensieri dell'uomo e le operazioni sue, confondendolo quasi con gli animali e coi bruti: nè più alto del natural amore e dell'umana gloria, per quelli che dicevansi saggi e virtuosi, si andava; e già nelle deformi opinioni sulla creazione del mondo, sulla condizione dell'anima, sulla esistenza di Dio, sul merito delle opere sprofondata e invilita generalmente l'umana famiglia, divenuta era infinitamente lontana da quello che dovea essere, essendo tuttavia per sè cosa ordinata e proporzionata ad un fine sommamente eccellente, come è Dio: e per quattro mille anni circa fu cotale la condizione del mondo, veramente deplorabile e miseranda; ma perchè la parola di Dio non torna mai vana, ancorchè lontana si prefigga la meta alla cosa accennata, verificossi quello che dovea togliere cotanta turpitudine e richiamar il mondo a nuovo stato di cose e a novella rigenerazione; cioè la venuta d'un uomo Dio, fino da Adamo promesso ed aspettato. Volle la divina sapienza parlar essa colla bocca dell'uomo, non una parola nascosta nella tradizione, o circoscritta ad un sol popolo, qual era quella dei profeti; ma una parola, ossia una dottrina, perpetua, universale, e tutto insieme efficace a far cambiar la faccia del mon-

do, cavandolo fuor dalle tenebre e dalla immondizia in che era caduto. Eccovi il divin codice di Gesù Cristo, l' Evangelio; ed eccomi al proposto mio intento pervenuto, di dimostrarvi la pertinenza di esso all' umana società.

Qualunque si fosse, all' epoca del divino Riparatore dell' umana schiatta, la differenza delle nazioni, che si spartirono il mondo, l' educazione, la lingua, la temperatura dell' aria; e quanti si vogliano gli scambievoli doveri ed offizj di essi uomini, differenti fra loro, del padrone e del servo, del principe e del suddito, del marito e della moglie, del figliuolo e del padre per mantenersi in società; tutto è un medesimo genere d' uomini, che per diritta discendenza da Adamo è destinato immobilmente ad un fine medesimo, soprannaturale e divino, che è lo stesso che dire a Dio, sua futura beatitudine. E perchè questo fine si è altissimo, e reso vie più difficile da ottenersi per la comune disgrazia, non vi volea meno che Dio, che lo addottrinasse e lo ajutasse ad operare. Ora l'Evangelio si presta alla grand'opera, che possa ottener l' uomo con le diritte sue operazioni l' eterno fine a cui è volto, parlando, minacciando, accarezzando, consigliando: con una possente e secreta eccellenza tutta l' umana famiglia, benchè sparsa e differente per tante guise, regge ed opera che si salvi: e nel medesimo tempo veggiamo, come egli strettamente appartenga, che è il preciso punto del mio discorso, all' umana società. Che cosa ella esige per essere il più che può tranquilla e contenta? Accenniamone con un breve parlare le principali sue intenzioni e desiderj, che a tre capi io riduco. Esige, che i suoi membri che la compongono, non escano nell' opere dell' interesse, ne' contratti,

nel maneggio degli affari, nelle cose alla privata custodia affidate, infine nelle loro operazioni, non escano dalla equità e dalla dovuta convenienza: esige, quanto ai diritti e alle inclinazioni al sesso femminile, che concorre sostanzialmente alla sua esistenza e natural soddisfazione, che sieno rispettati i dilicati diritti o di chi è in possesso di essi, o di chi sta per esserne, nulla concedendo o al potere o al focoso amore che imperi: esige che non sia con maligne o inconsiderate parole contaminata la fama e l'onore d'alcuno, condannando l'ire e le vendette, come dei fatti, così delle parole. Perchè poi molto importa a essa società, che in questi suoi principali doveri non manchino gli uomini che la compongono, tiene stabilite le pene a chi disprezzar li volesse.

Ora veggiamo come concorra, e quanta parte v'abbia l'Evangelio ne' necessari voleri dell'umana società. Egli ve ne ha tanta, da poterli chiamar cosa sua, si come se lo scopo del divino autor suo fosse stato pur quello di favorire essa umana società. Prima di tutto qual è quella cosa che offenda il socievole vivere degli uomini, e che rea dinanzi ad essi apparisca, che non sia da esso conosciuta e riprovata per tale? qual è quella colpa che gli sia sfuggita dall'occhio, qual delitto qual' opera v'ha, che ingiustamente s'opponga ai comuni diritti, alla pubblica tranquillità, che non sia da lui altamente riprovata? Ma io dico pure assai poco. Quante cose concorrono al bene della umana repubblica, sebben non nominate dalla legge, nè dalla pubblica autorità minacciato chi non le osserva o le calpesti! è ad essa certo e sommamente confacente, che il genitore invigili sulla sua prole, che i figliuoli imprendano le discipline, che il cittadino non

diserti co' privati vizj il suo patrimonio, che non si metta in campo il dissidio, che non si nutrano gli odj, che si osservi la naturale equità e convenevolezza; che chi comanda intenda non la propria soddisfazione, ma il pubblico bene, e chi è suddito ubbidisca. Se queste cose non sogliono o non possono essere solennemente pubblicate, e dal pubblico sigillo autorizzate; esse sono tali però, che al ben essere della società intimamente appartengono. E che cosa egli fa su cotale proposito l'Evangelio? Tutto ciò che è contro ai divini precetti, impressi nel cuore istesso dell'uomo, contro la ragione data per regola d'operare a ciascuno, contro l'amore e la fratellanza in che debbono contenersi gli uomini fra di loro; è lo scopo in che esso adopera la sua vigilanza e le sue forze. Con la bocca de' suoi ministri, delle ecclesiastiche persone, in ogni lingua, in tutti i tempi, annunzia all'uomo l'osservanza de' suoi doveri, qualunque essi si sieno: e ciò non una volta, ma assiduamente; non nelle private adunanze, ma ne' pubblici templi; non nelle città, ma nelle ville, dove vi sia società, dove vi sieno uomini che intendano, e possano ubbidire: ma ciò non basta. Ha esso Evangelio una pratica, un po' penosa al suo suddito, ma sommamente utile in risguardo a lui ed agli altri; e questo si è il secreto e sacramentale commercio tra l'uomo, che si conosce peccatore, e il sacerdote che lo deve assolvere, che egli impone e raccomanda. In quei momenti di spiritual e sacra confabulazione tra l'uomo preparato ad ascoltare e il sacerdote opportuno ad istruire, si tratta con amorosa e veneranda efficacia la causa della moglie ingiustamente discacciata, del pupillo offeso, dell'artista maltrattato, del servidor vilipeso, della edu-

cazione trascurata: raccomandasi in quo' felici momenti con parole amorose la giustizia, la moderanza, la lealtà, la mansuetudine, l'amore: tutte cose che vanno dirittamente a finire nel bene della società. E non avrò tutta ragione di dire, che è grande la pertinenza dell' Evangelio ad essa? Ma c'è ancora da dire, e non poco. Non parla esso Evangelio con la bocca de' suoi ministri solamente nelle cattedre a coloro che vogliono prestarsi ad udire, o ne' secreti tribunali di confessione, ma va egli con quella divina autorità, che gli fu data da Gesù Cristo, su per le scale de' Re, de' Monarchi ad onta di quanti impedimenti trovare vi possa: e là con voce la più chiara ed espedita annunzia gli alti doveri che loro incombono; di sostener sì la propria dignità e rappresentanza, porzione che Dio loro concede di sè; di dettar leggi sì e minacciare i colpevoli: ma di dover volere il pubblico bene, di esercitar la giustizia, di amare il lor popolo. Or poi voglio che veggiate che cosa egli fa, per essere generalmente ubbidito e dal Principe, che risiede glorioso nel suo trono, e dal privato nascosto nella sua famiglia, od occupato nelle sue faccende o ne' pubblici affari. Pianta nel cuore dell' uomo un tribunale, terribile, assoluto, inappellabile, l' intima coscienza di lui.

Egli è vero, che come è naturale nell'uomo il compiacimento dell' animo d' aver rettamente operato; è per diritta opposizione naturale eziandio il sincero e doloroso sentimento del fallo commesso: la quale coscienza o del bene o del male, come fu sempre naturale il piacere della virtù, e l' orrore del vizio, così visse pur ella e vive anco in chi non ha ricevuto l' Evangelio; ed è un qualche provvedi-

mento nella natura istessa inserito al ben essere degli uomini. Ma quant' altra cosa, quanto più valido e potente soccorso alla fragile natura dell' uomo, diviene essa coscienza maneggiata dall' Evangelio, e fatta che sia sua ubbidiente discepola! Persuaso che sia l' uomo, come deve essere, che il suo parlare sia il parlare di Dio medesimo, eccovi un peso sulle sue parole, che sorpassa qualunque altro, da non potersi l'uomo schermire o infingersi di non sentirlo. E quali sono le sue parole, così avvalorate e possenti? Sono esservi Dio conoscitore del più intimo pensiero, dell' affetto il più nascosto, del desiderio appena concepito, ed essere nel medesimo tempo necessario e incorruttibile giudice di tutte le umane operazioni, dannando ad una pena eterna ed acerba qualunque sia il peccatore, e premiandolo d' un interminabil piacere, qualunque sia l' osservator de' suoi precetti: gli dice che possono esser gli uomini ingannati, ma non Dio; che non è necessaria l' opera esterna, ma che basta l' intenzion del mal operare; che tutti gli uomini sono eguali davanti a Dio, niente valere nè la grandezza, nè la potenza, nè gli umani favori ad essere giustificato; che non vi vuole una inveterata nequizia ad esser meritevole della pena eterna, bastar una sola grave delinquenza. Queste cose poi non venendo dette al cattolico di sfuggita o per accidente, come si fa d' un caso di poca importanza, ma dalle persone del santuario, in autorevole sembiante, accennate, ricordate, ripetute; empiono l' umana coscienza di sè per forma, che diviene essa dispostissima a risentirsi e commoversi ne' casi che le succedono; la quale facendosi sue proprie le infallibili dottrine e le minacce della Religione, diventa essa domestico

verace e terribile tribunale dell' uomo. E ciò quanto non cospira al bene dell' umana società, sebbene per una via secreta e nascosta! Quante volte posto l' uomo in una favorevole occasione di poter toglier l' altrui, di violare la fede promessa, di goder d'un illecito piacere; punto e minacciato dalla vigilante coscienza, si trattiene dal soddisfarsi, e fugge la colpa! Sì che si può dire che la coscienza con un muto ma efficace linguaggio perora per la giustizia de' contratti, per la fedeltà de' matrimonj, per la causa de' pupilli, per la difesa dell' innocente, per la sicurezza de' padroni dalla insolenza de' servi, per tutti i doveri dalla retta ragione raccomandati. Sì, perora essa per tutte queste cose, quante volte al prevaricatore asperge d' amarezza i suoi cibi, quante volte converte in noja i suoi piaceri, tenendogli salda nella mente la giovane tradita, il denaro male impiegato, la frode, la prepotenza, e insieme con esse le minacce della Religione, il preparato castigo della divina giustizia. Se questi ripari poi, che dalla coscienza si fanno alle umane prevaricazioni, si fanno senza testimonj, senza lunghezza di tempo, senza gli studiati medicamenti del foro, ma subito, veraci, possenti: quanto non concorre adunque l' Evangelio al ben comune, e quanta non è la pertinenza sua all'umana società, se esso è, come è di fatto, che presta e assottiglia l' armi dell' umana coscienza! L' unico svantaggio si è, che il suo operare che fa col sentimento interno dell' uomo, non è manifesto; ma ciò non importa: e già l' autore di esso, Gesù Cristo, che sapea a quanti risparmj di delitti e di malvage operazioni era per essere, e allora che lo dettò e per i secoli avvenire, opportuno; consegnollo con le più calde raccoman-

dazioni a' suoi Appostoli e alla Chiesa; che lo annunziassero a tutte le genti, lo raccomandassero, lo insegnassero, lo presentassero qual prezioso codice a tutte le nazioni, bastante, anzi validissimo a procurar agli uomini insieme con la terrena tranquillità la spirituale ed eterna.

Non rivolge l' Evangelio solo a questo l' opera sua di ritrarre l' uomo dalle opere malvage, che lo imbrattino e sieno al ben pubblico contrarie e dannose: chè, a ben conoscerlo, si vede essere lui a più altre rivolto ed occupato, dalle quali più o meno ne ridonda ai popoli vantaggio; e che io adesso, per tuttavia servire al mio assunto della pertinenza dell' Evangelio all' umana società, verrò brevemente toccando. Spogliatosi di quella esteriore severità, che va congiunta all' imporre precetti e minacciare castighi, e in più facile sembianza atteggiato, parla a' suoi uditori e discepoli di cose, bensì elevate e sublimi, ma al libero loro consenso offerte e commendate. Ciò sono le cose che alla personal perfezione appartengono, e che sotto il nome di divini consigli si insegnano; cioè lo spogliarsi irrevocabilmente del proprio avere e volontà, e del naturale diritto alle nozze. Tolto ad osservar queste pratiche qua e là ne' terreni cattolici, sì dagli uomini, come dalle femmine, e ad osservarle fedelmente s'è veduto e veggiamo, come tirandosi essi lontano dai pericoli del secolo e dall' umano pentimento, si obbligarono a un precipuo luogo, e a fermarsi in particolari famiglie sotto diversi nomi costituite; ma tutte da severità e da rigorose mura guardate: tutte cose poste nel cospetto degli uomini, e a qualunque vive e ritrovasi nella società. Or dico, che se l' animare coi fatti alla virtù, e ritrarre dal vizio è cosa non solo lodevole,

ma a chi è testimonio di essi vantaggiosa; ne viene per legittima conseguenza, essere questi pubblici osservatori dei consigli evangelici, sopra accennati, al pieno de' popoli vantaggiosi; e perciò appartener l' Evangelio propagator di essi consigli, anche sotto questo rispetto, all' umana società. Lasciando da canto quella parte, che l'umana corruzione potente per sè, e quasi direi infastidita da una costante santità, si ebbe tolto per sè ne' custoditi chiostri, di cui parliamo; picciola peraltro, e non mai tanta, quanta vorrebbero gli scapestrati: puossi dire con verità, che colà v' abitava l'ammirabile povertà di spirito, e la virginal castità: puossi dire, che fra le sottili spese e la custodia de' sensi nutrivasi fra i claustri e le anguste celle la santità: puossi dir, che tante volte l' esterior aspetto dei luoghi, e la modesta apparenza degli abitatori dimostrassero quello che dentro contenevano. Or io dico: Se una pubblica violazion d' una santa legge peggiora col suo esempio altrui, la pubblica attestazion della virtù la favorisce: e se quella degli osservatori de' consigli evangelici, ne' stabiliti luoghi raccolti, è pubblica, solenne, verace, moltiplicata quanto sono quasi le città e le nazioni; non è un picciolo vantaggio che ne risulti a ciascheduno che dee esser, per esser buon cittadino, virtuoso; veggendosi dinanzi agli occhi, se è vizioso, un solenne rimprovero del suo operare, e un conforto, se è costumato, a seguitar la carriera della virtù, all' umana fiacchezza faticosa.

Scorrendo con l' occhio tutto, come sta scritto, il divino Evangelio, e ponderandolo ben bene, trovasi come esso appartenga pure alla società sotto un altro rispetto, che non balza, per dir vero, subito sott' occhio de' leggitori, o di

quelli che lo sentono annunziare. Ponendo, come io dico, la debita attenzione, a ciò che è in esso scritto, e volendovi cavar il succo, ossia ristringere in poche parole il principal fondamento dell' evangelica vita; deesi dire, voler lui che l' uomo si contemperi d' un umile e dimesso sentimento di se stesso, come rimedio dirittamente opposto alla malattia che nacque col mondo, ed infettò l' umana generazione, che fu la superbia: cosa, lo confesso, ripudiata dagli umani intelletti, poco amici della cristiana filosofia; i quali dicono, che l' Evangelica umiltà non si affratella con gli elevati pensieri e alle magnifiche opere, degradando l'uomo da quella eccellenza, che lo sublima e lo onora: il che per mostrar falso, mi ci vorrebbe un apposito discorso, che io farei volentieri, ma che ora non fo, volendomi tenere stretto all' intrapreso mio assunto. Io ragiono adunque così: Se l' uomo che ubbidisce all' Evangelio, dall' uomo Dio dettato a via di salute, possiede la insegnata virtù dell' umiltà, che è lo stesso che dire: è uomo che non si innalza per istima sopra degli altri, che non si crede migliore di quelli co' quali conversa, che conosce di non aver da sè nulla, ma solo da Dio quel tanto che ha, che è la dottrina dell'Evangelio; non è l' uomo certamente che si metta subito sull'armi, a una picciola offesa che riceva, sull' armi dico, che suol somministrar l' orgoglio e la prepotenza: l' uomo umile, per metter la cosa più alla mano, per una parola ingiuriosa, uscita forse più per caso nella brigata, che per malizia, non chiamerà subito altrui al duello; ed ecco risparmiata quella pratica, tanto contraria all' umana ragione, tanto proibita dalle leggi, tanto rimota dall' umano raziocinio: l' uomo umile non istudierà sì facil-

mente di vendicarsi d'altr'uomo, di avvilire l'altrui merito per esaltar il proprio, di proccurarsi con mezzi indegni gli uffizj alla sua pochezza incompetenti, di sopraffare con la prepotenza e coll'ingiustizia il meschino e il modesto suo cittadino. Or se tutto questo concorre al bene di que' che convivono insieme nella medesima villa, nella stessa città, che è lo stesso che dire nell'umana società; io ho adunque tutto il diritto di asserire, che ad essa appartenga l'Evangelio anco per conto di quella virtuosa pratica, che dai mondani intelletti è disprezzata, e, quasi direi, comunemente chiamata propria degli uomini del santuario o del chiostro, dell'umile pensamento.

Passiamo ad altra cosa. Qualunque sia chi sopravveglia al ben pubblico, Repubblica, Re, Monarca, egli è certo che della poveraglia nel suo stato esistente se ne forma un oggetto da pensarvi importante e necessario La natural voce, che è generalmente impressa nell'uomo di compassione sull'altro uomo bisognoso e infelice, dà se sola chiama e consiglia i provvedimenti e i soccorsi: aggiungasi a questa voce protettrice della povertà, un grave e interessante riflesso, che con essa, se è assoluta e tormentosa, facilmente s'affratella il vizio che con esso lei cammina le vie detestabili ed infami; e un cotale riflesso a chi meglio s'appartiene di colui o di coloro che debbono per offizio invigilare al ben essere della società? Di fatto veggiamo, che tutti coloro che governano, provveggono il meglio che possono alla poverezza e indigenza de' sudditi: vi provveggono col promovere e premiare le arti e i lavori, donde dipendono i giornalieri soccorsi e gli ajuti: vi provveggono con opportuni assegnamenti

ed asili, ne' quali l' estrema indigenza, resa inutile alla società, si ripari e si nasconda, togliendosi dal penoso confronto, che nelle pubbliche vie ritroverebbe, della magnificenza e del gaudio. In una parola non è cosa di picciol momento a chi governa quella parte di popolazione, che vive nell' oscura e tormentosa povertà; se da essa furono, come la replicata esperienza ci insegna, consigliati ed effettuati tanti compassionevoli casi sì nelle private famiglie, come nel cospetto degli uomini; per cui offerendosi il povero a un privato servigio, presenta nella propria persona ad altrui un argomento di sospetto e di timore. Andiamo adesso all' Evangelio, e veggiamo quale attinenza esso abbia per questo rispetto colla società. Io dico, senza paura di ingannarmi, essere l' Evangelio il protettore del povero; e in due maniere parmi di poterlo dimostrare. L' uomo Dio, che lo dettò, ha voluto coprire d'una cotale spoglia la povertà, da torle non solo tutta l' increscevole sembianza, ma da divenir cosa pregiabile ed aggradevole. Prima di tutto, volendo egli, per la grande opera, che promise ed effettuò, redimere l' uman genere facendosi uomo e abitator come gli altri uomini della terra; trascelse fra tutti gli stati quello della povertà; di fatto nacque, visse e morì povero. Vivendo accarezzò gli infelici e i meschini; predicando parlò in favore della povertà, chiamando gli uomini al sublime e santo ardimento, di spogliarsi volontariamente dei terreni possedimenti, e vestirsi di povertà. Scegliendosi nella nazione ebrea dodici persone da amare con ispeciale amore, e conversar continuamente seco, scelse dodici poveri, in seno de' quali, come in più fidati amici, riversò le sue grazie e i suoi favori. Dunque eccoci protetta

sotto questo rispetto, che non è picciolo a chi ha gli occhi evangelici, la povertà. Ma esso Uomo-Dio non si contentò di. darle questo favore, chè uno maggiore ed essenziale le prestò. Sapendo egli troppo più che non sappiamo noi, come autore della umana società, che vi sarebbono sempre, come parte di essa indivisibile, de' poveri, cioè tante persone che parrebbono dalla sua provvidenza abbandonate: nulla altro avendo di proprio, che la volontà di uscir dal disagio e dalle lagrime, e poste quasi preda degli umani insulti e degli strapazzi: pubblicò un ottimo e valido provvedimento. Mise mano ad un severo comandamento da essere da' suoi ministri evangelici per tutti i tempi e in tutti i regni pubblicato. Impone egli a tutti coloro, che o per industria o per ferme sostanze sono agiati delle cose del mondo, che somministrino a chi ne è in grave difetto, determinando, come si fa delle cose che premono, la cosa, appuntandone la quantità: ed è questa, che ciascun abbondante possessore di terrene sostanze, dia al povero quello che soprabbondi, non a mantener le lascivie ed i vizj, ma al proprio sostentamento e decoro; espressamente accennando, che dalla osservanza o dal disprezzo di questo suo comandamento, ne formerà un particolar e inappellabil giudicio in quel solenne dì, che chiuderà le umane partite con una sentenza o di eterno premio o di eterno castigo. Io domando adesso, se possa dall'Evangelio esser più protetta la poveraglia di quello che ella è: e se, come abbiamo di sopra osservato, lo stato de' bisognosi chiama l'attenzione di chi governa e per sentimento di natural compassione, e per impedir i dolorosi effetti e le malvage conseguenze di essa povertà; ne conseguo dirittamente

quello, che da principio accennai, aver cioè l' Evangelio stretta pertinenza all' umana società. Ma io non ho ancora finito di servire al mio assunto, chè più altre cose restano da considerarsi.

Quello, che pare a me di poter dire senza offender punto la verità, si è, che nessuna società, in qualunque città o luogo ella sia, si crede bastantemente costituita, se solo sia delle necessarie cose o degli indispensabili beni provveduta: ma solo allora se ne rimane contenta, quand' ella abbia alle necessarie cose congiunti quegli agi e quelle carezze che naturalmente le si competono. Vuole il cittadino non solo aver la casa, che solamente e appena lo ripari dalle ingiurie del tempo; ma la vuol comoda e di una decente apparenza: vuole aver la via, non qualunque, da camminare; ma sufficientemente diritta e non punto difficile: vuole aver la veste non che lo copra solamente; ma che gli stia bene indosso: vuolsi insomma, comprendendo gli uomini insieme, cioè in costituita società, che vi sieno nella propria patria, oltre il puro necessario, anco le comodità e alcune umane compiacenze, delle quali vuolsi come insaporare la vita, o renderla meno grave e penosa. Questo natural istinto e volere della umana società, non è solo intorno alle materiali cose, che si toccan con mano e veggonsi con gli occhi, ma anco nelle morali e civili. Non vuole ella solo, che l'uomo non mi ammazzi incontrandomi per via; ma che d' un civile saluto, d' una accoglienza, se è richiesto, mi soddisfaccia: non vuole ella solamente ch' io m' astenga dall' ingiustizia e dalla sevizie; ma che usi la convenevolezza e l' urbanità, e così discorrendo. Ora a questo natural istinto e volere dell' umana

società è accomodato l' Evangelio così, che meglio, a mio credere, prestare non gli si può. Diamo con l' occhio una scorsa a quelle cose, che vengono dai discepoli dell' Evangelio nelle cattoliche terre operate, che, non essendo esse di assoluto dovere, ma da esuberanti animi imperate, sono però da chiamarsi effetti ed influenze di esso Evangelio. Mossi da un intimo sentimento di operosa pietà quanti e a quante lodevoli e maravigliose occupazioni si danno! Perchè l' educazione e la custodia de' giovanetti non è cura di picciol conto da poter esser essi utili, vivendo, alla patria, se costumati riescono, e dannosissimi, se il contrario; e perchè molti genitori al loro dovere poco attendono o lo trascurano interamente, vengono, senza altro impulso che dal cattolico zelo, raccolti, allettati, custoditi, o per somministrar loro i necessarj rudimenti al costumato vivere, o per trattenerli nell' ore della disoccupazione e del sollazzo lontani da tutto ciò che possa la lor giovinezza contaminare; lasciando alcuni, per occuparsi in cotale offizio, o il proprio divertimento o quelle occupazioni che alla loro età e al proprio genio più s'apparterrebbero: cosa che assiduamente e da molti praticata non è di picciol momento; commendata già dalle approvazioni e dalle lodi delle assennate persone, che ne sono testimonie; e che io chiamerò influenza Evangelica sull' umana società. Passando da questa ad un'altra, cioè allo spontaneo servigio de' poveri ammalati e degli ospitali, quante persone senza alcun terreno guadagno prestano in lor servigio la propria persona, non così di sfuggita, nè più in apparenza che in realtà, come suole nelle pubbliche cose intervenire; ma coll' animo, colle fraterne assistenze, vegliando le notti presso il

letto de' meschini, temperando con compassionevoli parole i loro sospiri, rinfrancandoli con temporali sussidj, e quello insomma facendo, a che non arriva mai il convenuto guadagno e il semplice dovere, potendo più nell' animo l'Evangelico impulso, che la terrena mercede.

Ha la legge civile quanto a sè bastantemente provveduto a quegli infelici, che sono, per lor delitti commessi, confinati nelle prigioni, coll'aver assegnato loro gli alimenti necessarj, il custode che li governi, il medico e le medicine onde sieno curati; ma anche là arriva la benefica influenza dell'Evangelio, diretta al bene dell'umana società. Senza un pubblico comando, senza un assoluto dovere quanti pii ecclesiastici nel cattolico mondo vanno a prestar ai carcerati i religiosi offizj, l'istruzione, la spirituale assistenza; onde, approfittando essi delle loro ammonizioni ed impulsi, nel silenzio della carcere arrivino a detestare sinceramente il delitto, a conoscere la bruttezza de' vizj; per cui, finito il termine del loro castigo, non corrano nuovamente sotto la protezione del furto e della delinquenza, e tentino di vincere, comparendo fra la gente, il discapito e lo sfregio della abitata prigione; il che è già avvenuto, essendone io verace testimonio: e può avvenir tuttavia, che entrati alcuni nella carcere malvagi, ne escano col cuore e coll' opera ripentiti. Il che avvenendo in alcuni, saranno questi dall' Evangelio restituiti come membri risanati all' umana società.

Senza un pubblico comando, senza un assoluto dovere, non uno, ma tanti, non per un fuggitivo impulso dell'animo, ma per istituto e per durevole consuetudine, volsero l' animo alla dura e perigliosa opera di cavar dalle mani de' bar-

bari, che infestarono e infestano i mari, coloro, che nella misera schiavitù si ritrovassero. Quindi vide l'Italia, o meglio l'Europa, tante volte partire dal lido le navi, dirigersi alle barbare spiaggie, non per ritornar ricche di merci, non per accrescere le facoltà o per altro umano risguardo; ma per isciogliere dalle catene e liberare dal duro servaggio, dallo stento e dalle percosse i loro simili, solo che avessero umana sembianza e colà trattenuti, saziando col danaro e colle lagrime le domande degli ignoti e severi padroni. Il che facendo ne avveniva, che riconducendosi alle nostre terre quelle pie persone coi redenti dalla schiavitù, veniva restituito alla moglie il marito, al padre il figliuolo, al padrone il suo servo, alla patria il suo cittadino, al principe il suo suddito. Or se queste operazioni sono proprie dello spirito Evangelico, da lui consigliate, inspirate, lodate; quanto non concorre esso al bene degli uomini! Dunque grande là sua pertinenza all'umana società.

Senza un pubblico comando, senza un assoluto dovere, ma da un evangelico impulso commosso il Sacerdote monta col condannato alla morte l'infame patibolo, per somministrar a lui presso alla mannaja che cade, l'ultime parole di conforto e di spirituale soccorso, superando l'orror naturale del funesto spettacolo. E se il dare a numerosi spettatori, qualunque occasione ella sia, un chiaro testimonio di virtù, concorre al pubblico bene; anco per conto di questa cosa, che è dall'Evangelio raccomandata, si può dire che esso al ben comune cospira.

Se poi per ultimo le private famiglie sono picciole repubbliche o piccioli principati, essendovi chi comanda e chi

ubbidisce, chi amministra, e chi serve, sì che quello, che alla società comune appartiene, ad esse pure in picciol grado appartenga; ne viene per legittima conseguenza, che al bene privato di esse famiglie si presti e concorra l' Evangelio, se come mostrato abbiamo, esso al comune concorra; se forse più ad esse s' addica, che all' altro. Il bene principale della famiglia si è certamente il pacifico convito delle persone che la formano: ma se senza morali provvedimenti non nascono morali beni, io domando quali sieno quelli, che al ben privato delle famiglie vengano somministrati. Le leggi civili risguardano il ben comune, e romoreggiano fuori dalle domestiche mura, nulla curandosi se dentro di esse pacificamente si viva o no; se vi sieno le dovute convenevolezze, i debiti risguardi; se vi sia il figliale rispetto, il temperato comando de' genitori, l' ossequio de' servi, lo scambievole compatimento: dalle quali cose, se vi sieno, risulta il pacifico convito, e, non essendovi, v' è la domestica guerra, o un vivere da invidiar quello dei più rimoti selvaggi. Or chi provvede dirittamente ed efficacemente a un tanto bene, qual è vivere in pace, se non l' Evangelio? Esso è che mette in bocca al padre il comando al figliuolo, o il rimprovero temperato dall' amore e dalla prudenza: esso è che anima alla assidua cura delle famigliari cose la donna, che le tempera i desiderj alla famiglia gravosi, che ora comanda il parlare, ora consiglia il silenzio: esso è che raccomanda il fedele servigio e la più esatta lealtà ai serventi: esso che insapora la mediocrità, che mitiga l' asprezza della povertà, che tempera la soprabbondanza, che in somma mette ordine e misura in tutte quelle cose, onde la picciola repubblica della

famiglia sia bene ordinata e pacifica, così se sia dalla fortuna di grandi facoltà favorita, come se in picciol potere e in isquallida sembianza costituita: ma qualunque ella sia, se ha l'Evangelio che le parli in casa, vo' dir nell'intimo animo di tutti coloro che la formano, ella è certo felicitata e contenta. Or che cosa mi resta per dimostrar la pertinenza dell'Evangelio all'umana società; se ho già bastantemente potuto dimostrare esser essa non picciola, tanto se essa società in comune si risguardi, quanto nelle singole famiglie spartita? Restamene ancora una particella, che tralasciar non voglio, onde io possa dire d'aver compiutamente il mio argomento trattato. E qual sarà ella questa picciola parte, che mi rimane d'osservare? Ella è questa, di discendere un altro gradino, anzi l'ultimo dell'umana società, cioè di risguardar l'attinenza dell'Evangelio al singolo uomo di essa società considerandolo separato dal legame di tutti gli altri, benchè vivente con essi.

L'uomo è così naturalmente e perpetuamente inteso alla propria contentezza, senza che egli lo dica o vi pensi, che in ogni sua azione la ricerca e vi tende. Lo fa nello scegliere il suo stato, nello scegliere una donna in moglie; lo fa nel coltivarla ed amarla; lo fa nell'educare i suoi figliuoli, nell'attendere a' suoi affari, nell'accomodare la famiglia; lo fa nel darsi agli amici, nel dividersi da essi per attendere ai suoi studj, nel portarsi alla villa, nel provvedere a' suoi bisogni, nel favellar, nel tacere, in fine in ogni cosa che e' fa; sì che risguardandolo solo come uomo, ei si fa centro di se medesimo, e si costituisce fine, senza accorgersene, d'ogni sua più picciola operazione; tal che risguardandolo sotto di

questo aspetto, egli è solo a questo mondo. Nè perciò ne viene che egli sia quello, che volgarmente si chiama turpe *egoista*; chè solo allora il sarebbe, quando per servir alla propria natural inclinazione, di cui parliamo, rattristasse ingiustamente i suoi simili e offendesse i diritti altrui. Nè in quanto egli tende, come io dico, nell'operar suo alla propria contentezza, opera contro la cristiana sua professione, qualor riferisca a Dio e alla sua gloria, come a suo ultimo fine, tutto se medesimo: e se egli attende alla propria contentezza in ciò che egli opera, soddisfa a quella tendenza che gli fu da lui medesimo inserita. Ma appunto perchè una tale tendenza alla propria contentezza è profondamente impressa nell'uomo, ed ha una voce sommamente imperiosa; egli ha bisogno di aver dentro di sè un assiduo e possente precettore, che gli prescriva i modi e i confini, entro i quali trattener debba la dolce sua inclinazione; onde non abbia coll'offesa di Dio, che è il principal punto, a danneggiare se medesimo nell'interesse, nella fama, nella tranquillità dell'animo, tanto necessaria ad attendere a' proprj affari, e a vivere in pace con altrui. Or chi potrà mai risieder nel suo animo, qual suo maestro e precettore, meglio dell'Evangelio? Anzi egli solo potrà con efficacia parlargli e dirigerlo. Non gli dirà mai, è vero: Estingui il desiderio della tua contentezza; ma gli dirà, sono certo: Non aspirare ad un posto, che supera la tua abilità e il tuo grado; e così lo allontana dallo sdegno e da' rimproveri de' suoi concittadini: non pretendere con poco merito o con nessuno le lodi e gli onori a grandi meriti riservati: non estendere oltre il tuo potere la magnificenza: non donare, più di quel che conviene, te

stesso alla roba, al guadagno: non prezzare il riposo e il sollazzo più di quello che a padre di famiglia, a savio giovane, a ragionevole uomo si compete: non crederti buona la cosa perchè ti piace, compatibile perchè ti diletta: modera le tue tendezze, sebbene in sè buone, infrena le tue inclinazioni sebben naturali. Egli è vero, che a cotali avvisi e insegnamenti bastante è l'umana ragione senza ricorrere all' Evangelio; ma con quanto maggior autorità ed efficacia non lo fa egli! Trattandosi della sola umana ragione senza più, ha l'uomo un debole consigliero, che può essere dalle apparenze, e da particolari circostanze ingannato, e facile ad esser vinto; il che non è dell'altro. L'Evangelio annesta ad ogni offesa della ragione l'offesa di Dio, e pianta a qualunque picciola mancanza tribunale nella umana coscienza, a sovvertir il quale non vagliono le persuasioni del mondo, i pretesti, le apparenze, le scuse; ed è l'arma potentissima dell' Evangelio: perciocchè fa parlar esso uomo a se stesso, e lo fa esser accusatore e giudice di sè; il che ha tutta la possibile efficacia.

Se io non ho adunque, per dar termine al mio discorso, validamente dimostrato la pertinenza dell' Evangelio all'umana società; parmi però di averla accennata per modo, che ciascuno possa senza esitanza dire, essere essa grande da non poterla desiderare maggiore. Se adunque la cosa è così, come è di fatto; perchè di più non se ne parla, e non corre il sì prezioso dettato dell' Evangelio, più di quello che avviene, per le mani degli uomini? Se messo egli in campo e piantato nel cuore umano concorre tanto all' ubbidienza che devono i sudditi a' loro principi, all' amoroso governo che

debbono tener i principi de' loro sudditi: se, qualunque sia la maniera del governare o degli assoluti principati, o dei popolari, egli è sempre egualmente vantaggioso e benefico; e tanto, che, osservato che fosse, non vi saria più bisogno di un foro contenzioso, d' una carcere spaventosa, di ammassare provvedimenti, di studiare castighi; che camminerebbono quasi di per se stesse le cose, da esserne il vivere insieme agevole e dilettoso: se adunque la cosa è così, io ripeto, perchè di esso Evangelio non se ne fa quel conto, che si dovrebbe; che passa sotto il nome di cosa di chiesa, da non parlarne se non per esercizio di pietà e di devozione, e non mai come di cosa, che può entrare negli umani interessi con maggior fondamento e vantaggio, che non farebbono i libri della più esquisita giurisprudenza? O almeno perchè, supposto che non sia possibile darsi dagli uomini il dovuto posto ad esso Evangelio; non se ne piange un cotal fatto, come d'un gran bene ricevuto, e per malvagia sorte smarrito? La ragione pare a me di averla bella e intesa, e, se non mi inganno io (e già credo di non ingannarmi certamente), ella è pur questa. L' Evangelio forma una cosa medesima con la cristiana cattolica Religione: il parlare di lui è come il parlare di essa; e così scambievolmente. Essendo così la cosa, viene esso a partecipar di quel discapito che soffre essa Religione nell'animo e nella apprensione degli uomini, di cosa agra e ripugnante alle umane inclinazioni. Per esser essa inesorabile a certe umane domande, minaccevole di terribile castigo, comandatrice di non grate discipline, soggiogatrice degli umani intelletti, inimica affatto dell' umano orgoglio; viene ad esser essa dagli uomini piuttosto compatita, che

amata; lasciando fuori coloro, che sotto speziosi pretesti la combattono e la rifiutano. Or essendo l'Evangelio l'intima, sua sostanza, e tutto cosa sua; mostrandosi ad essi uomini non ritrova quell'applauso, e quell'aura favorevole, che ritrovar dovrebbe, per cui a mezza bocca e quasi con timore, là dove vi sieno persone in temporali cose occupate, se ne parla. Miserabile e doloroso avvenimento! del quale mi vo' ancor occupare.

Considerando attentamente la cattolica Religione coll'intelletto illuminato della Fede, ci si offre come cosa sommamente pregevole e cara. Ci mette essa a tanta conoscenza di Dio, a quanta può creatura umana arrivare, congiunta ad una certezza che sorpassa infinitamente ogni natural asserzione e conoscenza. Essa ci avvicina per amore e per uso delle sacre cose così a Dio, che può l'uomo sotto certo aspetto gloriarsi d'essere parentato con esso, e per poco incorporato con lui. Essa ci parla delle bellezze del cielo e ce le impromette da godere per una intera eternità, vivendo secondo i suoi dettami. Essa ci accompagna, togliendoci dal sacro fonte, co' suoi ajuti per tutta la vita, confortandoci, consigliandoci, avvalorandoci; e fino dopo gli ultimi sospiri dati fra le sue braccia, ci accompagna nell'altra vita colle devote preghiere, co' suoi voti, coi sacrificj. Per quanto è da sè, fa esser l'uomo la più illustre e favorita creatura, che esser possa. Non dicendo di essa altro, viene ad essere incredibile cosa, il poterla guardare con occhio di poca compiacenza, e di sospetto. Ma nulla ostante ciò avviene fra gli uomini, per ciò che ella impone degli incarichi ed esige delle opere o che non punto dilettano o che dispiacciono; come sono la

astinenza d'alcuni cibi, la mortificazione de' sensi, l'esatta moderanza de' piaceri, l' esercizio della preghiera, e così fatte cose: e ciò niuna meraviglia eccitar deve, considerandosi l'uomo tale quale egli è; bensì compassione e dolore. Creando Iddio l'umana natura in Adamo da essere, tal qual gli uscisse dalle mani, durevole per tutti i secoli; le impresse un' intima e invincibile inclinazione alla felicità. Nel primo delitto commesso per così dire a nome e nella persona di tutti gli uomini, perdè essa umana natura il diritto alla felicità, ma non ne perdè la tendenza e la voglia: essa voglia uscì integra con Adamo peccatore dal terreno paradiso, e durò con lui fra i triboli ed i sospiri, da esser trasmessa in tutti i suoi posteri: e questa imperante inclinazione non è diretta solamente alla futura beatitudine, ma ella mette le sue voci e le sue domande accompagnando l'uomo su questa terra; cotal che egli è naturalmente e fortemente contrario a qual si sia cosa, che lo sconci, che lo annoi, che lo triboli: ascoltandosi egli dentro, non vorrebbe se non compiacersi e godere. Per esser poi egli legittimo figliuolo del padre peccatore, non solamente ritrova la terra seminata di sventure e di pianto, e vede essere il suo albergo infelice; ma ha anche in sè una ribellione di pensieri e di voglie da dover esser condotto a mano per camminare la via della vita senza offesa della ragione e senza perdita della promessa futura felicità, nel secondare l' intima sua inclinazione al contentamento ed al piacere. Or questo è appunto ciò che fa la cattolica Religione. Con alcune lagrime di penitenza, con alcuni digiuni, con alcune mortificazioni, con le elemosine, con la preghiera tiene ella in freno all' uomo il focoso

suo desiderio, imbriglia l'affannosa sua voglia di felicità, lecita in se medesima, ma pericolosa per risguardo della natura sconcertata e travolta dall'original delinquenza.

Or questo suo procedere, ottimo in quanto s'appartiene al bene soprannaturale dell'uomo, cioè alla sua eterna salvezza, è appunto ciò che dà ad essa una sembianza dispiacevole, e la fa essere poco gradita all'uomo, che sente in sè continuo una forza che lo tira a ritrovar ciò che lo diletti e gli piaccia; effetto immediato già di quella tendenza, che dal Creatore fu posta nell'umana natura, alla felicità. Or quella disaggradevole sembianza, che ha la cattolica Religione al cospetto degli uomini per conto di quelle penose opere che impone, se la ha esso Evangelio, che è l'essenziale sustanza di essa; per cui più volentieri leggesi un umano dettato, un moderno filosofo, un plausibile romanzo, che i suoi insegnamenti e i suoi detti; mentre più varrebbono alla contentezza e al temporal bene dell'umana generazione dieci righe di esso, che dieci libri ben grossi di giurisprudenza e di umane speculazioni. E che si dovrà fare perciò? lasciar da parte gli umani provvedimenti, le leggi, i pubblici statuti, le approvate discipline, perchè v'è l'Evangelio? chiudere i tribunali, tacere i giudici, rimanersi dal reggere i governanti, riposarsene i principi sulla fedeltà de' lor sudditi, perchè v'è l'Evangelio? Io non dico ciò: dico peraltro, che, sebbene non è possibile che gli uomini, presi generalmente, diensi discepoli esatti della Religione cattolica, che è lo stesso che dire dell' Evangelio, per quella innata spasima di non disagiarsi punto nè di rinunziar mai alle proprie inclinazioni, che che ne vada, per cui commettonsi bene spesso opere indegne di

uomo ragionevole e d'una colta società: sarà pure da asserire senza timore d'inganno, che quanto più verrà la cattolica Religione favorita ed esaltata, e da chi governa gli stati, e da chi le private cose conducono; sarà l'uman genere più accostumato, e meno tocco da quella infelicità, che dopo la colpa originale s'è fatta compagna dell'uomo; e che perciò e per ragione di stato, e pel bene delle private famiglie deve essere ad essa cattolica Religione prestato favore: ed è appunto ciò, lo confesso, che s'è fatto e si fa. Si, s'è fatto e si fa; e tuttavia corrono gli uomini ai vizj, e alle scorrette loro soddisfazioni; amasi la roba altrui tuttavia, mettonsi in campo ingiuste pretese, inimicansi gli uomini fra loro, empionsi le pubbliche carceri, poco rispettansi gli altrui diritti. Ma e che ne viene perciò? che l'Evangelio, o essa divina Religione non sia strettamente congiunta coll'uomo, occupata immensamente al suo moral bene e alla sua felicità? Signori no: ne viene per legittima conseguenza la più chiara ed invincibile prova del quanto lontana sia dalla sua dirittura e perfezione, in cui fu creata, l'umana natura; che ad onta d'un bene che si conosce, che si tocca con mano, che si confessa esser tale; per essere congiunto a qualche umano sacrificio, a qualche gravosa opera, lo si trascura e quasi lo si abborre: misero e compassionevole fatto! Tuttavia io ho sostenuto, col mio discorrere fin qui, la verità; e sarà tuttavia sempre e necessaria cosa e giovevole, il dar e colle parole e coi fatti il maggior favore che si possa al sacro codice dell'Evangelio in essa Religione incorporato; se è tanta e per sè giovevole la sua pertinenza all'umana società, che m'ho da principio proposta a dimostrare.

DISCORSO QUARTO

SULLA SENTENZA DI CRISTO:

Jugum meum suave est, et onus meum leve.



Esagera l'umanità, quando ella dice essere troppo grave alle umane spalle il peso della cristiana Religione: esagera il cristiano, quando egli dice dover essere tutto facile e gradito il seguirla e l'appartenervi: l'una parla ascoltando la depravata inclinazione; l'altro ubbidendo o a un troppo fervido immaginare, o ad uno straordinario, ma non ben ragionato desiderio o sentir di pietà. Gesù Cristo, che ha data la Religione e che è l'infallibile maestro, corregge col suo insegnamento le due contrarie opinioni: insegna quello, che dobbiamo tenere, e come possano essere conciliate insieme. Ascoltiamone la sua sentenza: *Il mio giogo*, dice egli, *è soave, e il mio peso è leggiero:* qui dentro v'è la decisione del caso: da esse quattro parole è corretto lo svogliato mondano sul giudicio che ei dà della Religione, ed aggiustato il parlare del fervoroso, ma male istrutto fedele. Formerà la ma-

teria del mio presente discorso la divina sentenza, sponendola e dichiarandola il meglio che io potrò; e senz' altro proemio incomincio.

Prima di tutto diciamo così: non essere stata data la Religione ad uomini virtuosi e perfetti; ma essere data per formarli cotali. Indi osserviamo, quale sia esso uomo al quale è data. Necessario è che io ritocchi ciò che sta scritto negli antecedenti miei discorsi, per piantare il fondamento di questo. Non è adesso l' uomo, quale fu creato e instituito da Dio suo facitore. Egli se lo proporzionò in quella maniera, che a creatura finita fosse possibile, dirigendolo a se medesimo come a suo ultimo fine, datagli una qualche simiglianza di sè, e la dirittura della mente e del cuore. Ora è un' altra cosa; egli è in una sproporzione più avanzata dal suo fine, per quella miseranda colpa, che fu commessa nel capo dell' umana generazione. È egli destinato, è verissimo, ancora al soprannaturale suo fine, da sentirne dentro di sè una voce imperiosa, e una inclinazione inestinguibile ad esso, che è a dire ad una perfetta baetitudine: ma per infiniti discapiti, che non avria avuto, camminando egli la via della vita, se ne trova vie più che a creatura finita sproporzionato. Essi sono l' aver la ragione indebolita ed offuscata; sono aver una volontà a essa ragione ricalcitrante; essere furiosamente inclinato più al piacere che alla virtù; più alla vita presente, che alla futura destinazione; più al riposo, che all' opera; più al male, che al bene: e benchè questa sua mala disposizione non se la crea egli, pure se la ha, trovatala nel seno istesso della madre, e quasi nel momento della sua concezione. Aggiungasi per impedimento al pacifico e virtuoso

operare, in che dee essere, per ubbidire al suo ultimo fine, che è come dire alla Religione, occupato, il trovarsi spesso spesso o quasi sempre intristito e travagliato da dispiacenti avventure che si succedono e accompagnano il suo cammino: delle quali non fo alcuna narrazione; chè non finirei così presto, e perchè a tutti sono esse bastantemente note. Aggiungasi per ultimo, che essendo dell' umana natura così peggiorata, come io dissi, propria l' indisposizione e quasi l' inimicizia all' operosa virtù, tal che nessuno ne va esente; avviene che ella sia in certo modo dalla generalità giustificata, e perciò di pericolo e di impedimento a superare l' uomo il contrasto e la natural deficienza che sentesi al retto e virtuoso operare; perciocchè naturalmente l' uno nell' esempio dell' altro si conforta e s' acqueta. Che poi questi impedimenti che ho io tocchi così alla sfuggita ad operar virtuosamente sieno una qualche cosa, e tanta da far inclinar l' uomo nel suo contrario; basta volgere l' occhio a quello che succede nel mondo, e che ci somministrano le storie, e potrassi bastantemente conoscere quanto è grande nell' uomo la prossimità al vizio e al disordine; e come per contrario sia duro e faticoso il cammino alla virtù.

Il divino Maestro che è venuto ad insegnare agli uomini li trovò certamente così fatti. Ora fra le molte sentenze ed insegnamenti che uscirono dalla divina sua bocca, l' una si è pur questa, che il suo giogo è soave e leggieri il suo peso. Consideriamola e sponiamola il meglio che sia possibile. Intendesi qui per giogo e per peso ciò che viene dall' evangelica disciplina, che è lo stesso che dire da esso divino Maestro, imposto al cristiano per salvarsi. Specifi-

chiamolo un poco. È giogo o peso secondo l'Evangelio all'uomo rinunziare al secreto impulso di guardar con troppa compiacenza la donna altrui, venutagli in confronto della sua, resaglisi dispiacente o per età o per malore: è giogo e peso nel linguaggio evangelico il non ismodarsi nell' ira o nel delizioso convito: è giogo frenare il desiderio della vendetta contra l'offensore: giogo è sofferire pazientemente gli avvenimenti che si oppongono al giusto desiderio della roba o della fama: giogo è il tener netto il cuore dal troppo affetto al danaro e alla terrena grandezza: giogo nutrir l'anima di penitenziali esercizj di umiliazione, di preghiera, e che so io. Qui poi non mi si dica essere giogo o peso l'operare diritto e virtuoso per chi ami veracemente la virtù, e sia nel novero de' veraci cristiani, che è quanto dire di chi ami Iddio e voglia arrivare a salute; quasi che l'inimicizia della natura al patimento, il travaglio e la tristezza dell'anima non possa starsene insieme coll' amore divino e con la virtù. Chi mai potrà ciò credere, che abbia letto ciò che nella storia di Paolo l'appostolo sta scritto? Chi più di lui sincero amatore delle cose di Dio e della sua gloria? chi più di lui virtuoso? Eppure leggiamo nella sua vita, essere stato lui nel virtuoso suo operare così combattuto e intristito da sentirsene più voglia di morir che di vivere; mostrandoci così chiaramente, quanto possa essere nella medesima persona ad un medesimo tempo congiunta una cotal ripugnanza e fatica al virtuoso operare. Ma che dico io di Paolo, che fu uomo mortale e defettibile? diciamo di Gesù Cristo Uomo-Dio. Era dover suo il patire, stante il suo immutabil decreto di farlo: tuttavia alla presenza de' suoi

futuri patimenti, dalla sua immaginazione chiamatilisi avanti, sentì la naturale contrarietà dell' anima umana che s' avea, e con parole le più chiare manifestòlla e la fe' conoscere a insegnamento e a conforto di tutto il mondo. Tanto poi più cresce l' insegnamento in Cristo da quello di Paolo, quanto più ne consideriamo la differenza; che la volontà umana di lui era perfettamente congiunta con la divina, nè da difetto alcuno potea l' anima sua essere maculata. Dunque è chiaramente spiegato, come possa essere chiamata giogo e peso la condizione dell' uomo cristiano: ora veggiamo come ella meriti l' aggiunto di leggieri e soave. Toltone le sventure che ci vengono immediatamente dal cielo o dalla natura talora inimica dell'uomo; donde derivansi gli umani combattimenti, le dispiacenze, la tristezza e le risse, se non dagli umani appetiti poco ubbidienti alla giusta regola della ragione e del dovere! Per questi sregolati appetiti non solo si travagliano e si inimicano gli uomini l' uno contro dell' altro, e talora eziandio non volendolo; ma l' uomo istesso arriva ad essere a se medesimo di impedimento e di offesa, nell' atto che più cerca la propria soddisfazione e il personal suo vantaggio, o agognando quello che non deve, o troppo più che non gli si aspetta. E già coltivando l' uomo, come generalmente succede, i secreti desiderj del cuore e accarezzandoli con le immaginate soddisfazioni, viene egli, per esser essi insaziabili, a coltivar dentro di sè il proprio inimico, a custodirsi il principio e la cagione dei sospiri, delle intestine amarezze, delle notti travagliate, di infiniti lamenti; per cui si può dire che amandosi si offende. Or ecco come l' evangelica disciplina, che è chiamata giogo per

quel rispetto che abbiamo veduto, può tornar all'uomo d'utile soavità, e divenir alle sue spalle leggiera. Va ella a batter appunto con tutte le sue forze là, donde originansi le gravezze dell'animo e le umane lamentanze: va dirittamente a trovare il cuore dell'uomo per isbarbargli il primo principio dei dolorosi lamenti: va a castigare, voglio dire, l'ardimento delle umane passioni; perciocchè ella sa, che ammollito che egli sia e infrenato, ne risultano ragionevoli parlari, pacifici desiderj, ordinate operazioni, con le quali si accompagna la calma e la pace: e tanto sta ferma l'evangelica disciplina in questo suo operare e volere, ammaestrando e comandando a esso uomo suo discepolo, che non lo riconosce per suo, se ei ricusasse l'intima guerra degli appetiti che ella impone e vuol fare. Or per render più chiara la cosa, siami permesso di mettervela dinanzi agli occhi delineata in una persona: e da un fatto solo potrete voi ricavare la conclusione di tutti gli altri. Tizio solleticato dall'appetito dell'umana gloria, e da lui signoreggiato, fa ogni opera e adopera ogni mezzo per ottener nella propria sua patria una cotal dignità o seggio di onore, da poter la ambizion sua bastantemente soddisfare. Ma avviengli tutto il contrario di quello che ei pensa e desidera: il posto è dato ad un altro, e, se volete, ad uno che egli disistima e disama. Che ne avviene? Che all'annunzio di una cotal nuova di non essere lui nella dignitosa carica, che ardentemente desidera, eletto, non è più un uomo che abbia umano discorso e tranquilli pensieri: egli è in casa aspro nelle parole, cogitabondo nel suo passeggio, severo co' suoi domestici, mutolo co' suoi amici: sospira nel giorno e veglia nella notte

scontento di sè e di altrui. Sentite di Giovanni tutt' altro uomo da lui. Sa egli essere stato il suo Principe o quegli che governa sul deliberare di attribuirgli una pubblica onoranza pe' suoi meriti, ed essere stato smosso esso principe dal suo pensiero per opera d' un ministro petulante e invidioso. Viengli riferito il caso come egli sta; e che ne succede? Per essere egli stato fin da teneri anni allevato nell' Evangelio e tutto persuaso di tener nel cuore ammorzato, per quanto si può, il solletico dell' umana gloria e della ambizione; alla novella ricevuta, se anco se ne smarrisce un poco, non si disordina però, non perde nè il piacere del cibo nè il ristoro del sonno, e dopo brevi momenti se la passa tranquillamente. La condizione adunque della cristiana vita, il praticare cioè ciò che suggerisce e comanda l' Evangelio, concorre al tranquillo stato e alla pace dell'uomo; perchè combattendo i proprj appetiti, come esso comanda, è come tor via o scemare i principj dell' umane amarezze. Dunque ripetiamo la sentenza: Il giogo è soave, e il peso è leggieri; e veggiamo tuttavia quante altre cose concorrono a una cotal verità. Educato l' uomo nell' Evangelica scuola e istrutto delle cristiane verità, sa essere Iddio amabile per se medesimo, e pei beni che ci comparte; sa dover esser lui il termine de' suoi affetti e delle sue operazioni, avendo in conto tutte le altre cose di cotanti mezzi per arrivarvi e nulla più; da dover dunque esser la principal parte, per così dire, del suo cuore riposta immobilmente in lui. Se ciò è, come deve essere, ed è necessario che sia per esser uno veracemente cristiano; qualunque volta egli si rivolga a Dio con un' opera ancorchè faticosa, va a ritrovar

lui medesimo, avendo già in lui il principal suo affetto riposto; e per ciò con qualche piacere e facilità deve essere l'opera sua eseguita. Egli è vero, passando ad un'altra ragione, che dovendo il cristiano amar Dio non solo col secreto movimento dell'animo, ma con le opere; ubbidendo a quanto sta scritto nell'evangelica legge, incontra spesse volte, che debba far violenza a se medesimo, rompere un'inveterata costumanza, astenersi da un naturale e imperioso desiderio, accettar ciò che naturalmente si fugge: ma questo suo fatichevole operare da quante cose non viene favoreggiato e promosso! Poniamone subito la principale, che è l'assistenza ossia la grazia da Dio medesimo promessa al suo fedele. Essa non è una chimera, nè un vano nome, come succede tra le umane cose. Essa è un'efficace e soave ajuto che discende immediatamente da Dio e va a riposarsi nel cuore del cristiano riscaldandolo e dolcemente eccitandolo a quelle opere, che la mente istrutta dalla Religione gli somministra. Essa è quella medesima, che non solo camminò compagna fra gli uomini coll'ordinarie opere di pietà, delle quali con vergogna si lagnano alcuni de'moderni cristiani; ma che empiè il regno di Cristo di trionfi e di sempre memorevoli operazioni; che ha vinto le più forti voci della natura, che tirò l'umana fiacchezza a tanta altezza di virtù, da eccitar, come ha fatto, le più alte meraviglie, e per conseguente atta a spronar l'uomo e incoraggiarlo all'opere anco faticose di pietà. E questo interno soccorso e provvedimento efficace alla cristiana fatica, per averlo, non è necessario che l'uomo si nasconda nel chiostro o ricorra a straordinarie penitenze o a mezzi maravigliosi: egli ha presto

il modo di esserne provveduto: lo ritrova nella sua stanza pregando, nelle vie limosinando, nelle Chiese aperte e sparse ad ogni cento passi; sì che con tutta verità si può dire che non lo ha chi non lo vuole. Diciamone un'altra delle cagioni che debbono favorire e facilitare l'opera evangelica, ancorchè sia per essere grave o penosa; il natural piacere che sente l'uomo allora che si fa a se medesimo testimonio di aver superato una fatica, di aver rettamente operato; e andando più innanzi, trattandosi di cristiani, di aver, con questa o con quell'altra opera di qualche costo, testificato a Dio il dovuto amore e confirmata l'intima relazione con lui: il qual interno piacere impresso dal creatore medesimo nell' umana natura è come un premio, che ad ogni separata e virtuosa opera si rinnova e fassi sentire. Ma avendo io ora nominato premio, sentomi portata via l'immaginazione e la penna con cui scrivo, ad un altro premio infinitamente più grande, che è l'eterna beatitudine, da Dio promesso e annodato insieme all'osservanza degli evangelici comandamenti. Se generalmente nell'umana vita succede questo fatto, che l'uomo in tutto ciò che gli viene imposto di fare, o vi si metta egli a operare, risguarda sempre il lucro o il bene che gli ridondi; e dove lo trovi grande ed appetibile, sentesi nell'opera ajutato, e quasi gli si smarrisce dall'occhio ogni gravezza e difficoltà: non dovrà essere così anco nel caso nostro? Non dovrà il giogo della cristiana vita alla considerazion di un tanto premio, qual è l'eterna beatitudine, divenir soave? non potrà il peso di pochi anni di opera parer leggieri? non sarà bastantemente verificata la sentenza di Cristo? Ma noi non ci pensiamo, e ci priviamo perciò

d' un ajuto e di un soave medicamento alle amarezze e alle fatiche che nell' umana e nella spirituale carriera incontriamo. Che se sapessimo tratto tratto torci fuori dalle sensibili cose da cui siam circondati, e rivolgessimo il pensiero a quella beata meta; ce ne avverrebbono due beni: l' uno di diminuirci l' esagerata stima de' nostri, o per meglio dire, di disingannarci a crederli beni; l' altro di ricrearci nel considerare il verace piacere della futura beatitudine, che sarebbe quasi un pregustarla, e torne con un lodevole furto la caparra. Seguitando il mio assunto, dico che da un' altra cosa prende il cristiano vantaggio nella virtuosa carriera, benchè contraria agli umani sentimenti, che ei mena; ed è di essere dallo stesso divino legislatore, e autor insieme della natura, costituito membro dell' umana società; che non sarebbe, se solo in una selva o dove che sia, senza testimonj ed esempi di umane operazioni, viver se ne dovesse. Vivendo egli per contrario, come e' fa, in mezzo a' suoi simili, viene senza che ei se ne accorga sospinto al retto e lodevole operare. Vede egli co' proprj occhi praticata la virtù; sente egli approvate le rette sue intenzioni, l' opere di giustizia e di pietà; è chiamato testimonio delle pubbliche onoranze che si fa a un illustre defunto; sente per contrario i biasimi e le alte lamentanze che risuonano per l' aria del depravato cittadino; osserva con facile evidenza in altrui la bruttura e i terribili effetti del vizio e della scostumatezza: tutte cose che si accordano insieme a conciliare nell' uomo la stima alla virtù, e quasi a fargliela amare vie più senza che egli vi adoperi l' ingegno o una studiata attenzione: dove vivendo l' uomo tutto solo, e quasi abbandonato a se stesso, manche-

rebbe di tanti esteriori ajuti e spinte ad essere quello che egli dee in faccia a se medesimo e a Dio. Raccogliendo ora il tutto insieme, puossi e deesi conchiudere, che il vivere secondo la Religione e i precetti di Cristo, che ei chiama giogo e peso, è tutto insieme fatica e soavità, peso e lieve cosa: e già tutti coloro, che sono veri osservatori della legge ed abbiansi un po' di fervore nell'anima, lo accordano pienamente; e tanti ve ne saranno che ci potran dire per personale esperienza, superare la soavità alla fatica ed al peso; ma ciò è donato alle volonterose anime, a coloro cioè, che amano daddovero di piacere a Dio e di assicurare, non a misura di rigoroso precetto, ma di fervorosa pietà, la loro eterna salvezza. A coloro solo riescono di solo giogo e di peso i religiosi precetti e la disciplina evangelica, che avendo l'anima innamorata delle cose della terra, guardano con sinistro occhio tutto ciò che dalla parte della Religione vien loro imposto di fare; ed ogni picciola cosa in servigio di lei par loro esser grandissima: il che avviene dirittamente dall' aver mezzo morta o estinta affatto nell' anima la voglia di salvarsi. La ravvivino mo essi, la riaccendano, rivolgano l' occhio all' eccellenza dell' amore divino, alla bellezza della virtù, alla grandezza del premio nell'altra vita promesso; e si sentiranno, son certo, un nuovo essere nell' anima, un grato sentimento, un' interna inclinazione non più provata. Per persuadersi di ciò, benchè il confronto è lontano, dieno una occhiata al viso di S. Francesco d'Assisi rivolto al suo Crocifisso; e vedendone la soavità e il piacere che ne traspirano, imparino a conoscere, che cosa è il vero amor di Dio. Egli è vero, che avea egli l' anima nuda d' ogni affetto terreno,

che, fuori d' un sacco alla carne, non possedea altro in questo mondo; e perciò era tutto cosa di Dio. È vero però, tornando al proposito, che tutti gli uomini chiamati non sono ad una illustre santità, ad un posto sì eminente di virtù, qual era quello di Francesco, copia la più prossima del prototipo nostro divino: ma è vero peraltro, che per ritrovar verificata in noi la sentenza dell' Evangelio che chiama l' osservanza cristiana giogo soave, e peso leggieri, necessario è di non aver l' anima morta nel corpo, o indifferente agli esercizj cristiani; ma pronta e volonterosa quanto l' umana condizione lo permette; e di desiderar veracemente quella vita, che è nascosta nel futuro, ma promessa da tale, quale è Dio, di cui non può fallir la parola.

DISCORSO QUINTO

SOPRA DIO

CONSIDERATO IN SE MEDESIMO.



Emmi necessario, o Signori, questa volta, che voi assottigliate bene l'attenzion vostra al mio dire; perciocchè io vo' parlarvi della cosa più grande di quante mai possono esservi messe dinanzi da considerare: vo' parlarvi niente meno che di Dio stesso, e, che è più, considerato in se medesimo. Chi sarà che si voglia ritrarre dal secondare questa proposta mia deliberazione, ossia di venir dietro, pur che abbiasi fior di intelletto, al mio parlare, se egli è già per versar sopra il più grande e importante argomento; e se suolsi già comunemente dagli uomini prestar volonterosa attenzione ogni volta che si prometta essere importante cosa quella di cui si tratta? Distogliete adunque questa mattina, ch'io vel permetto anzi suggeriscolvi, benchè cristiani e cattolici che voi siete, i vostri sguardi da tutti i materiali strumenti della devozion vostra; distoglieteli

dalle devote immagini che nutrono la vostra pietà, e affrancano la vostra Fede; distogliete la mente dalle devote e consuete vostre applicazioni, e concedetevi con tutta la spirituale facoltà al grande oggetto, che v' ho annunziato. Egli la esige tutta, e non ancora potrà essere da noi sufficientemente esaminato e conosciuto: ma tuttavia mettendoci tutta l'attenzion nostra, e adoperandovici allà meglio che noi possiamo, ne capiremo quel tanto che ne potrà far nascere colla meraviglia ossia con alcun diletto non picciola utilità. Nell' atto ch' io mi propongo di prestar tutta la mia facoltà al mio intento, posso esigere che vi disponiate a prestarmi voi tutta la attenzione. Per procedere secondo l' usato ordine del parlare, conosco di dover prima d'ogni altra cosa dirvi che cosa è Dio, che è lo stesso che dire, di dover diffinire il soggetto di cui vi parlo. E qui incomincio subito a provar gli effetti della somma distanza in che siamo da Dio, e la meschina forza dell' umano linguaggio: eppure a voler parlare di lui come sonmi proposto, è già necessario cominciarsi dal definirlo. Ma egli è vero però che la sua definizione fu enunciata nell' antico testamento, ed è questa: Egli è quello che è, cioè quello che esiste. In questo detto, in cui si ristringe la cosa, quanto più picciol tempo domanda a pronunziarsi, tanto maggior cosa si sente esservi: essa è una definizione che aggrandisce la mente e la sopraffà, purchè ella profondamente venga considerata. A nessuna altra cosa di sua natura si compete il tempo presente; perciocchè per sè tutto il creato è sotto il dominio del tempo che scorre. Avendovi peraltro promesso di trattenervi col parlare di Dio, non si converrà che io mi contenti d'avervi accennato la così stretta e breve

definizione di lui; ma sì bene di dovervela allargare mi si converrà, e di darmi con ciò campo di favellarvi diffusamente; quindi eccovi parole più ampie, più proporzionate alla comune intelligenza, e semi di accomodato e disteso parlare. Iddio è un ente semplicissimo, perfettissimo, immenso. Dunque ogni bella, ogni buona, ogni desiderabile cosa è in lui eminentemente compresa; anzi egli è essa stessa, essendo la medesima perfezione sotto ogni rispetto di bene contemplata. Dunque allarghiamo la mente e discorriamo così. Egli è un bene il non essere circoscritto da un luogo solo, nè aver una misurata stanza da dimorarvi. Eccovi come questo bene trovasi in Dio: egli è non in tutta questa nostra Italia solamente, non in tutta l' Europa solo, non in tutto il nostro mondo e non più; ma egli è in tutto l' universo; cioè nel sole, ne' pianeti, nelle innumerabili stelle che sono anco a noi sconosciute, nella immensa estensione del firmamento, coi beati nell' empireo, nell' abisso ove che sia; e non successivamente, ma nel medesimo punto e nello stesso istante da per tutto. Per render peraltro più sensibile la cosa mi ristringo più al picciolo; chè la mente è più atta a farne il concetto; e stiamo pur sul nostro mondo, il qual sebbene sia un punto meschino in confronto di tutto il creato, egli ha proporzionatamente alla natura e qualità degli abitanti, delle estensioni che appena si possono col pensiero abbracciare. Verbi grazia di qui, dove siamo noi, da questa nostra città, agli Ottentoti, evvi un cotale tratto, tra di terra e di mare, che spaventa a scorrerlo colla mente, essendo già essi nelle lor tribù fitti nel fondo dell' Affrica, colà dove ella finisce; che è a dire sotto tutt' altro cielo od emisfero, tale che vi ci



vorrebbono, andandovi anco per diritta via, di molti mesi per arrivarvi. Fa ella niente di impaccio a Dio questa distanza per esser colà e esser insieme tra noi? Nulla al mondo: egli è con gli Ottentoti e nella nostra città; egli è con gli Ottentoti e nella medesima nostra stanza; nell'atto che sente quei parlari sì dissimili e distanti da noi, sente anco i nostri; così è egli presente àd ogni loro sospiro come ai nostri; imperciocchè per la sua immensità il tutto che noi veggiamo e che possiamo immaginare, è un semplicissimo punto. Da questo suo essere poi nel medesimo istante in ogni possibile luogo, ossia da questa sua immensa esistenza ne discendono più altre cognizioni di lui, che debbono egualmente empierci il pensiero. Se egli Iddio non può separare da sè il conoscere che egli fa delle cose, essendo l'intendere o il sapere un suo necessario attributo; questo suo conoscimento accompagna adunque la sua esistenza nella sua immensità. Dunque quante cose vi sono in cielo, in terra, o sotto la terra, sono tutte nel suo conoscimento. Dunque se il pensiero è una cosa, se è una cosa il desiderio umano, egli non ha mestieri di aspettar l'opera che ei produca, ma tanto lo conosce nell'intima sua radice, nel fondo cioè del cuore, quanto recato che sia in atto e alla vista degli uomini: ed anche ciò non con successione di tempo, ma tutto contemporaneamente; e per conseguenza, tornando col discorso agli Ottentoti, in quel medesimo istante che ei penetra l'intimo pensiero di quegli sventurati abitanti, che conosce ogni loro operazione, fa il medesimo tra noi; vede e conosce quant'è conoscibile il più picciolo movimento del nostro cuore, ogni palpito; e questo suo conoscimento, che non si può separare

dalla sua immensa esistenza, è conteporaneamente in atto per tutto il mondo, senza aver mai bisogno di riposo e di requie, nelle città, nelle ville, nelle secrete adunanze, dove vi sono uomini; perchè dove v' è Dio, ed è dàpertutto, v' è anche il suo conoscimento. Ma egli v' è un' altra qualità da considerarsi in Dio, inseparabile anch' essa dalla sua esistenza: ed è la sua operazione, non della mano o del piede, ma dell' atto semplicissimo della sua volontà. Questa sua operazione quanto alle cose esteriori da lui, quando incominciò o finì? Ella incominciò, ma non finì. Incominciò quando pel suo volere uscì dal niente tutto il creato, gli spiriti, le corporee sostanze, tutte quello che noi veggiamo e non veggiamo per la loro distanza e nostra debolezza; e non finì, perciocchè il mantenerle, come egli fa, si è come una continuata creazione, da poter dire sotto questo aspetto, che quel suo *fiat* del primo dì seguita a risuonare per l' aria, fra gli astri, nella terra, ne' mari, ne' monti col mantener quanto egli vuole che esista; così che egli è continuamente a nostro modo di intendere occupato, quanto egli fu nella inaspettata creazione, durando esse cose create finchè egli ritirerà il volere che durino. Ma io voglio che consideriamo l' intrinseca influenza e valore della sua operazione nelle sue creature, che siamo noi, che è la terra, che sono gli astri, gli angeli, le inanimate creature. Il suo creare non è altro che far esistere le cose col farle partecipare di se medesimo; dal suo lasciarci uscire che ha fatto nella creazione alcune scintille della sua infinita perfezione, formossene tutto il creato; cotal che non v' è particella ossia sentore ne' cieli o nel mondo di bello o di buono, così negli spiriti come nelle cor-

poree sustanze, che non sia partecipazione di lui, da poter, per così spiegarci, chiamar Dio trasformato nelle cose che esistono: tanto sono sue e tanto v'ha messo del suo; per modo che se egli ritirasse in sè tutto quello che nelle creature ha sparso nella sua perfezione, sparirebbe ogni cosa, e tornando tutto il creato nel primiero abisso del nulla, tornerebbesi Iddio ancora nella sua eterna solitudine e nel profondo silenzio di se medesimo. Per persuadervi meglio della cosa, ponete mente ad una assurda conseguenza che ne verrebbe subito, se quello che ho detto non fosse vero. Se vi fosse un picciolo bello, una menoma qualità pregiabile, lodevole in qual si voglia delle create cose, via, un atomo di bellezza, di bontà, che stesse da sè, non provenuta da Dio; non sarebbe più vero che fossevi un Dio solo; perciocchè quella bellezza o bontà sarebbesi allora cosa esistente da sè sola, necessaria, eterna; dunque un altro Dio. Ma perchè non v'è che un Dio solo, e quanto esiste è tutto partecipazione di lui; dunque quanto veggiamo in certa maniera è Dio. Spingiamoci, o Signori, col pensiero ne' cieli, dove non esistono solo le creature beate, ma in certo modo regnano e trionfano nella gloria meritata dalle virtuose operazioni, dove si stanno tra il fulgor della magnificenza divina, e formano con Dio la grandezza dell'empireo; e immaginandoci di esser là, diciamo così: Se anco qui ritirar volesse Iddio a sè tutto quello che è veramente suo, incominciando dalla creatura più grande e più bella di quante ve ne possono essere, dalla Vergine Santiss., poi dagli angeli, dai serafini, da tutti i beati; dove se ne andrebbe il paradiso? Non vi sarebbe punto altro che Iddio, e non diremmo niente di più

del vero. Vedete adunque, o Signori, in qualche modo che cosa è Dio: e noi ci glorieremo qualche cosa di noi, se ci parrà d'avere un nonnulla di buono! Ma non usciamo dallo stabilito argomento che è di parlare di Dio, considerato in se medesimo.

Un'altra cosa voglio che consideriate in Dio, in lui necessarissima come tutte le altre, che è di esser egli centro di tutte le create cose, traendo cioè da ciascuna di esse la sua gloria; e ciò per quella ragione, che egli non può averle create che per se stesso, non trovando egli in tutto l'universo che se medesimo e nulla altro da amare e compiacersene, per quanto egli, a nostro modo di intendere, volga gli occhi e ricerchi. Dunque tutte le create cose oltre d'essere cose sue, sono insiememente a lui riferite; e ciascuna lo fa con l'esistenza, coll'opera, bellezza e bontà, che ella si abbia. Delle ragionevoli creature poi, come siamo noi, come sono gli angeli, la cosa va ancora più avanti, in questo senso, o signori; che oltre di voler egli riscuotere da noi la sua gloria, come da semplici sue creature, vuole essere nostro centro in un grado più eminente ed efficace. Avendoci egli creato a sua simiglianza, che fu degnazione grandissima, volle anche darci un'intrinseca e insuperabile tendenza a lui come a nostro unico e beatissimo fine, da non poter noi essere mai pienamenti contenti, se non allora che vi possiamo arrivare e lo possediamo. Qui mi si apre, o Signori, il campo che è di tutta l'importanza per noi, essendo le anime nostre che anno ricevuto questa tendenza, eternamente durevoli; ed ecco come io lo percorro. La tendenza a lui, che ci ha altamente impresso come ad unico fine

e ad oggetto di piena beatitudine, egli la ottiene, non essendo mai frustraneo il suo operare, in qualche modo anche qui nella nostra vita manchevole: la ottiene in quel cercar che noi natnralmente facciamo il piacere, e nel fuggir che naturalmente facciamo il dolore; e non v'ha certo alcun uomo che quello non cerchi, e che questo non fugga; imperciocchè il diletto che entra nell'animo dell'uomo, in quanto è diletto, da qualunque parte egli venga, è una picciola partecipazione del nostro fine, ossia di Dio; e per la stessa ragione con quella medesima forza che lo cerchiamo, vogliamo fuggire il sno contrario, che è il dispiacere; e già sù questo s'aggirano le operazioni degli uomini; per cui si può dire che è il suo ultimo fine che, nascosamente operando, li mette in attività e li affaccenda; ed ecco come Iddio avendosi stabilito ultimo e beatissimo fine dell'uomo, mantiensi sempre centro, e tieuselo come collegato con sè. Di qui voi vedrete come nell'altra vita non vi sarà all'anima, sciolta da tutti altri pensieri fuorchè del suo fine, non vi sarà che o un sommo dolore, o un sommo piacere; perciocchè sciolta essa dal suo corpo, non odora allora solo, nè assaggia il sno fine, come fa adesso; ma discoprendolo senza impedimenti ossia senza alcun dnbbio che sia esso, sente in sè svilupparsi tutta quella violenta tendenza che le fu impressa dal creatore; e perciò con quanto ha di forza lo vuole per sò e non ha altro desiderio che di lui: e due cose subito diametralmente opposte ne conseguono, o di un sommo dolore se essa anima non sel possegga, o di un infinito piacere se vi si attacchi; ed eccovi inferno e paradiso. Or voglio che vi portiate col pensiero a quel termine ultimo.

che spesso ci ricorda la Religione, la qual benchè non ci accenni quando sarà, pur ce lo mette sotto articolo infallibile da credersi che avverrà; cioè al perentorio fine dell'umana rivoluzion delle cose, quando fermato il corso dei secoli, tutte le anime che furono abitatrici della terra, per essere già eterne, si riposeranno ad un termine immobile e perpetuo. E Iddio per essersi costituito ultimo fine di esse sarà da tutti que' milioni di anime risguardato come unica cosa loro necessaria; nè perche alcune non lo potranno ottenere, non ne seguirà che Dio non sia centro e fine di tutte: che anzi per questo l' une si crucieranno di non poterlo possedere, e le altre godranno di possederlo; e per tutto il silenzio della eternità starà Iddio come in mezzo a due differenti famiglie, cruciandone una col non donarsi ad essa per essergli stata per malvage opere inimica, e beatificandone l'altra col lasciarsi vagheggiare per essergli stata nella vita terrena ubbidiente: e questo sarà lo starsi di tutte le anime per tutta l'eternità, durando Iddio eternamente termine e fine ultimo di esse. Siane corollario del fin qui detto ciò che sono per aggiungere. Dunque per quello che ho già detto della immensità di Dio, noi viviamo e ci moviamo in lui, come vivono e movonsi i pesci nel mare: abbiamo adunque noi intorno a noi e dentro di noi Iddio tale qual'è nel paradiso, conscio del più picciolo movimento del nostro cuore, e del pensier appena appena concepito; e per quel che è detto non troviamo nel mondo cosa che sia nostra, nè pur noi medesimi; perciocchè toltone il peccato, che non è una cosa, tutto è suo; per modo che ci convenga dire col linguaggio della Religione, di non veder nel mondo altro

che Dio, trasformato per certo modo nelle cose che ci dilettano e che abbiamo per nostre; per quella ragione di sopra detta, che se ci fosse cosa che non fosse di lui, sarebbe Dio. E se tutto ciò è vero, come è verissimo, quanto vanno mai lontani coll'opera da questa credenza coloro, che nell'umano conversare che fanno opprimono i loro simili coll'orgoglio e coll'esuberante stima di se medesimi! Su quelle basi che ho piantato, non sarà un sogno l'umana superbia, e un delirio compiacerci di noi medesimi! Se poi a Dio siamo assolutamente destinati come a centro universale e necessario; appena adunque che siamo nati, siamo volti a lui, diretti a lui; e usciti dall'impaccio della carne vi ci inclineremo di tanta forza, che sarà per nascerne un eterno tormento, lontani da esso, o un eterno piacere, con esso. Se così è, che è certamente, io domando con quale ragione chiamiamo affari e interessi le cose che trattiamo su questa terra, e come possiamo acquetarvici! Ma l'impero de' sensi sa egli far di questi prodigi, di far obbliar all'uomo l'intima sua costituzione, di farlo operar contro la conoscenza di se medesimo, di renderlo infelice per tutta l'eternità, per godersi illecitamente quattro giorni che fuggono. Guardiamocene adunque dalla forza dei sensi, e procuriamoci la vera nostra felicità.



FINE.

INDICE